L.

L.

41188

4-182

POESIE

VARIE

DI BARTOLOMEO BOASI

S. G.

DEDICATE

A MADAMA N.N.

EDIZIONE TERZA

notabilmente accresciuta e migliorata

COLLA GIUNTA DI ALCUNE FAVOLE

tratte

DAL SIGNOR DE LA FONTAINE

IN GENOVA 1790.

presso il Repetto in Canneto

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MADAMA

Volete Voi i miei versi, Gentilissima Signora? E a chi più volentieri poss' io offrirli, che a Voi, fra le cui labbra suonano più dolcemente, e alcuna cosa compajono queste canore inezie? Egli è il vero che parte di loro da molto tempo accolta più favorevolmente dal Pubblico di quel

ch' io mi sapessi promettere eccitato m' avea a perfezionare le nuove, più che a correggere le antiche mie produzioni. Ma altri tempi altre cure. Amano i carmi la verde età: ed io varcati assai presto i confini di gioventù mi trovai costretto a prendere dalle Muse congedo senza avere mai fatto il mestier di Poeta. Perciocchè l' austera Morale, la difficile Oratoria, e più gravi e sacri esercizj o mi diseccarono affatto la poetica vena, o la resero almeno a quella sembiante, che ha la Polcevera, ed il Bisagno povera d' acque, e breve di corso da non doversi a fiumi regali paragonare. Il perchè io Vi priego a dimenticar alquanto, volgendo queste carte, le belle cose, di cui coltivato avete lo spirito, e il genio vostro discernitore sì fino delle medesime, anzi la stessa vostra penna, da cui io direi che hanno qualche cosa da apprendere le Toscane Grazie, e le Francesi;

benchè Voi più vi piaciate per poco dell' Anglica tetricità acconcia solo a temperare, e rendere in Voi più gradita la vivacità, l' allegrezza, il brio, che accompagnanvi. Che se il piccolo Vostro Giulo, il quale al presente semihiante labello

dulce ridet ad Patrem

nella fronte, e negli atti esprimendo l' immagine dell' ingenuità, del candore, della fermezza, che adornanvi, verrà crescendo agli allori, e all' arti di Apolline, io son ben pago che ad eccitarlo a più lodevole emulazione a lui additiate non men gli errori, e i difetti delle presenti poesie, ma i nobili pregi, onde vorrebbono vestirsi e risplender. Intanto però potrete fra esse talora trovar soggetto, onde o accompagnare, o variare gli armoniosi vostri concenti, qualor vi piace con questi al suono del grave cembalo nel tacito vostro soggiorno sollevare lo spirito affaticato dalle

diurne domestiche occupazioni, o quando insieme con poche, e saggie persone conversando con l' impareggiabile arte del musical vostro canto solete rapirle, e beare per modo, che udj già ripetere da parecchie il verso del Zappi agli Angelici Spiriti:

Siete voi tutti oppur non tutti in cielo?

E quel del Patriarca:

Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Io poi godrò d' avere a Voi dato un pubblico segno di quella stima, che vi professo, non per que' pregi visibili, che in Voi pure ammira il mondo raccolti,

Il mondo cieco che virtù non cura;

ma per que' tanto più preziosi, e sublimi di vera, e stabile pietà, di cristiana sofferenza, di prudenza, e modestia, e Religione inconcussa, che a Voi mi stringono di più forte vincolo, e più tenace, che non potrebbono la parentela, l' umana amicizia, e le aderenze stranie-

re, e domestiche, le quali pur contribuiscono a formare in Voi, ed accrescere, e in me ad iscoprire, e comprendere il raro merito, che vi adorna. Pertanto avvegnachè gareggiar non sapeste con maestra mano nelle opere di Minerva, e di Aracne con qualunque, che meglio tratti la spola, e l' ago, e intagli, e pinga, e colori or tele, or carte; ma nell' oscurità e nel difetto di questi, e più altri esteriori fregi, che vi circondano serbaste solo in Voi stessa quasi in augusto tempio quella celeste virtù, che a quell' Esser supremo, da cui discende, vi rassomiglia, e avvicina, io mi recherei ad onore non che offerirvi le presenti poesie, frutto di lieve letteratura, ma farvi ancora scopo, e soggetto di più gravi componimenti, se il tempo e altri più sacri doveri mel permettessero, andando Voi a riuscir per ciò solo

di Poema degnissima, e d' Istoria.

Lo che se oso accennarvi non per vana lusinga, ma per giusto encomio d' un esemplare carattere, che vi distingue, io aspiro e a meritare gli elogj di quante assennate persone già vi conobbero, e ad eccitare in quante ne sono capaci una lodevole imitazione, dichiarando a voi stessa, ch' io sono finchè un tanto merito v' incoroni.

Vostro Divmo Osseqmo Serv.
B. B. S. G.

Per essere stato annoverato nell' Accademia degl' Industriosi.

OR che fra Voi mi deste nome, e scanno,
Prodi Cultor d' Industre alma Fatica,
In van delle mortali opre nimica
Morte farmi vorrà l' estremo danno.

Che se le frondi rinverdir non sanno
Del vecchio lauro, che mia fronte implica,
Come vuota d' umor recisa spica
Al rifiorir dell' ancor giovin anno.

Pur io vivrò finchè vivranno i carmi,
Onde per Voi mio nome andrà fregiato,
Più che far non potrian bronzi ne' marmi.

Così Fiorito ognor, così Torquato (*)
Schernirebbe dell' empia e l' onte, e l' armi;
Benchè non fosse d' alti pregi ornato.

(*) Nomi Arcadici di due Accademici, la di cui perdita dovea per legge compiangersi.

3087

Sullo stesso Argomento.

Omnia fert ætas, animum quoque
Virg. egl. 9.

Più di cervo fugace
E più di predatrice aquila altera
Vola l' età vorace,
Che all' umano pensier pon legge e morso;
E quasi ruinosa oste guerriera
Nel rapido suo corso
Urta e conquide, e tutto tragge, e apporta
Al regno della gente afflitta e morta.

O chiari lumi, o dolce
Speme d' inclito stuol, che Industria onora
E di bell' arti folce!
O Fiorito o Torquato ahi quale acerba
Sorte v' invola! Ecco che or s' ange e plora
L' invan per Voi superba
Arte d' Apollo, e l' Epidauria riva
De' canti usati e di letizia priva.

Ma i nostri e gli altrui danni
Mentre intorno miriam con ciglia immote
Noi pur incalzan gli anni,
Come in procella suol onda con onda,
Che il combattuto legno aggira e scote,
E in ciechi gorghi affonda,
Poichè scevro di forze e di consiglio
Preda e scherno divien del suo periglio.

Deh perchè a poco a poco
Del tempo i danni or soffrir deggio e l' onte;
E pria sentir quel foco
Di spirti eccitator languido e spento,
Nè più le immagin pronte
Alla memoria ancelle, e il pensier lento,
Poi la offesa ragion, e infermo il petto,
Ch' esser devria d' ogni virtù ricetto?

Così in frondosa selva
Grave al suol pondo è inaridita pianta;
Sol qualche strania belva
V' arrota il corno a infamia e orror del bosco.
Così mentre s' ammanta
Di novo onor vostra alma schiera, e vosco
Mi date ornato seggio, e serto e nome,
Sdegnan gli allòr di cingermi le chiome.

Pur se lungi dal suolo
Debil virtude, e le tarpate piume
Mal puon levarmi a volo,
E crescer luce a' vostri incliti pregi;
Ben ponno, o illustri Vati, immortal lume
I vostri carmi egregi
Dar al mio nome al cener mio devoti,
E farlo chiaro a i secoli remoti.

Allegoria

ROBUSTA Quercia, che le annose braccia
Stese su rupe alpina, e in piè si tenne
Lunga stagione alle sonanti penne
Dell' Aquilon, che strage le minaccia
Non avvien, che vicina aver le piaccia
Giovine pianta, a cui novello venne
Ardir di gareggiar, e già sostenne
Di ria tempesta l' orgogliosa faccia.
A lei colle radici ampie e profonde
L' umor vitale invola, a lei l' amico
Raggio del sol coll' erto capo asconde:
E se divelta alfin dal ceppo antico
Perde l' onor del tronco e delle fronde
Tragge lei pur nel suo destin nemico.

Per una Dama che in abito di Giardiniera presentava in un festino un mazzuolo di fiori all' Eccmo Governatore.

ECCO la Dea che le campagne infiora,
Al portamento agli atti alla favella,
A questa di vestir foggia novella
Ravvisami, o Signor, io sono Flora.
Venni ove in lieta e dilettevol' ora
Erato bionda stassi, e sta la bella
Dolcissima Tersicore con ella,
Che maggior Nume in vaga pompa onora.
In questa di piacer aurata stanza
Tu se' il Nume o Signor: Erato il suono,
E Tersicore a Te sacra la danza:
Di pochi fior io fo' povero dono;
Ma questo umil presente ogn' altro avanza;
Che quanto io posso dar tutto ti dono.

Alle RR. DD. Negroni Monache in S. MARTA per risipola di D. Maddalena.

SPIRITELLI afflitti e bei
Deh che fate a me d' intorno?
Siete voi Genj di lei
Cui più mesto or rende il giorno
Rio tumor in rosso acceso,
E sul manco piè disteso?
Sì lo siete, io vi ravviso,
Alle piume colorate,
A' bei modi, al gentil viso;
Ma sul desco mio che fate?
Tra le carte e dentro il vano
Di mia penna ah gite invano.
Cattivelli uscite uscite
A recar a Lei conforto:
Se sapeste a quante vite
Fia per voi soccorso porto,
Non sareste così lenti,
All' udir de' nostri accenti.
Su via l' ali dispiegate
D' Epidauro sulle sponde
Là cercate, là trovate
Erbe elette, e salubri onde,
Che abbian medica virtute
Portatrice di salute.
I bei Spirti già volaro
Frettolosi alla bell' opra
Ubbidienti già tornaro:
Già per Lei ciascun s' adopra
A compor la peregrina
Ben temprata medicina.

Parmi or seco e gioja e riso
Ritornar al sacro chiostro:
Alle grati parmi assiso
Or goder del piacer vostro,
O Negroni, inclite Suore,
O del chiostro eterno onore.

GENOVA Bambina.

CINTO d' altere mura
D' aurei palagi adorno,
Nè di giardini intorno
Non era Giano ancor.
Umili pescatori
Su la deserta sponda
Turbar solevan l' onda
Ai muti abitator.
Allora il ferro industre
Tentò la terra avara,
Che a render frutti impara,
E lieta a rifiorir:
Stette natura allora
Attonita in disparte
Di se mirando l' arte
Maggiore insuperbir.
Quell' ispida Collina
Sol di tugurj piena
Già in teatrale scena
Signoreggiando va;
E sul petroso dorso
Fra rozze piante ed erbe
Archi e moli superbe
Lieta veder ne fa.

Già di Nettuno insano
Il rio furor s' affrena,
E già l' amica arena
Bacia tranquillo il mar.
Cresci o Città regina,
Cresci ad eccelsa gloria:
Già chiaro in ogni storia
Veggo il tuo nome andar.
Veggo del Tracio Marte
Le infeste lune infrante,
E il Barbaro tremante
Volgere in fuga il piè.
Su i monti tuoi sconfitte
Già veggo stranie genti,
E nel tuo mar posseuti
Incatenati Re.

Quasi aurora consurgens &c.

POICHÈ in terra non v' è cui Ti somigli
Vergine eccelsa io volgo al cielo i lumi;
Ed ora il bel candor de' tuoi costumi
Dell' aurora ravviso a i puri gigli;
Or la prudenza de i divin consigli
Al variar de' sempre argentei lumi
Cinzia mi scuopre, e il sol le vie che allumi
Di macchie scevra fra i mortal perigli;
Ond' è che al par d' invitta Oste guerriera,
Che in buon ordin disposta urta ogn' inciampo
Forte rassembri gloriosa altera.
Pur l' aurora la luna il sole il campo,
Vergin, non giugne alla tua forma vera,
Sol di gloria infinita è un picciol lampo.

Prefazione a un' Accademia da tenersi nel nobile Collegio Durazzo nell' Elezione a DOGE *della Serenissima Repubblica del* SERENISSIMO MARCELLO DURAZZO.

ALTO Signor, che in Ligure Senato
Reggi libero scettro, ed in Te solo
L' antica gloria, e i rari pregi aduni
Dell' aurea de' Durazzi augusta stirpe,
Se noi Fanciulli semplici, che ancora
Non abbiam nome in Pindo, e dotta sete
Alle Cecropie fonti ancor non trasse,
Oggi di giovin lauro ornati il crine
Appiè del solio tuo di Te superbo
Scioglier osiam la tarda lingua al canto,
Non è già che per noi quella s' ignori,
O pensiam forse pareggiar cantando
Virtù divina, che dal Tuo sembiante,
Pur come suol da lucido cristallo
Tremolo raggio, fuor si mostra e splende,
Degno argomento di Meonio vate
O del cantor di Manto, onde del pari
Il nome Tuo sorgesse altero e chiaro
Al saggio Ulisse od al pietoso Enea;
Ma solo amor, quel rispettoso amore,
Che denno i Figli a regal Padre augusto,
Amor, che con noi nacque, e delle eccelse
Tue gesta ne scolpì l' imagin prima
Nelle docili fibre, e sotto a' Tuoi
Incliti Auspicj, quale al raggio amico
Di benefico sol giovane pianta
In fertile terreno all' acque in riva,
Pur con noi crebbe, e de' Tuoi doni ornassi
E nova mente, e pensier novi, e novo
Fervido estro ne ispira, e fa poeti

Vincitor forse dell' ingrato obblio.
Dunque d' un guardo tuo degnar Ti piaccia
Questi nati pur or da pura vena
Spontanei versi, quai spontanei fiori
All' alleggiar de' zefiri soavi;
E noi, che per Te sol questa spiriamo
Aura onorata, e delle nobili Arti
Non indarno cresciamo a i dotti uffizj
Lieti portando il Tuo gran Nome in fronte
Cortese accogli, e fra tua luce avvolgi

Allo Stesso.

SIGNOR, se fra cent' altri invitti Eroi,
Che a fianco tien la Ligure Regina,
Ad onta ancora de' contrasti Tuoi
Pur Te seco a regnar oggi destina,

Non è perchè i più eccelsi onori suoi
Fian giusto premio a Tua virtù divina,
Nè perchè ognor più chiaro a' lidi eoi
Tuo Nome splenda e all' espera marina;

Che ben sa quanto sia quella maggiore
D' ogni mortal grandezza, e questo quanto
Ornato di se stesso assai s' onore;

Ma sì perchè trovar saggia in Te spera
Novo sostegno, nova gloria, e vanto
Alla serbata libertà primiera.

Per le nozze della Nob. Sign. TERESA VALENTI-GONZAGA *col Nob. Sig.* FILIPPO DURAZZO.

NON quai solean le barbare Regine
Gir serve e spose a un Cittadin Romano,
Tale oggi a noi dal Mantovan confine
Vieni, o Teresa, alla superba Giano.
Qui regnerai più che per biondo crine,
E gemme, ed ori, per costume umano,
E per cento auree Tue virtù divine,
Che han su i nobili cor poter sovrano.
E già di Lui (1), che quasi in terra è un Nume
Reggi i voler; eppur di Lei (2) fu donno
Che di Liguri Spose era l' onore.
Che se i gran pregi Tuoi regno aver ponno
Dov' è più rozzo e fier mortal costume;
Che fia dove virtude ha seggio, e amore?

Per lo stesso Soggetto.

SE io mi volgo, o Teresa, a' pregi Tuoi,
Che or Giano adornan di novel fulgore,
Non so se più comparti o prendi onore
Dalla prosapia de' Durazzi Eroi.
Beltà ricchezza onor vantar ben puoi,
E di bei modi signoril tenore,
E prudenza, e saver, e il più bel fiore
Di virtù, ch' ebber lode o prima, o poi;
Ma se Filippo Tuo non meno è grande
Per l' avíto valor, che in se raduna
E simil gloria, ed egual fama spande;
Ben poss' io dir, che Giano, e Manto in una
Coppia han raccolto quanto avean di grande,
Ma non di chi più illustre è la fortuna.

---

(1) Gian Filippo Durazzo. (2) La Sig. Maddalena Pallavicini.

Per Sua Eccellenza
Il Sig. GIAMBATTISTA GRIMALDI JO. FRANC.
Governatore a Savona applauditissimo,

DEL placido Caistro
Forse alle belle sponde,
Ovver d' Eurota amabile
Presso le limpide onde
Ratto io ne venni a vol?
O di quai cigni alteri
Amabile concento,
O di quai lieti e nobili
Plausi eccheggiar io sento
L' aria d' intorno e il suol!
Deh voi le rapide ali
Vaghe aurette fermate,
Deh voi le note armoniche
Pennuti augei cessate,
Udite suon più bel.
Udite come splenda
L' almo Custode e Padre
Di questo suol, che adornasi
Di sue virtù leggiadre,
L' astro di questo Ciel.
„ Amabile contegno
„ Amor del comun bene
„ Alto pensar magnanimo
„ Furon l' auree catene,
„ Onde ogni cor rapì.
„ Per Lui l' onesto e il dritto,
„ Per Lui giustizia e pace,
„ E de' suoi doni prodiga
„ Felicità verace
„ Certo per Lui fiorì.

Così al Letimbro intorno
Ne' più leggiadri modi
Cento nobili genj
Cantan le eccelse lodi
Che Grimaldi fregiar.
Così Minerva, e Pallade
Con lor seguaci Dive,
Così il cetrato Apolline
Per lui con queste rive
Le sedi lor cangiar.
Vezzose aurette, e vaghi
Augei, che intorno state,
Or non vò più che immemori
Dell' ale in sì beate
Piaggie fermiate il piè.
Di sì gran Nome, e degno
D' alta immortal memoria
A nuovi lidi e a nuove
Genti l' eccelsa gloria
Recar per Voi si de'.

Al Cavalier DE-POUGENS *nel suo passaggio per Genova.*

NOBIL Garzone, cui l' Aonio regno,
E le belle Arti, onde l' Italia è chiara,
Par che s' affrettin di fregiare a gara
Dei doni lor vostro felice ingegno,
Se effigiate loggie, o marmo, o segno
In alto posto, o pinta imago, e rara,
Di che Giano superba non è avara;
E i prischi fatti de' suo' Eroi v' insegno;
Non è ch' io cerchi alla mia Patria onore
Nuovo recar, e il giovinetto petto
A voi ferir d' insolito stupore;
Sol di Vostre virtù lo stuolo eletto
Cerco avvivar di più nobil fulgore,
Che io vorrei sempre al fianco mio ristretto.

Nell' elezione del Sermo RIDOLFO BRIGNOLE SALE *a* DOGE *della Seren. Repubblica di Genova.*

ALL' aurea culla, ove fra grazie e amori
Giulio giacea vezzoso pargoletto,
(1) Del gran Francesco apparve in lieto aspetto
L' ombra onorata in mezzo a Dei minori;
E ancor dal volto sfavillando fuori
Quel che chiudea nobile orgoglio in petto,
Più che da prischi Eroi, disse, m' aspetto
Che la mia Patria dal German s' onori.
Quindi rivolta dolcemente al Figlio,
Tu i bei costumi dall' eccelsa Madre,
E da me apprendi il provido consiglio;
Ma se tutte seguir l' opre leggiadre
Vuoi di sua vita nel mortal periglio
Volgi lo sguardo o pargoletto al Padre.

(1) Fratello del Serenissimo.

Al Serenissimo Francesco Rovere.

Non paga d' abitar romite sponde
In vil capanne ed in oscuri chiostri
Vuol celeste Virtù fra gemme ed ostri
Far superbe Città di se gioconde;
E rammentando le vittrici fronde
Che in Roma e Urbino e d' Adria sovra i rostri
Colse, o Signor, mercè i grand' Avi vostri,
Altro nobil desio in petto asconde.
Quindi ascesa al regal solio di Giano
Prende nuove sembianze di Regina
Per Voi spiegando il prisco onor Romano;
E dubbio lascia se la stirpe augusta
Ora più altera sorga al ciel vicina,
O più splendesse nell' età vetusta.

Per l' offerta del Sign. Anton-Giulio Brignole Sale fatta nella Congregazione della Vergine nel dì dell' Epifania.

Sparso dei rai della materna stella,
E del patrio consiglio ornato il petto
All' ara appressa, e al Nume pargoletto
Giulio consacra il don primier su quella.
Divino ardor, e viva Fede, e bella
Innocenza, che appar dal dolce aspetto
Mostran, che agli atti, e a modi il giovinetto
Pur offre il cor in tacita favella.
Quinci da amore e da piacer rapita
Su lui fisa Maria i begli occhi suoi,
E sì dicendo al Figlio suo l' addita:
Serbar convien sì bel germe d' Eroi
Lunga stagione, che onor fia sua vita
Alla Stirpe, alla Patria, al Mondo, a Noi.

Su i frutti della Collina d' Albaro

CHE vuoi far Aonio Coro
D' un alloro,
Che alimento al cor non dona?
Che vuoi far dell' ampie vene
D' Ippocrene
Bionda Euterpe in Elicona?

Deh quà meco volgi 'l piede,
Dove ha sede,
Dove tien Pomona impero;
Vien d' Albaro sul bel colle,
Che s' estolle
D' odorosi frutti altero.

Quì vi sono in or tornite,
E vestite
Di bell' ostro poma elette;
Quì vi son disposte a schiera
Dolci pera
Pésche, e mandorle perfette.

Mira il nespilo rosato
Coronato
Acerbetto, e irsuto ancora:
Di gustarne or non ti caglia,
Se tra paglia
Pria non fa lunga dimora.

Ma non vo' su i tronchi antichi
Più que' fichi.
Degli augei lasciare in preda;
Nò non v' ha da Battro a Tile
Più gentile
Frutto, o Elpin, se a te si creda.

Hanno il collo torto alquanto,
Hanno il manto
In più lati già sdruscito,
Onde un glutin lento scende,
Che ne prende
Più del nettar saporito.

Di Liguria ogn' alma dea
Il cor bea
Di tal manna preziosa,
E di Giove il succo eterno
Prende a scherno,
Che non è sì dolce cosa.

Che dirò dei pellegrini
Bei susini?
Che dirò del pomo d' oro?
A ragion fu in Ida accesa
La contesa
Per sì amabile tesoro.

Ma che giova, ch' io di tutti
I bei frutti
Vaga Euterpe ti ragioni?
Ben non può scoprir gli egregi
Loro pregi
Chi non gusta sì bei doni.

Deh quà vieni, al basso piano
Speri 'n vano
Di trovar frutta sì elette:
Sol di loro la Natura
Prende cura
Su le apriche collinette.

A Genova.

Felice di te stessa al ciel la fronte
Innalza pur bella Città di Giano :
Te il mare intorno, e te vagheggi 'l monte,
E ogni popol t' ammiri ancor più strano.
Felice che di rea fortuna all' onte
Il tuo valor mai non s' oppose in vano,
E dotti allori d' Elicona al fonte
Cogliesti ognora colla regia mano.
Più felice che in Te finor illesa
Spiegò la forza invitta, e i raggi suoi
L' augusta Fede, e la Pietà primiera:
Ma più felice ancor s' oggi a difesa
Delle tue sorti e de' gran pregi tuoi
Il Forte il Saggio il Pio [1] Aureno impera.

Al Signor Agostino Lomellini piccolo figlio dell' Illustrissimo Signor Carlo.

Lo scherzo, e il riso, e l' innocente gioco
Or son, vago Fanciullo, il tuo diletto ;
Patria onor libertà saran fra poco
Cura, e piacer del consapevol petto.
E se a' vezzi materni or sol dai loco,
E sol di grazie adorni il dolce aspetto ;
Al grave senno allor, e a un nobil foco
Degno dell' Avo tuo darai ricetto.
E quanto lieto or rendi il bel soggiorno,
Ove d' alme virtù mirando vai
Esempli illustri che ti stan d' intorno ;
Tanto la Patria ancor lieta farai,
E gloria, e fama, e immortal luce un giorno
A Lei daran de' tuoi gran pregi i rai.

[1] Il Serenissimo Ridolfo Brignole.

Al Serenissimo Giambattista Cambiaso Doge.

Se mentre il Mosco Eroe armi, ed orgoglio
Del fier Danubio move in su la sponda,
E di barbaro sangue i campi inonda
Portando ovunque orror lutto, e cordoglio
Volgesse il ciglio mai di Giano al soglio
Che bea, Signor, per Voi la terra, e l' onda
Tanto or di pace e di virtù feconda,
Quanto già per Augusto il Campidoglio
Forse fra invidia, e duolo alla Vittoria
Frenando il corso con sospir direbbe:
Oimè che fia per lui vinta mia Gloria:
Poichè di nostre imprese eternatrice
A i Posteri narrar l' Istoria debbe,
Ch' io fei misero un Regno, ed ei felice.

A i piccoli Figlj della Famiglia Cambiasa.

Teneri Germi de' Cambiasi Eroi,
Che quai nobili fior in suolo aprico
All' aure al rivo al caldo raggio amico
Crescete a far chiara l' Italia, e Voi,
Se le virtù, che ne' gran fasti suoi
Roma vantò contro il destin nemico,
Qualor l' aureo fiorì secolo antico,
Desir v' accende di mirar fra noi
Vedete come ne' soggiorni avìti
Godan elle di far più bella mostra
In que', che al sangue Vostro ha il Cielo uniti;
Anzi come in un sol tutta si mostra
La virtude dei Cesari, e de i Titi
Ornando il Soglio, e la Prosapia vostra.

Allusione agli studj giovanili del SERENISSIMO
GIAMBATTISTA CAMBIASO

TRAGGE è ver da pura stella
Alma bella-nata al regno
Docil cor, sublime ingegno,
Che fia presto a scintillar;
Ma qual suol per buon cultore
Gentil fiore-farsi bello;
Così l' arte sa poi quello
Più leggiadro, e adorno far.
Ne' primi anni lo rimira (*a*)
E l' ammira-fra sue schiere
Palla amica le primiere
Lodi e palme riportar;
E l' ammira in Elicona
Far corona-alle sue chiome,
E fa Apollo il suo bel nome
Fra le Muse risonar.
Roma antica e l' alma Atene,
Che si tiene-tanto in pregio
A lui dona il più bel fregio
Del suo colto favellar.
E se cinta il piede eburno
Di coturno-sulle scene
Giù Melpomene sen viene
Dalle stelle a grandeggiar.
Vuol che i Titi, ed i vetusti (*b*)
Prodi Augusti-Ei raffiguri,
E s' avvezzi a i dì venturi
Lor virtudi ad emular.

[a] Si distinse il Serenissimo fino dagli anni primi per lode d' ingegno singolare e per eleganza di scrivere in prosa e in versi.

(b) Sostenne con plauso universale in un Dramma il personaggio e il carattere di Tito.

Così Arcadia se alzi 'l grido (1)
Dal suo nido -- e cerchi onore,
Lui suo primo e vanto e amore
Potrà a i posteri mostrar.

Al Signor GAETANO CAMBIASO *piccolo figlio del Serenissimo* GIAMBATTISTA

LEGGIADRETTO
Fanciulletto,
Che al paterno soglio intorno
In bei modi
Scherzar godi
De' suoi raggi 'l viso adorno,
Dì, se il sai,
Perchè mai
Non le sculte aurate sale,
Cui bell' arte
Or comparte
Novo pregio, e onor regale;
Nè i lavori,
Nè i tesori,
Che quasi indiche miniere
Quì si stanno,
E l' affanno
Tempran d' altri alle preghiere;
Nè altro eletto
Grande objetto,
Che ferir più suole il ciglio
Può allettare,
Può fermare
Il tuo guardo, o vago figlio?

---

[1] La Rettorica della Università di Genova rammentando d'averlo ne' giovani suoi anni avuto Principe, e congratulandosi di vederlo Doge della Serenissima Repubblica ne collocò il ritratto fra i rari uomini illustri che l' onorarono.

Ma sol fiso
Tieni il viso
Ver l' augusto Genitore,
Qual vermiglio
Fiore, o giglio,
Che del sol gode al fulgore?
So ch' Ei suole
Far parole
Da rapir alti intelletti,
Quai d' Atene
Su le arene
Fer già udir que' Padri eletti:
So ch' Ei molte
Tien raccolte
Gran virtù nel regio petto;
Ma vederle,
Ma saperle
Come puote un Fanciulletto?
Ah tu ridi,
Tu mi sgridi,
E fra dolce sdegno, e riso
Nova luce
Ti riluce
Pur dagli occhi, e dal bel viso:
Or sì intendo,
Or comprendo
Ciò, che ancor spiegar non sai:
Mi vuoi dire,
Che ferire
Sue virtù pur san tuoi rai:
Cosi suole
L' aureo Sole
Da sottile nuvoletta,
Che anche il tardo
Debil guardo
D' alto folgora e saetta

Dir mi vuoi
Che que' suoi
Pregi eccelsi ascosi in parte
Meraviglia,
Che il somiglia
No non hanno in altra parte.
Dir mi vuoi .....
Ma più i Tuoi
Chiari lumi ognor raccendi:
Ah col viso
Ah col riso
Del mio dir più assai compreudi.

L' Amor pubblico verso il Sermo GIAMBATTISTA CAMBIASO *acclamato in Arcadia col nome di* ORONTE.

GIA' non così sul Tebbro
Il Vincitor latino
Del Popol di Quirino
Altero trionfò;
Qual su la patria sponda
Privo di vano orgoglio
Oronte in regal soglio
Del primo onor s' ornò.
Quì non severi editti,
Non bellicose schiere,
Non aste, non bandiere,
Non barbaro furor;
Ma colla bella pace,
Ma col piacer ridente
Della tranquilla gente
Gli dona i cori Amor.

Amor di lui ragiona
In rustiche capanne,
E fa ineguali canne
Suo nome risonar
Amor su mobil legno
Assiso in varj accenti
Pur gode al mare, e a' venti
I pregi suoi narrar.
E fra marmorei tetti,
E in cittadine soglie
Non men lieto s' accoglie,
E di Lui parla Amor:
Parla dell' alta mente,
Che Giano regge e guida,
Della costante e fida
Pietà, che nutre in cor.
E qual dalla sua sfera
Al piano al poggio all' onde
Il suo splendor diffonde
Dei gran pianeti il Re;
Così dall' alta sede,
Dice che luce Ei spande
Tal che all' umíle e al grande
Conforto e gloria diè.
Ma del comune amore,
Che ha fama e gloria accanto
Il giusto altero vanto
Chi mai narrar potrà?
Certo così non sdegna
Servir al Padre al Duce,
Più bella anzi riluce
La Patria libertà.

Al Sermo GIACOMO BRIGNOLE, *che inviò il* Tempio della Fama di Pope *poeticamente tradotto dal Sig.* NICCOLO' CATTANEO *all' Autore nel principio di suo Ducale governo.*

QUELLO, o Signor, che a Te stesso ergi, e crei
Tempio immortal di non mortale onore,
Più grande assai si mostra a' pensier miei
Di quel che m' offre l' Anglico Scrittore.
E se le Tosche Grazie, e i Genj Ascrei,
Che ornan Partenio (1) di febeo splendore,
Pronti a miei cenni avessi, o qual sciorrei
Più nobil canto, e sol di Te minore!
Nè perch' io taccia vinto dal subietto
Più felici cantor potranno poi
Tutto adeguar l' altissimo concetto,
Che dovrà Giano, e il mondo aver di Voi,
Finchè virtù s' estime in regal petto
Nata a dar legge a successori Eroi.

Per Monacazione di NN.

NAVE, che spinta dall' occaso all' orto
Vincitrice del mobile elemento,
S' arresta in faccia al desiato porto
Percossa da improvviso opposto vento,
Se il governo, e le vele, ed il ritorto
Ferro usa a tempo nel fatal cimento,
E sicura di se non ha conforto
Che in sua virtude fra l' altrui spavento,
Con quanta gloria alfin costante afferra
Lieti plaudendo intorno e mari, e sponde
La contrastata in van beata terra.
E la fama, che lunge si diffonde
Della felice superata guerra,
Fa i minor legni arditi a i venti, e all' onde.

(1) Nome Arcadico di S. E. il Sig. Niccolò Cattaneo.

Lettera inviata al R. P. FRANCESCO LOVAT *da Milano.*

FRANCESCO mio non ve l' ho sempre detto,
Che le Muse son bergole, e pettegole
Da non poterne mai cavar il netto?
Quanto io le onoro più, più le ungo e fregole
Più ringalluzzan, più s' empion di boria,
E sfuggon chiostri ed etichette e regole.
O qual con lor farei festa e baldoria
Or che veste Grimaldi il manto rosso,
E Giano e Libertà vanno in galloria!
Povero Giano, che la polpa e l' osso
Lasciata anch' ei, se mortal fosse, arebbe
A quella Grinza, che a niun guarda addosso,
Tanto di que' duo figlj suoi gl' increbbe (1),
Per cui pasciuto a latte di gallina
Dava mostra di se qual un Dio debbe.
O destin fello! O morte malandrina
Così d' onor ci spogli, e di diletto?
Così laceri i cor con doppia spina!
Ma impiccati invidiosa: a tuo dispetto
Vive Grimaldi onor del Ligur, ostro,
Vive, e eterno vivrà in ogni petto.
Venite o Muse, e col più dotto inchiostro
Degno di Numi sol, degno d' Eroi
Il Ligustico Regno ornate, e il vostro.
Ma in ven le chiamo: sdegnan star con noi
Fra le nebbie lombarde, e l' aer crasso,
Fra nevi, e fanghi, fra le stalle, e i buoi.
Voglion su colli aprichi andare a spasso
Alle bell' ombre alle aure grate ai fonti,
E in riva al mar mover sovente il passo.
Già costì le incontrai su i quattro ponti
A cinguettar colle straniere genti
E per vicoli e piazze mover pronti

---

(1) Li Sermi Giambattista Cambiaso, e Giambattista Negroni

Gli agili piedi in longa , e in corta vesta
E su poggi vicini ; e fuori , e dentro
Della cittade gir su d' ogni festa.
Dunque , o Checco gentil , se vuoi che onori
Il nuovo Duce , mandami qualch' una
Delle Liguri Muse , o a tuoi Pastori
Vanne u' la dotta Arcadia si raduna.

Per la Nobilissima Signora MARIA LOMELLINI
in occasione , che veste il Sacro Abito Benedittino
nel nobilissimo Monistero di S. MARTA.

CANZONE

RAGGIO divino ,
Che dal Ciel scendi ,
E in tuo cammino
Sì chiaro splendi
Trionfatore
Di Vergin Core
Se del tuo foco
Il labbro mio
Sol tocchi un poco ,
Udrai qual io
Di tua vittoria
Farò memoria .
Dove tu spandi
I tuoi fulgori ,
Che valgon grandi
Titoli e onori ?
Che perle , e gemme
D' inde maremme ?
D' altra ricchezza
Non vana , e frale ,
D' altra grandezza
Vera immortale
Tu l' Alma invogli
E a noi le togli .

Per Te Regina
Su i bassi affetti
Sdegna Marina
Caduchi objetti,
E il mondo vede
Vinto al suo piede.
Per te fallaci
Cure, e pensieri,
Per te fugaci
Pompe, e piaceri
Cadon conquisi
Co i crin recisi,
Qual nebbia spare,
Che il sol disperge,
Qualor del mare
Più chiaro emerge
Deste al suo lume
Zefir le piume;
Tal fugge inganno
Colle mentite
Arti, che sanno
Le afflitte vite
Di noi mortali
Gravar di mali.
Vergin felice,
Cui da' primi anni
Sottrarsi lice
All' onte e ai danni
Del mondo folle,
E a Dio s' estolle:
E oltre i lucenti
Celesti giri
Su l' ale ardenti
Di bei desiri
Poggia amorosa,
E in sen gli posa.

Chi 'l saggio ardore,
Chi può gli arcani
Dir di quel core?
Luuge, o Profani,
Io canto cose
Al volgo ascose.
Voi quà volate
Puri Angioletti,
Voi mi spirate
Degni concetti:
Dunque in lei santo
Amor può tanto?
Esso gli erranti
Spirti al di dentro
A se davanti
Quasi ad un centro
Pronti a sue voglie
Cheto raccoglie; (1)
Qual suole il fischio
Di buon pastore
Tragger dal rischio
Di muto orrore
Lo sparso gregge,
A cui dà legge.
Ei fa che i vivi
Fantasmi vaghi,
E i fuggitivi
Pensieri appaghi
Novella calma,
Che pasce l' alma.

---

(1) S. Teresa nella vita sua propria al primo grado di contemplazione.

Così se sparte (1)
Le Pecchie stanno ;
E in varia parte
Quà e là sen vanno
Volando in vano
Per l' aer vano ;
E di repente
Da gentil fiore
Spirar si sente
Soave odore ,
Che ogn' altra avvanza
Dolce fragranza ,
Veggonsi tutte
A schiere a schiere
A un suon ridutte
Sulle leggiere
Ali alle grate
Frondi adorate.
Talora l' Alma
Quasi è rapita
Fuor di sua salma ,
E nuova vita
Mentr' ella assume ,
Par si consume.
E tutta assorta
Nell' alma luce
Che la conforta ,
Pur si riduce
Fra le ritorte
Di viva morte .

(1) S. Francesco di Sales trattato dell' amor di Dio l. 6. c. 7.

Vera Fenice
Rinasce, e muore,
Del par felice
Se per amore
Saggia sospira
Dolce delira.
Ma dove l' ali
Versi spingete?
De i divin strali
Ah mal sapete
Dir le vittorie,
Cantar le glorie.
Meglio romìta
Cella che aspetta
La già ferita
Sposa diletta
Dirà di voi
I pregi suoi.

Su i voti religiosi nella monacazione di **NN.**

POVERTA'

GRAVAR di soma inonorata il tergo
Brama solo chi aspira a ben mortali,
Nè sazio è mai, o sazio è sol di mali
Sia in povero tugurio, o in ricco albergo.
Dunque perchè vilmente il cor sommergo
In aurec masse, e in gemme orientali?
Perchè impavido al ciel non levo io l' ali,
La speme pur d' aver lasciando a tergo?
Più glorioso allor de' sommi Regi
E più d' ogni guerrier invitto e forte
Sposa eccelsa emular potrei tuoi pregi;
Che di ben ricca non soggetti a morte
Maggior del mondo, e de' suoi vani fregi
Hai divin Sposo, e divin regno in sorte.

CASTITA'

PIEN di gioja d' onor di bella pace
Sono i puri piacer di nobil' Alma,
Che ingombra invano da terrena salma
Poggia secura, e in grembo a Dio si giace:
Dove senso rubel, dove mordace
Cura turbar non può sua dolce calma,
Ma di luce immortal s' adorna, e d' alma
Manna si bea d' ogni sapor ferace.
Così fuggendo uman basso diletto
Al vero di dolcezza eterno fonte
Alza Teresa il core, e l' intelletto;
E tutte al ben oprar ardenti, e pronte
Sue voglia sacra al divin Sposo eletto,
Che le incorona de' suoi rai la fronte.

UBBIDIENZA

MAL di sua libertà superbo, e altero
È uman Voler, che solo ha se per legge,
Vario, incostante, inesorabil, fiero,
Qual feroce corsier, cui fren non regge:
Nè sa indocil seguir chi lusinghiero
Dolce lo palpa, o rigido il corregge;
Che non ha su di lui forza, nè impero,
Ferro nè foco nè ragion nè legge.
Voi saggia, o Vergin, che infrangibil nodo
Al Celeste voler il vostro or lega,
Per oprar sempre nel più degno modo.
Così il ben siegue, così al mal si niega
Al Divino simil, e per tal modo
La sua perfetta libertà dispiega.

STATE pur Figlie di Giove
Quì raccolte in lieto coro,
Or che volge il corso altrove
Febo assiso in cocchio d' oro;
Nel suo reggio eburneo tetto
Non avrete ugual diletto.
Io non vò che un raggio solo
Di sua luce ei qui diffonda;
Trar saprò dal freddo polo
Notte subita e profonda;
Benchè in mezzo al novo orrore
Sorgerà novo splendore.
Questa nobil macchinetta
Fatta già per magic' arte,
Solo al vil volgo negletta,
Quante serba in chiusa parte
Strane forme, alti portenti,
Che non mai vider le genti!
Ecco quale in cieco loco
Quasi Fosforo fiammeggia
Raggio bel di più bel foco:
Pur del Sole nella Reggia
Già Prometeo lo rapío;
Ei l' ascose, e il rinvenn' io.
E quel lucido cristallo,
Che a suoi rai la faccia oppone,
Lo smarrì Cinzia nel ballo
Garreggiando con Giunone:
Dato appunto a lei l' avea
Poco pria del mar la Dea.

Alla luce, che in se accoglie
Apre mille occulti passi,
Onde uscendo si raccoglie
Su l' opposto muro, e stassi
Chiusa in bel cerchio rotondo
Allumando un novo mondo.
Erro io forse, o non è quello
Novo mar, novella sponda?
Vè qual mobil venticello
Batte l' ali a fior dell' onda,
Quai velati, e pinti legni
Van solcando i salsi regni!
S' erge là del mar Regina
Un' amabile Isoletta,
Sacro a Venere Ericina
A lei siede un tempio in vetta,
Là son antri, là son vivi
Tortuosi argentei rivi:
Là fra molli erbette e fiori
Regna eterna primavera,
Là fra i mirti, e fra gli allori
D' augelletti alata schiera
Scioglie musici concenti:
Tace il mar, tacciono i venti.
Bel veder su l' arenoso
Lido intenti a varia pesca
Trattar altri l' amo ascoso,
Altri a' pesci gittar esca,
Vè chi stende un reticello,
Vè chi sale agil battello.
Bel veder .... ma quai dirupi,
Quale orror di nere selve!
Sento urlar rabbiosi lupi,
Errar veggo ignote belve,
Sparve il mar, sparve l' arena,
Sol si mostra orrida scena.

Suonan armi, e in mezzo al campo
Spiegan barbare bandiere,
E di Marte al fiero lampo
Guerreggiando invitte schiere
Fra spettacol d' alto orrore
Quai dan prove di valore?
Ah volgete altrove il ciglio
Muse timide, e nimiche,
E di sangue, e di periglio,
E di belliche loriche:
Quivi aperte a voi pur sono
Auree stanze al ballo al suono.
Deh mirate eletto stuolo
Di pastor di forosette
Intrecciar sul liscio suolo
Varie danze leggiadrette,
Secondando i bei concenti
De' più armonici stromenti.
Non son semplici pastori,
Non son rozze villanelle,
Menton abiti, e colori,
Menton gesti atti favelle;
Gode ognun quì gentilmente
Degradarsi, e agli occhi mente.
Vè qual coppia signorile,
Che nel mezzo all' alma stanza
Con umil atto gentile
Su i leggieri piè s' avanza,
E del par s' onora, e inchina,
Poi dall' un l' altra declina:
E affrettando i corti passi
Egualmente al piano estesi,
Or si scosta, incontro or vassi,
Or s' arretra, or tien sospesi
I piè incerti, e in varj modi
Alla danza intesse nodi.

Vè quel grave mover parco,
Quel girarsi agile intorno,
E a vicenda un nobil arco
Ben formar del braccio adorno,
E co i moti, e coll' aspetto
Far armonico prospetto.
Ma qual turba al regolato
Piano ballo sì contraria
Scappa or fuori da quel lato
Con arditi salti all' aria,
Che l' altrui danza confonde
E poi ratta si nasconde?
Dite, o Muse; ma non veggio
Che più alcuna mi dia orecchio,
Veggo vuoto ogni lor seggio;
Dunque in vano io m' apparecchio
Lor mostrar cose novelle,
Se già salsero alle stelle.

Al R. P. Pietro Asplanati.

Saggio Darindo
Pien d' ogni egregio
Più raro pregio,
Che adorni 'l Pindo
Quel dir sì lindo
Tuo nobil fregio
Tra noi più è in pregio,
Che il Gange, e l' Indo.
Qualor ti sento
Di gloria onusto
Muover concento
Non del vetusto
Più mi rammento
Secol d' Augusto.

Coltura per la Guerra.

NATO alla Patria, e all' onorate imprese
Nobil garzon, cui 'n giovinetto petto
Desir di gloria ferva,
Di dura povertà le utili offese,
E dei disagi il non temuto aspetto
Forte sostenga, e serva
A Marte, ed a Minerva,
E sotto ardente sole, e giel nimico,
Al vestir aspro, e al parco viver uso
Serbi 'l costume antico
Di Metello, di Fabio, e Decio, e Druso,
Che dier negletti coll' incolta chioma
Leggi alle genti della terra doma.
A che torci in annella i biondi crini,
E studii assiso a un speglio il molle volto?
A che con vezzi, ed arte
Misuri 'l gesto, e 'l passo, e in bianchi lini
Giaci vilmente in lunghi sonni avvolto?
Del dì la miglior parte
Ozio, e gioco si parte.
Ah che il natío valor mal spegni 'n core;
Che fra i contrasti ognor virtù s' affina:
Nè Alcide vincitore
Fora di Lerna al lago, e in l' Ericina
Selva d' orridi mostri, se i primi anni
D' avversa sorte non soffriano i danni.
Veggo la Greca gioventù feroce
Delle Lacedemoniche contrade
Premer altera il dorso
A spumante destrier su d' arsa foce,
E il fiammeggiar delle sanguigne spade
Contro empia tigre, od orso:
Chi può eguagliarla al corso?
Chi all' invincibil possa, ond' aspra assale
Le nemiche dei Persi immense squadre?

Al fulmine fatale
Pave la regia Sposa, e l' alta Madre,
Che dalle opposte mura in viso smorte
Pendono incerte su lor dubbia sorte.
Dovrà forse temer l' Oste guerriera,
Che contro noi tempo opportuno aspetta,
Di Libertade il nome
Inutil senza la virtù primiera?
Se giace gioventù pigra, e negletta,
E il crin s' adorna, e come
Usa a leggiere some,
E di travaglj, e d' utili arti schiva?
Se l' antica virtude è a spegner volta?
Se di buon succo è priva
Tenera pianta in steril suolo accolta
Quale frutto s' attende? Nascon forse
Da timide cervette tigri, ed orse?
Non tra l' ozio nutrite, e tra il piacere
L' Alme dei prischi Liguri famose
Di sangue ostile i mari
Tinsero invitte, e infrante aste, e bandiere
Stesero al pian superbe e disdegnose
Torri, e Cittadi; e chiare
Per ricche spoglie, e rare
Facean ritorno alla paterna sponda
A crescere i superbi monumenti;
E d' immortale fronda
Le tempie avvinte, le straniere genti
Reggean col senno, e ancor ne fan memoria
I marmi, e i bronzi, e la durevol storia.
Canzon t' arresta, e più alti sensi cela,
Che spargi all' aure le parole, e ai venti:
Mal tuo desir si svela
In fredde voci, e in non liberi accenti;
Forse sdegnose torce altri le ciglia,
E d' ira chiama Te, non d' amor figlia.

L' Aurora Amica delle Muse.

QUAND' esce fuora
Sparsa di fiori,
Di bei colori
La vaga Aurora,
Il Ciel s' indora,
Cantan pastori,
E augei canori,
E ride Flora.
Allor le Muse
Gli aurei stromenti
Destar son use:
E ai bei concenti
Allor confuse
Stan l' aure, e i venti.

Scarsezza de' Letterati.

SE fuor non traggon l' onorata fronte
Da i chiusi avelli le grand' Ombre Auguste,
Di quelli Eroi, che nell' età vetuste
Delle bell' arti attinsero alla fonte,
Ahimè deserto l' Appollineo Monte
Veggo, e i lauri, e le palme arse, e combuste;
E spero invano alme di gloria onuste,
Che de i vili pensier tolganci all' onte.
Giace negletta, e umil Filosofia,
Giace del bel parlar la nobil' arte,
Ed è smarrita del saver la via:
Che non per volger di moderne carte,
Nè, perchè dotto tal nomato sia,
Nel Regno di Minerva ha degna parte.

Acqua-Rosa, ristoro agli occhi.

Dolci al mio guardo rose porporine,
Di Primavera onor, onor di Flora,
Di cui vuol sempre inghirlandato il crine
La diletta a Titon roscida Aurora:
Dolci, se sparse ancor d' argentee brine
Sul dì ridente il primo Sol v' indora,
Dolci, se grandeggiate quai Regine,
Fra la turba de' fior, che sì v' onora;
Ma assai più dolci, se in cristallo accolte,
Poste al tormento di piacevol foco
Stillando in belle lagrime disciolte
Venite per fugar il salso umore
Su le afflitte mie luci a prender loco,
Rendendo loro il primo almo splendore.

Per una scommessa con la Nobilissima Signora Marina Ignazia Durazzo Brignole

Vincesti, immortal Donna: occhio cerviero,
E pronto ingegno, e fervida memoria
Ti dier sul nostro immaginar vittoria,
E me avvolse, e ingannò falso pensiero.
Pur io non vò men lieto, e meno altero;
Che mia sconfitta adorna è di tal gloria,
Qual forse prisca, ovver moderna istoria
Mai non diè a facil vincitor guerriero.
Che il gareggiar contro d' un' Alma invitta
A sdegnar usa ignobile cimento
È impresa a laude non volgare ascritta.
Quanto ho quindi ragion di gir contento,
Se nel render l' Imago a Voi prescritta
Pongo al Vostro e al mio onore un monumento?

Invito al Canto

CANTA o Daliso :
Al tuo concento
Fugge il lamento,
Vien gioja, e riso.
Canta : ogni viso,
Te mira intento,
Segui di Niso
L' aureo stromento :
Ch' io per tua gloria,
E per mio vanto
Su verde riva
Del nobil canto
Farò memoria
Colla mia piva.

Poesie su le Ombre de' Corpi. Lo studio dell'Astronomia giovato dalle ombre della notte.

COL favor del vostro velo
Veggo in Cielo,
Ombre care, d' aurea luce
Scintillar le chiare stelle,
Veggo in quelle
Il sentier, che le conduce.
Là s' innalza Giove altero,
Che l' impero
Rapir seppe al buon Saturno,
Che del Ciel nell' ima parte
In disparte
Or si giace taciturno.
Ma feroce ivi grandeggia,
E fiammeggia
Ferreo il capo, e ferreo il busto
Sprezzator Marte di pace,
La cui face
Più d' un regno ha omai combusto.

Di più bella luce avvampa,
E in ciel stampa
Lucid' orme porporine
La gentil Madre d' Amore,
Come il fiore,
Che rosseggia fra le spine.
E il Ministro degli Dei
Da costei
Ognor gir lontano suole;
Ma più a lui rimota splende
Cinzia, e stende
Lume argenteo, emula al Sole.
Deh chi recami i perfetti
Vetri eletti,
Onde il cielo a me s' appresse?
Chi le lenti Dollondiane
Altre piane,
Altre concave, e convesse?
Questo è pur, Anglia, tuo vanto,
Nè di tanto
Può gloriarsi Italia mia;
Meglio assai, che con inchiostri
Sì ne mostri
Di vagar tra Dei la via.
Bel veder i varj giri,
E riggiri
Degli erranti astri lucenti!
Qual per dritto corso ascende,
Qual discende,
Altri presti, ed altri lenti.
V' è chi povero di lume
D' altri assume
L' alma luce, che comparte.
V' è chi ricco di splendori
Spande fuori
Tremol raggio in ogni parte.

Tal se amena lussureggia,
E verdeggia
Lieta selva in varie piante
Variamente si diffonde
Delle fronde
Il bel verde, e appar cangiante;
Ma mercè del vostro velo
Veggo in Cielo,
Ombre care, d' aurea luce
Scintillar le chiare stelle,
Veggo in quelle
Il sentier, che le conduce.

Il Gnomone.

QUALOR cinto la fronte di splendore
Febo se n' esce dall' augusta Reggia,
E per le azzurre vie del Ciel passeggia
Vestendo il mondo di vario colore.
Vedrai da sottil ferro al pian confitto,
Che picciol' ombra mobile produce,
Che volgesi a tenor dell' aurea luce
L' obliquo suo sentier ivi descritto.
Nasce col Sol del par, s' allunga, e cresce,
Poi s' accorcia, e rannicchia a poco a poco,
Indi si stende al più rimoto loco,
E da lei quasi un mezzo cerchio n' esce.
Del giorno intanto a noi distingue l' ore
A se costante su l' incise note,
Precedendo del Sol le preste rote
Di pochi passi con ugual tenore.
Non sia, chi vantar osi al paragone
Ritonda macchinetta fatta ad arte,
Che avara mano nell' interna parte
Con perni, e sottil rote insiem compone.

A che più tieni in lei le ciglia ferme?
Quante più corte catenette accoglie,
E vaghi martellini, e aurate spoglie
Di Parigi, o di Londra illustre germe;
Tanto suol più bramar d' argento, e d' oro,
E impoverir chi l' ama, e ingannar spesso;
Che non è sempre l' ordin suo l' istesso,
E più gentile, che utile è il lavoro.
Per me sempre onorato, e caro sempre
Fia il semplice *Gnomon*, che non mi scarca
Del sudato tesor lo scrigno, e l' arca,
E cangiar mai non sa le usate tempre.

La Linea Meridiana.
Ombra, e Osservatore.

Oss. OMBRA bella, che fai quì
Sì soletta,
Sì ristretta?
Vè già in Ciel Febo apparì.
Omb. Contro me Febo che può?
Son Regina,
Ei m' inchina,
Ei mi teme, ed io lo so.
Oss. Sei Regina? Ma di che?
Omb. Di quel giro,
In cui m' aggiro.
Oss. Febo teme? Ma perchè?
Omb. Perchè un' emula virtù,
Che in me splende,
Già mi rende
Gloria eguale, e forse più.
Oss. Qual virtù, qual gloria v' ha,
Che gareggi,
Che pareggi
L' alma luce, ch' il Sol da?

Omb. Garzoncello, or dei saper,
Che allo scuro
Io misuro
Di quel Sole ogni sentier.
Corto stil, che ritto sta,
A' suoi dardi,
A' suoi sguardi,
Nascondendo ognor mi va.
Vibri pur rai feritor,
E fiammeggi,
E grandeggi;
Non fia mai di me Signor.
Io m' aggiro sempre quì,
E so appunto
L' ora, e 'l punto
Del suo corso a mezzo di;
Ed allor mi stendo, e vo
Su quel segno
Del mio regno,
Ond' io già diviso l' ho.
Assai dissi, e, chi saggio è,
Sol da questo
Anche il resto
De' miei fasti intender dè.
Oss. Grazie dunque, quanto so,
Ti rend' io;
Ombra addio,
A osservarti ognor verrò.

Vantaggio prodotto dalle Ombre per misurare l' altezza, e le proporzioni de' corpi visibili.

VIGIL Geometria stava in disparte
Con gl' ingegnosi suoi dotti stromenti,
E ad alta Torre tenea gli occhi intenti
Di misurarla rintracciando l' arte:
E la proporzion d' ogni sua parte,
E le forme, e figure a se presenti
Volea far chiare all' inesperte genti
Col semplice mirarla a parte a parte;
Quando il sol declinar nel mare Ispano
Vide, e si dolse, che arte a lei sì cara
Le fosse ascosa, e il suo tracciarne in vano;
Da quella Torre allor in alta, e chiara
Voce rispose l' Ombra stesa al piano:
Di misurarla da me sola impara.

L' OMBRELLA

QUAND' è più ardente il Sole
Di Luglio sul finir
Posso ne' prati uscir
A mezzo giorno:
E dell' estivo raggio
L' ardor non temo nò;
E al viso far pur so
Riparo intorno.
Da Flora amabil Dea
L' arte n' appresi un dì,
Che tardi si partì
Da un poggio aprico:
Dove la rosa, e il giglio
Smarriro i bei color
Per l' improvviso ardor
Del sol nimico.

Ella d' erbette, e fronde,
Lento moveudo il piè,
A intessere si diè
Leggiadra Ombrella;
Poi dolcemeute altera
Al capo signoril
Un riparo gentil
Si fè di quella.
L' aer s' accende intauto,
E fendesi arso il suol,
Ed il cocente Sol
Vieppiù fiammeggia:
Ella non teme oltraggio
Cinta d' ombroso vel,
E sotto un verde ciel
Lieta passeggia.
I dolci zeffiretti
Quinci intorno si stan,
E a lei tempraudo van
Il caldo giorno.
Or poss' io pur con questa
Ne i lati campi gir,
E in essi rinvenir
Grato il soggiorno.
Serica ombrella ordita
Di puro argento, ed or
Con nobile lavor
Io tengo a serbo.
Se vuoi meco, o Daliso,
Mover sul arso suol,
Verrò schernendo il Sol
Lieto, e superbo.

La notte i taciti,
Vanni diffonde,
Febo s' asconde,
Luce non v' è.
Vieni, o Melpomene,
D' aureo coturno
Cinta l' eburno
Leggiadro piè:
Già Euterpe i nobili
Grati stromenti,
Già i dolci accenti
Tentando và.
Veggo Terpsicore
Inghirlandata,
Al ballo nata,
Che pronta stà;
E par, che adirisi
Di tua dimora,
E affretta l' ora
Co' suoi desir.
Gran donna placati,
La Dea discende,
L' aer s' accende
Al suo venir.
O quante lucide
Faci scintillano,
O come squillano
Le trombe d' or!
Ecco ad un fischio
Fuggir la tela,
Ecco si svela
Novo splendor:

E la volubile
Scena si mostra
In vaga mostra
A immenso stuol;
Stuolo, che mutolo,
E immoto pende,
E parte prende
Nell' altrui duol.
Gran Rè magnanimi,
Alte Regine,
Regni, ruine,
Pace, e furor
Imagin destano
Or nelle menti
Liete, or dolenti
D' odio, e d' amor.
I color varii,
I ricchi ammanti,
Gli almi sembianti,
La voce, e il suon
Al raggio tremolo
Di mille faci
Son più vivaci,
Più belli son.
Quì gemme, e porpore,
Oro, ed argento
Danno ornamento
Ai bei lavor,
E tanto lucida
Dal Ciel non scende
Iri, nè splende
Di tai color.
Intanto movono
In dolci giri
Mille desiri
Tacito il piè,

E per man tengonsi
In vago stuolo
E speme, e duolo,
E gioja, e fe.
Ognor più fervida
L' alma s' accende,
E dubbia pende,
E ondeggia ognor:
E quando al gaudio
Alfin si dona,
O s' abbandona
Vinta al dolor;
Allor Melpomene
Tra plausi, e vanti,
Tra suoni, e canti
Lieta sen va:
Le Dee la seguono,
Ma il faretrato
Suo stuolo alato
Seco non ha.
Or fa, che Bosforo
Lassù nel Cielo
Sgombrisi il velo,
E meni il dì;
Quel, che sì amabile
Ti parve, e caro,
Quel, ch' è sì raro,
Tutto sparì.

L' Ecclissi della Luna

QUEL che a Cinzia talor il viso oscura,
I lumi ombrando di lugubre velo,
Allor che vibra più superba il telo
Della candida luce, che al Sol fura;
Quel che a gran Rè per subita paura
Il cor già strinse d' improvviso gelo,
Allor che volti tenner gli occhi al cielo
Ignari esplorator della natura;
Quel per cui Febo par, che si ritiri
Lunge da la Sorella, e in guisa ascosto
Qual se lei sprezzi, ovver seco s' adiri
Allor che questo terren globo è opposto
All' uno, e all' altra ne' lor varj giri
È un ombra errante, che si cangia tosto.

La Pesca al favor della notte

VIENI Florindo, Damone t' affretta,
Nespilo vara la pronta barchetta.
Tacciono i venti, si tacciono l' onde,
E par, che timide bacin le sponde.
Questa è pur l' ora, che Proteo si dorme,
Proteo che cangiasi in orride forme;
Quello che guida lo mutolo armento,
Scaltro Pastor della barba d' argento;
Quello che tanto da noi lo difende,
Che reti, e canne disutili rende.
Vò, che alfin desto pur frema per rabbia,
Vò, che per duolo si morda le labbia:
Finchè dell' antro fuori ello non esca
A suo dispetto faremo la pesca.
Voghiam, Compagni: lo loco è vicino;
Dove s' appiatta lo gregge marino.
Pajono l' acque campagne di latte,
Cristalli, e nevi bianchissime, e intatte.

Vedi che il mare fa a gara col cielo,
Cinto d' azzurro bellissimo velo;
E anch' ello mostra fiammanti le stelle,
Che scintillando si credon più belle;
E monna Luna si liscia, e s' adorna
Di fino argento le lucide corna;
Tesson nell' umido fondo lor balli
Doridi sparse di perle, e coralli.
Quì, se vi piace, lo corso s' arreste,
Gittiam le reti di maglia conteste;
Di forte maglia superbo lavoro
Della Fanciulla del vecchio Peloro:
Formiamo un muro d' intorno agli scogli,
Dove de' pesci la truppa s' imbrogli:
Battano in vano le alette, e le code,
Purchè niun quinci si svolga, e si snode;
E poi con pece gran face s' accenda,
E in la soggetta marina risplenda;
Che al chiaror novo dell' umide grotte
Riscossi i pesci camminano a frotte;
Come all' incanto de' serpi la schiera,
Come farfalla all' accesa lumiera.
V' è già s' accosta la muta famiglia,
Tien ben intente, Damone, le ciglia;
Dammi, Florindo, quel lungo forchetto,
Per un sol colpo vò darti un banchetto:
Ecco lo Dentice, e quello, che s' ave
Lucida spada, terribile Glave:
Vè come splende dorata la Triglia,
Vè come guizza, e si liscia, e s' abbiglia:
More d' invidia lo Sturione,
Che di lei porta men bello il giuppone.
Viene l' Orata, lo Muggin sen viene,
Ch' ave d' ariento coperte le schiene.
Io per me lascio, sen fugga lo Ghiozzo,
Che fin ch' io campo, più mai non ne ingozzo;

Lo Stoccofisso non vò più mirare,
Vò, che s' affondi nell' imo del mare;
Ch' esso mi sganghera denti, e mascelle
Coll' aspra carne, ed insipida pelle,
E vò più tosto magnar lo Palombo,
O un picciol Luccio, o le squame del Rombo.
Ma zitto zitto... Là veggio che brilla,
Parmi... ed è certo Murena, od Anguilla:
Calati in acqua, Florindo, a ghermirla,
Che giunto in terra, vò tosto arrostirla:
Ecco uno sciame di bei pesciolini;
Getta la rezza degli occhj piccini.
Guizzano, scherzan, tripudian, fan festa,
Ma già son dentro, e fuor caccian la testa.
Caccian la testa, nè ponno sortire,
Che trovan chiusa la porta all' uscire.
Ma di chi sono que' presti battelli?
Non toccan acqua cotanto son snelli.
Di Lico è il primo, per quello che adocchio;
L' altro è di Glauco, ch' è privo d' un occhio:
Ma con quel solo ved' ello sì a fondo,
Che troppo fora, se avesse il secondo.
Olà, Compagni, girateci intorno
Battendo i remi, ed enfiando lo corno.
Cassero, e banchi sì forte battete,
Che il rumor senta lo stagno di Lete,
Sicchè riscossa dall' onde più brune
Torma de' pesci quì intorno s' adune.
La rete io stendo, che ha larga la bocca,
Che tienne tanti, quanti ella n' abbocca.
Mai non ho vista cotanta marmaglia;
Tira pian piano, che rompi ogni maglia.
Ma già le stelle si calano il velo,
E a quattro a quattro si parton dal Cielo.
Già le scarpette s' appunta l' Aurora,
E già il confine del mare s' indora.

Presto si tragga dall' acque il tramaglio ;
  Se Proteo vede , ne mette a sbaraglio .
Domàn verremo di Seppie alla pesca ,
  Che con gli specchi si prendon senz' esca :
Ma uscirem tosto che cinta di bende
  L' oscura notte sul mar si distende ;
Già non è bello , schiarito lo giorno ,
  Quì star a i pesci con reti d' intorno .

La gita notturna sulla marina .

Ecco l' adorna prora ,
  Che pronta quì t' aspetta ;
  Senti leggiera auretta ,
  Che già n' invita al mar .
Lungi dal Cielo Delio
  Torse i corsieri igniferi ,
  E già la face d' Espero
  Comincia a scintillar .
Su diansi i remi all' acque ;
  A i zeffiri le vele ;
  Un venticel fedele
  Del legno in poppa sta .
Parte la spiaggia , e partono
  Le collinette agevoli ,
  Ed in argentei vortici
  L' onda spumante và .
Il bel cocchio stellato
  L' amica notte adduce ,
  E sparso d' alma luce
  Col ciel gareggia il mar .
Per l' onde azzurre , e tremole
  I lieti pesci guizzano ;
  E al legno intorno godono
  Festosi carolar .

Genio, che su l' azzurro
Piano ne spingi, e guidi,
Facil tra noi dividi
Tuoi sguardi, e tuoi pensier.
Non mai cotanto amabile
Il bel regno di Nereo,
Nè mai parver sì lucidi
Degl' astri i bei sentier.
Per te, gentil Daliso,
Di miglior luce il cielo,
Il mar di più bel velo
S' adorna sol per te.
Così le selve abbellano
Talor Pastori, e Driadi,
Se d' arco armata Cinzia
Di fere in traccia ir dè.
Di battelletti sparso
Non vedi il salso argento?
Non odi almo concento
Uscir dall' onde fuor?
Quì reti, e canne tremole,
Là faci ardenti, e specchj,
Ed ami, e nasse iugannano
I muti abitator.
Questa, Daliso, è l' ora,
Ch' escon l' umide figlie
Di perle, e di conchiglie
Ornate il manto, e il crin;
E seco l' alma Tetide
A fior dell' onda placida
In conca d' oro traggono
I lucidi Delfin.
Vè qual novella luce
Il cheto mar percote:
Il carro di Boote
Vicin non miri tu?

Indi non vedi scendere
Minute stelle, e fulgide?
Vè già sul mar si posano,
Già stelle non son più:
Son Numi, che lasciaro
La reggia lor celeste,
A cui certo più queste
Bell' onde piacer den.
Quì senza l' asta, e l' Egida
Vien Marte, e vien Mercurio;
Quì Giuno, e Palla, e Venere,
E ogn' alma Dea sen vien.
Or noi dolce dimora
Fermiamo in mezzo i Numi,
Veggiam quali i costumi,
Quai sieno i detti lor.
Ma perchè irato ed invido
Nettuno il mare intorbida?
Deh volgiam presti al margine
Lungi dal suo furor.

I Fuochi artificiali sulla Marina fatti nella Vigilia di S. GIOVANNI BATTISTA nel Porto di Genova.

Qui' meco, Elpin, t' assidi;
Novo piacer n' attende,
Or che d' intorno stende
La notte ombroso vel.
Quai già non vedi splendere
Raggi di luce insolita?
Pajon men vive, e fulgide
L' erranti stelle in ciel.
Ve' di quai faci adorni
Già mille aurati tetti
In vario-pinti aspetti
Garreggian di beltà;

Ve' come tutte brillano
Le collinette agevoli,
Cui varia luce irradia,
E liete, e adorne ir fa.
Ma dove ora ne tragge
Amabile portento?
Del mobile elemento
Ardono le acque ancor?
Veggo, che con piè libero
Vago foco volubile
Lieve passeggia, e accampasi,
E mischiasi fra lor.
E qual esperto suole
Agile nuotatore,
Che sol dell' onde fuore
Coll' erto capo or sta;
Ora col busto innalzasi,
E cade rapidissimo,
E ascoso altrove avvolgesi,
Poi riveder si fa.
Così destra la fiamma
Quinci e quindi s' aggira,
S' innoltra, si ritira,
Or torce, or ferma il piè;
Indi repente immergesi
Dell' onda in seno, e scorgesi
Mezzo-ascosa tralucere,
E insuperbir di se;
E fuor rompendo in onta
Del freddo, e vinto umore
Più lucido splendore
Sparge dal roseo sen;
E s' inorgoglia, e strepita,
Fiera serpeggia, e mormora;
Poi cangiasi 'n bell' Iride
Fra lampi, e fra balen.

O qual gemente fonte,
Qual novo sol non miri
In vorticosi giri
Lucente scintillar!
Ed or stridenti folgori
Pel ciel serpono, e fischiano,
Che dopo un grato scoppio
Tornan senza ira al mar;
Or poggian più tranquille,
Poi da lucente grembo
D' ignei globetti un nembo
Repente schiuder fan;
E quei, che intorno a Venere
Si stanno amoretti avidi
Ratto da lei si spiccano,
E dietro lor ne van.
Ecco a ghermirli intesi
Questi la mano, e quegli
L' ale, e gli aurei capegli
S' abbrugia, e volge il piè;
E in ira, e in duol cangiatosi
Il riso a lei sen riedono,
Che sdegnosetta gli eccita
A starsi ognor con se.
Attonite le Doridi
Al fulgor novo stanno,
E altro piacer non sanno
Più dolce immaginar;
Ma Nereo intanto, e Proteo,
Che al conversar piacevole
Impazienti aspettanle
Turbano irati 'l mar.

Il Giardino della Signora LILLA MARI--SPINOLA
in Sestri di Ponente .

VIEN , se 'l brami , o timidetta
Clio diletta ,
Vien di questi cedri all' ombra ;
Non è ver , ch' abbia la lira
Teco in ira ,
Vieni , e 'l rio timor disgombra .
Senti , come ogn' altra avvanza
La fraganza
D' alme frondi , e frutti eletti ?
Quì di terger han costume
L' auree piume
I soavi zeffiretti .
Quì con arte suol Natura
Prender cura
Delle ben locate piante ;
Vedi come ognuna splende ,
Come prende
Sì diverse forme , e tante .
Quale piegasi in bell' arco ,
Che apre 'l varco
Al felice Pellegrino ;
Qual di loggia , qual di stanza
Ha sembianza ,
Qual d' intreccio ancor più fino .
Che dirò delle bell' onde ,
Che diffonde
Più d' un fonte in ogni lato ?
Vedi quel , che in se ristretto
Superbetto
Par , che insulti al Gange aurato :

Esso pur quì mostra, e inaura,
Quì ristaura
La natante sua famiglia,
E in sue verdi, e picciolette
Cavernette
L' inargenta, e l' invermiglia.
Vedi quel, che alle sue rive
Ninfe, e Dive
Cangiar seppe in bianco sasso,
Qualor far volean ritorno
Al soggiorno,
Donde mosso aveano il passo.
Ma ve' come in bei zampilli
Scherzi, e brilli
Di quest' altro il vago umore;
Come stende argentea ombrella,
Come bella
Vi spiega Iri 'l suo colore.
Se quì fosse un arditello
Satirello,
Gli vorrei spruzzar il muso
Di quel fonte, ove s' asside
Febo, e ride,
Che fia a un cenno aperto, e chiuso;
O tuffarlo in quel, che miro
Ampio giro
Là formar in mezzo al suolo,
Fra le nubi ei par, che asconda
La bell' onda
Sì sublime l' alza a volo.
Oh quai nobili diletti,
Quai prospetti
Quì non t' offre il bel soggiorno!
Come quel, che alto torreggia,
E grandeggia
Aureo tetto il fa più adorno!

Benchè male i pregi suoi
Saper puoi,
Se a mirar entro non vai,
Come il Genio di Colei
L' orni e bei,
Che splende or di più be' rai.
Vanne, o Musa, io quì t' aspetto
Nel boschetto,
Che verdeggia a lui da presso,
Passeggiando le arenose
Strade ombrose,
Quai non vanta il tuo Permesso:
Più a me giova in ampia arena
Nova scena
Di teatro, e d' archi, e loggie
Vagheggiar, dove un diletto
Zeffiretto
Scherzar gode in vaghe foggie.

In occasione di Terremoto sentitosi in Genova replicatamente per più dì nel 1767.

DUNQUE fia ver, che in solitaria arena
Su la maestà di tue ruine or solo
Deggia posar cupo silenzio, e duolo,
Genova mia, già mio diletto, or pena?
Dunque gli alteri tetti, onde se' piena,
Gli archi, e le torri fiano sparse al suolo;
Nè il Lusitano Regno or non è solo
A dar di se sì luttuosa scena?
Oimè! già il fatal turbine tremendo
Della terra nel seno ondeggia, e freme;
Già il suol vacilla, ecco il momento orrendo.
Ah gran Dio di pietà le prove estreme
Di Tua vendetta, che or sospenda attendo:
Genova t' ama ancora, ancor ti teme.

In occasione che vennero minacciati gli Stati Ligustici d' ostile assalto .

SE all' antica stagion delle tue glorie
Volgi , o Ligure Donna , un sol pensiero ,
Vedrai che l' improvviso ardir guerriero ,
D' oste nimica ognor ti diè vittorie .
Dunque del tuo valor chiare memorie
Avviva oggi impugnando asta , e cimiero ,
Serba la libertà , cresci l' impero ,
E omai provedi alle future istorie .
Che se composto il volto al fasto antico
Mercè un popol d' Eroi , che nutri in core
Domi l' orgoglio del tuo fier nimico ;
Non sol libera sei , non sol Regina ,
Ma dell' invidia alfin resa maggiore
Veggo , che un mondo a tua virtù s' inchina.

Per la partenza da Genova per Sicilia della Nobilissima Signora GERONIMA PALLAVICINI *che andava Sposa del* BARON *di* BAUCINA .

TERGI le belle lacrime
Sposa gentile omai ,
E alla Trinacria i rai ,
E al mar rivolgi 'l piè .
Già sento di tua gloria
Sorger più chiaro grido
Su quel felice lido
Avido sol di Te .
O quale al primo splendere
Amazone novella
Quasi improvisa stella
Non desterai stupor!

Teco la vaga Pallade,
Se può, contenda allora,
O la vezzosa Flora
Mostri più bei color.
Non perchè argento, e porpora
Fra belgici lavori,
Non perchè gemme, ed ori
T' ornino il manto, e il crin;
Ma sì perchè la prodiga
Natura a Te comparte
Maggior d' ogni bell' arte
Vezzo, e splendor divin.
So, che più eccelsi spiriti
Degni del tuo gran Padre,
Degni dell' alta Madre
Desti nel cor ti stan:
Più che per volto nobile,
Più che per vaghi lumi
Splendi per bei costumi,
Che agli Avi egual ti fan;
Ma quante doti amabili
Han nel tuo petto sede
L' orme del tuo bel piede
Dovran ognor seguir.
Così le stelle fulgide
Soglion lassù nel cielo
Cinte di puro velo
A Cinzia intorno gir.
Già parmi al lido Siculo
Di rimirarti appresso,
Veggo il tuo Sposo istesso
Che incontro a Te si sta.
Vè qual beltà, qual nobile
Ardir fra dolce riso,
Quante virtù dal viso
Già trasparir non fa?

Ma quale al vivo pingere,
Coppia gentil, gli egregi
Vostri superbi pregi
Purgato stil mai può?
Al bel desio, che accendemi
Alla grand' opra il seno
Sento, ch' io vengo meno,
Nè lena ugual non ho.
Sol dolce canto armonico
A vaga culla intorno
(Nè assai lontano è il giorno)
Lieto saprò destar;
Dove fra amori, e grazie
Un caro pargoletto
Tuo primo germe eletto
Godrò di lusingar,
Che al gran Francesco simile
Nel vivo guardo altero,
Pieno di gran pensiero
A Lui pur cresca egual.
E coll' oprar magnanimo
Rechi al Trinacrio Regno
Suo amor, e suo sostegno,
Luce, e fama immortal.

Alla Nobilissima Signora TERESA NN. *che nella rappresentazione del Tito del Metastasio facea la parte di Sesto.*

Tu Sesto traditor? Deh chi mi scuopre
Di quai divise Fedeltà s' adorni,
Se candor, se virtù, se modi adorni,
Se mentir sanno le più amabil' opre?
Ah tu t' infingi: e sol bell' arte cuopre
Il saggio cor, che par che in rio si torni,
E armato di livor i più bei giorni
Troncar di Tito crudelmente adopre.
Ma come pon fra lor natura, ed arte
Sí gareggiar, che più non sembrin quelle,
Ed ambe faccian la contraria parte?
Anzi l' una dell' altra sì s' abbelle,
Che piaccia il vizio, e virtù s' odj in parte? ...
Sesto ah non più... Teresa a noi favelle.

La ricchezza necessaria al Principe al R. P. F. L.

Credi a me, Francesco amico,
Sol ci scioglie da ogni 'ntrico,
Sol ne dà forza, e ristoro,
Sol ne bea l' argento, e l' oro.
So che Plato già dicea
Che mestieri non avea
Di ricchezza sua Repubblica;
Ma sai ben che Fama pubblica
Dice ancor, che quella è stata
Sol Repubblica sognata;
Ma che ogn' altra in verità
Fa danari quanto sa.
Sonvi esempj ancor parecchj
Parte nuovi, e parte vecchj,
Che dimostran chiaramente

Che più d' ogni eccelsa mente,
Più d' ogni arte, e d' ogni ingegno
Giova l' oro al Prence, e al Regno.
Anzi mira ad ogni Stato,
Dove l' uom viva privato,
Troverai, che chi ha danaro
A ogni mal trova riparo;
E se mai la trista morte
S' avvicina alle sue porte,
Non so come, pur tal volta
Sa arrestarla, o far dar volta;
Sicchè torni l' assassina
A dar l' ultima rovina
Quando suol per lunghi dì
Già col capo dir di sì.
In sostanza della sorte
Degli affanni, della morte,
E de' tempi ogni altra ingiuria
Sente solo chi ha penuria.
Chi poi l' or sprezzando va
E' perchè meschin! non l' ha:
Benchè spesso allarghi gli occhi
Dove vede, che trabocchi,
Ed invii giaculatorie
Al Signor delle vittorie.
Chi cacciollo in fondo al mare.
Era un matto da legare,
Sebben poi pentito fu,
Nè il farebbe certo più.
Conchiudiamo dunque questa
Cicalata omai molesta.
E' un falsissimo supposito,
E' un grandissimo sproposito
Il voler d' un tanto acquisto
Solo il Principe sprovvisto.
Pace, guerra, regno, e stati

I ben publici , i privati ,
Lo splendor , la sicurezza ,
Vuol che il Prence abbia ricchezza ;
E il contrario se alcun tiene
Egli è un pazzo da catene .

Allo stesso.

Checco , che vuoi ch' io dica mai di Checca ,
S' esce dal Chiostro , e se ne va a marito ?
Dirò ciò che a Corinto , a Roma , a Tito
Paolo scrivea : Chi fa così non pecca .

Lo fè Giuditta , e Sara , Ester , Rebecca :
Prese Jefte piangendo altro partito :
Meglio è frenar il natural prurito ;
Ma arder senza consorte è maggior pecca .

Francesca poi , se a Giammaria s' accoppia ,
Sarà qual vigna in fertile terreno ,
Che d' ogni lato abbia di grappol coppia ;

E un monister della sua casa in seno
Formar potrà , che non fia cotal coppia ;
Di Giacobbe , e di Lia felice meno .

Estemporaneo
obbligato colle parole finali.

Dell' ardor primo l' intelletto *pieno*,
Che in me trasfuse mia benigna *stella*,
Lieto trascorro in questa parte, e in *quella*
Or sia torbido il giorno, or sia *sereno*:
Ed ogni monte, ed ogni prato *ameno*,
E ogni fonte, e ogni riva mi par *bella*;
E se talor vivo in romita *cella*
Non men ridente i dì tranquilli io *meno*.
Questo m' avvien, perchè quel sommo *Vero*
De' suoi raggi or m' illustra, e darà *poi*
Al cor pago di Lui suo gaudio *intero*.
Cercasi 'n van felicità da *Voi*,
Ciechi mortali, s' Ei vi fia *severo*:
A esser saggi imparate oggi da *Noi*.

La Falsa Politica.

La Politica è de' Regni
Reggitrice, e degli ingegni;
Ma talor varia, e incostante
Di costumi, e di sembiante:
Or grandeggia qual Regina
Or si giace egra, e tapina,
E cangiando stato, e forma,
Quasi Proteo si trasforma.
Io la vidi stare a lato
Della rea ragion di stato,
Preparando agl' innocenti
Fier martori, e tradimenti,
E far cabale, e rescritti
Favorevoli ai delitti:
Io la vidi e bella, e altera
Guidar seco eletta schiera

Di virtù che l' Alme beano,
E fiorir fra noi già feano
Tra la pace, e il grande, e il giusto
Il buon secolo d' Augusto:
Io la vidi ancor romita
Trar talor povera vita
Con a fianco il pentimento,
E negli occhi il tradimento,
E cangiare a tutte l' ore
Or di gesto, or di colore.
E la vidi pur talvolta
Quando libera, e disciolta
Mescer carte a un tavoliere,
E ivi trar le lunghe sere,
Quando ascosa in torte vie
Aggirarsi tra le spie.
Per finirla in ogni loco
L' ho veduta o molto, o poco
Trasparir siccome suole
Dalle nubi avvolto il sole;
Ma qualor si scuopre altrui
Perde tosto i pregi sui
Perde forza, ardire, ed arte,
E si fugge in altra parte.

GENOVA CITTA' DI POETI

Ottave Rime.

QUAL voce ascolto in libera Cittade,
Che fa servi gl' ingegni, e gl' incatena?
Nè vuol che de le liguri contrade
Possan gli Abitator che con gran pena,
E al volger lungo di più d' una etade
Giugner di Pindo a la felice arena,
E come altrove avvien, così fra noi
In cento anni si formi un Vate o dui?

Io dico, se al mio dir voi date orecchio
Saggi cultor delle bell' Arti Industri,
Dico di voi ciò che de' Greci al vecchio
Tempo diceasi, aver sortiti illustri
Ingegni, e illustre canto; e m' apparecchio
A dimostrar quel che in molt' anni, e lustrì
L' esperienza fe' chiaro e palese,
Che è Vate, purchè voglia, un Genovese.

E perchè alcun solenne Barbassoro
Non condanni 'l mio dir di troppo ardito,
Onde fuor di sì chiaro eletto coro
Qual ridicolo poi mi mostri a dito,
O creda, che per me l' arte, e 'l decoro
Al poetico regno sia rapito,
Veggiam tosto qual mente, od indol fia
Più confacente all' alma Poesia.

Certo una mente fervida, e sottile,
Che quasi raggio penetri, e risplenda,
Varia d' aspetto, d' abito, di stile,
Che nuovo Proteo nuove forme prenda,
E gli altrui ritrovati avendo a vile
Per se stessa ammirabile si renda
Tutta forza, e cappricci, e vezzi, e foco,
Qual fu in Pindaro, e in Flacco, e in Archiloco.

Or chi vorrà contendermi, che questo
Nobile ardor, e bella frenesia
Ne' Genovesi petti non sia desto
Ad avvivar la pronta fantasia?
Se l' andar, se il parlar, se il moto, e il gesto,
Se tutta quanta la fisonomia
Fan fede, quanto in noi Mercurio pone
Dell' insano stellifero Leone?

Basta veder le torme de' fanciulli
Sparsi quà e là ne' trebbj, e nelle piazze
Liberi pien d' ardir, di cure brulli
Con unghie, e pugna, e in mille guise pazze
Scherzar fra loro, e ligj di trastulli
Correr, gridar, schernir, tener biscazze,
E tutto in modi far sì nuovi, e strani,
Che folletti li credi 'n corpi umani.

Or questi, che così formò Natura,
Di zolfo accesi le midolle, e l' ossa,
Quai finger non saprebbe arte, e coltura
Facendo ancor l' estremo di sua possa,
Questi d' Apollo sono e genio, e cura,
Questi ogni Musa a vezzeggiar s' è mossa
Fin dalla culla, e nel vario cervello
Qualche cosa v' infuse ognor di bello.

Che certo non sorrise dalle fasce
Nè Clio, nè Euterpe a chi sotto Saturno
D' umor tranquillo, e d' ardor scevro nasce,
E cheto, e mite cresce, e taciturno,
E sol di pace, e d' ordine si pasce
Dimesso il guardo, e torto il collo eburno,
Che conta le parole, e col compasso
Par che misuri ogni suo gesto, e passo.

L' adorni pur delle sue grazie Venere,
E il cieco Amor prenda indi l' arco a tendere,
Raro s' asconde sotto fredda cenere
Foco, che è presto larga fiamma a stendere;
Nè pon Natura in lisce scorze, e tenere
Gemma nata in regal fronte a risplendere,
E spesso sotto alme sembianze amabili
Si stan cervelli ad ogni cosa inabili.

Ma ritornando al mio proposto scopo,
Pari all' ardor cresce l' industria, e l' arte,
Ed un fervido ingegno or prima, or dopo
Ogni ostacolo vince o in tutto, o in parte;
Nè sol l' ardue tentar, ma, dov' è duopo,
Sa produr nove cose, e in ogni parte:
Siccome Sol che la sua luce scuopre,
Chiaro a i cenni si mostra, ai detti, all' opre.

Potrei quì rammentar la patria Istoria,
E in più generi addurre illustri esempj:
Potrei di mille autor farvi memoria,
Che accrebber l' arti, e ornar palagi, e tempj:
I Colombi potrei, gli Embriaci, i Doria,
E altri Eroi ricordar de' prischi tempi,
Provando, che ognor fu la patria sponda
D' ingegni creator madre feconda.

E che non sol passò l' Erculeo segno
Ligur nocchier discopritor d' un mondo,
Ma che ovunque Minerva il suo bel regno
Stese di palme, e di saper fecondo
Fra quanti gareggiò Ligure ingegno
Mai vinto non apparve, o altrui secondo:
E spesso ancor in sul Pierio monte
De i primi allòr s' incoronò la fronte.

Ma per gire men alto, e ancor al volgo
Far palese, che noi siam nati al canto,
A più chiari argomenti 'l parlar volgo,
Che di Poetici ingegni ne dan vanto;
Se Aristotile, e Flacco in mano io tolgo,
Che fer l' arte canora illustre tanto,
Odo nomarla un' arte imitatrice,
E dei costumi uman fida pittrice.

E per lor odo, che chi meglio è adatto
A esprimer le sembianze di Natura,
Quegli è già Vate, o se non è ancor fatto
Egregio diverrà con picciol cura:
Che solo da tal fonte ognor fia tratto
Il poetico bello: e la Pittura
Di Poesia però detta è sorella,
Che mostra in tele ciò, che canta quella.

Or chi meglio di noi fia acconcio e destro
Ad imitar delle straniere genti
I modi, e gli usi? O la vivezza, e l' estro
Del Francese gentil, o i saggi accenti
Del maestoso Ispano, o il tuon maestro
Del tetro Anglo sottile, o i differenti
Atti, e costumi del German, del Greco,
Del Turco, del Polacco, e Russo, e Sveco?

Dicasi sol qual ha moda, o costume
La Francia, che non possasi dir nostro?
Son Francesi le vesti, e veli, e piume,
Spille, e merletti, e carta, e penne, e inchiostro;
D' ornar alla francese abbiam costume
E stanze, e mense, e ville, e a dito è mostro
Chi francese non sa scriver, parlare,
E ridere, e gestire, ed impazzare.

O Genovesi uomini diversi
D' ogni costume pien *già scrisse Dante:*
E se di livor ebbe i labbri aspersi,
Pur non ci tolse un pregio sì prestante:
Così altri osò ne' suoi maligni versi
Il Ligure chiamar Simia parlante:
Ma dovunque virtù spiega le piume
Sorge invidia contraria, e rio costume.

Se i Mastri intanto di color, che sanno,
Dico Orazio, Menzin, Boelò, Martelli,
E quanti del poetar le leggi danno,
Che Chiabrera seguì, Frugon, Granelli,
Con què che degni versi anco scritto hanno
In Ligure favella al par di quelli,
Se altre non chieser mai doti, nè pregi
Atti a formar Vati nel tanto egregi;

E se nobile ardor, se altero ingegno,
Se industria ad ardue imprese eccitatrice,
Se quella, che al saver più stende il regno
Mente di nove cose produttrice,
Se la compagna di Poesia e il sostegno
Arte d' alma natura imitatrice
Son pregi di chi nasce in questo suolo,
Chi non puote spiegar al pindo il volo?

Mancano forse esterni ajuti al canto,
Onde l' uom si rallegri, o disacerbi,
Se mai fresca cagion di noja, o pianto
Avvien che amaramente in petto serbi;
O se gli sieda avversa sorte accanto
Chi i dì talor gli renda oscuri, o acerbi?
Poichè non sempre ride il cielo amico;
E far versi piangendo è un brutto intrico.

Non s' apre mai sì varia di prospetti
A pien teatro la dipinta scena,
Come di mille dilettosi oggetti
Quì la vita si fa paga, e serena,
Sonvi archi, e torri, son colli, e boschetti,
V' è il mar, che morde la soggetta arena,
E gonfie vele, e pinti rostri, e genti
Varie d' aspetto, d' abiti, d' accenti.

Qual più di questa a un Vate acconcia sede,
Dove la terra, e il mare, e il ciel gli arride,
Dove par, se non niega agli occhi fede,
Che bella Libertà con pace annide,
Dove allegrezza in fra le grazie siede,
E co i genj, e cogli estri or scherza, or ride;
Dove in cento si stan marmorei tetti
Fra non serve ricchezze almi diletti?

Tutto di Vati esser devria ripieno
E la curia, ed il foro, e banchi, e il porto;
Che di Vati questo è fertil terreno
Più che d' erbe, e di frutta ogni nostro orto:
Chi nasce al poetar disposto meno,
O al tutto inetto è di natura aborto,
Che le scintille, e i semi di poesia,
Son nei partici ancora, e in ogni via.

Anzi a dispetto d' ogni più severo
Studio di Greci, o di Latini autori
Quanti a stender d' Apollo il vago impero
Improvvisi fra noi sorgon cantori,
Che non han letto mai un jota, o un zero
Delle poetiche leggi de' Scrittori?
Eppure senza struggersi 'l cervello,
Se estro li prende cantano a martello.

Dunque per terminar questa omai troppo
Nojosa filastrocca, e uscir d' impaccio,
Vedete ben che prender di galoppo
Si può per noi l' erta del Pindo avaccio.
Purchè vogliam, rimosso è ogn' altro intoppo,
E ex abrupto possiam cantar, e a braccio,
Che il nostro canto fia gentile al paro
Di quel d' Ennio, e di Tucca, e Luciovaro.

Che se non paghi de' secondi onori
Altrui farvi bramate esempio, e specchio,
Gareggiate con que' Cigni canori,
Che sì dolci lusinganci l' orecchio
Fra questo stuol fra gli Arcadi Pastori
Fra quanti van d' Augusto il secol vecchio
Rinnovando fra voi, che i pregi, e il vanto
Mal potrebbe adeguar più lungo canto.

Meglio che altrove crescono le belle Arti ne' palagi de' Facoltosi, e de' Principi lor favorevoli

In occasione che si raunò l' Accademia degli Industriosi a Palazzo, essendo Doge il Serenissimo GIAMBATTISTA AIROLI.

NELLA Regia di Giove al giorno sorta
La Produttrice della prima Oliva
Spesso si sta colla seguace scorta
Di sue bell' Arti in erma, ed umil riva;

Ma se in auree cittadi a Lei la porta
Apra albergo real di sua nativa
Origin degno, o qual vi spiega, e apporta
Gloria, e beltà d' eccelsa immortal Diva?

Così di Plato nel soggiorno altero
Accolta un tempo fè sì chiara mostra
Di sapienza Atene, or' ebbe impero.

Così il vanto emulò dei dì vetusti
Parigi, e Londra, e prima Italia nostra,
Perchè ebbe, e vanta ancor Cesari, e Augusti.

LA CATENA

Per le nozze della Nob. Sig. ANGELINA MORANDI
col Nob. Sig. ANTONIO PASSANO.

MIRABILE lavor d' aurea catena
Bella virtù giunta ad amor compose,
Cui par non ha fra quante più famose
Temprò Vulcano in su la stigia arena.
L' uu grazie, e vezzi, e nova, e dolce pena
Con bei strali, e sospir in essa pose;
L' altra umíli costumi, ed operose
Oneste voglie, che alma Fede affrena.
Poichè l' opra leggiadra alfin compita
Vide il supremo Giove, e d' ornar degna
Qual coppia far vuol più felice in terra;
A Voi suo Tempio, Eccelsi Sposi, addita,
U' di quella i cor Vostri annoda, e serra,
E al cieco mondo a ben amar insegna.

In occasione che fu accolto nel villereccio Albergo
del Serenissimo AGOSTINO LOMELLINO
a Sestri di Ponente.

VIDI, o Signor, del nobil Tuo soggiorno
Ogni ornamento, e fregio a parte a parte,
E come intenta a gareggiar coll' Arte
Gentil fatica il renda ognor più adorno:
Vidi che per fuggir vergogna, e scorno
Stava Natura attonita in disparte,
Bieca mirando e marmi, e tele sparte
In vaghi aspetti nel più chiaro giorno:
Ma quel, che il guardo di più viva luce
Improviso percosse a me presente,
Fu il Genio Tuo, che lieto ivi riluce:
Gli vidi trasparir sul ciglio ardente
Senno, e virtù, che alle bell' opre è duce,
E d' ogn' opra maggior l' Augusta mente.

Per la facciata d' un Tempio eretta in Torino per l' Emo. CARD. ROVERO, e segnata dell' Illustre suo Nome.

VEZZOSA Dora
Perchè t' affretti?
Già dunque sai
Quale t' aspetti
Tempio gentil?
Ben veggo quanto
Per te si chiede,
Tu già vorresti
L' augusto piede
Baciargli umil.
Ecco l' altera
Mole quì sorge,
E sovra l' altre
Al ciel si scorge
La fronte alzar.
Or ferma alquanto
Il corto passo:
Mirala tutta
Di vivo sasso
Superba andar:
Mira al lavoro
D' ogni sua parte
Applauder lieta,
E di se l' Arte
Insuperbir.
Mira un gran Nome
In auree note
Splender qual sole:
Chi tutti puote
Suoi pregi dir?

Ma quì non dei
Più trar dimora,
Dell' alta imago
Impressa ancora
Entra nel Pò:
A lui dì quale
Ti crebbe onore:
Cento cittadi
Di te maggiore
Ei scorrer può:
Digli che spauda
Col corno altero
Di lido in lido
Del gran Rovero
Gli eccelsi onor.
Dì qual soggiorno
Di miglior lume
Ornar ei volle
A quel gran Nume,
Che gli arde il cor.
Per lui dagli astri
Discender sanno
L' auree virtudi,
Che liete vanno
Dietro il suo piè:
Per lui più bella
Pietà s' accende,
E in novo ammanto
Per lui risplende
L' augusta Fè.

ESTEMPORANEO.

Su due piedi vi schicchero un Sonetto,
Qual forse non udiste mai simile:
Vedrete, che sarà di nuovo stile,
D' un pensier solo, e tutto infin perfetto:

Ecco è già fatto il primo quadernetto,
E non mi par troppo sudato o vile:
Forse essere non de' così gentile
Questo secondo, che ho già scritto, e detto?

Sei soli versi restano a comporre,
Anzi cinque, se mal io non m' appongo,
E già il primo terzetto al fin sen corre:

Che sia così dell' altro or quì suppongo:
Deh chi di bieta un serto viemmi a porre?
Certo più presto non può nascer fongo.

Per l' Immacolata Concezione
di MARIA VERGINE.

EVA deh tergi il pianto ;
L' antico error più nobil varco ha aperto
All' allegrezza , e al canto :
Ecco cento Profeti ornare il merto
Di Fanciulla Regal , che invitta , e pura
Vinse i dritti di morte , e di natura.

La pargoletta mano
Virilmente sostiene i ceppi infranti :
Torvo la gnata invano
D' Averno il Mostro , che le stride innanti ;
E invan contorce l' orgogliosa testa
Sotto il candido piè , che la calpesta .

Qual fia vostro desio
Altere Donne dell' età vetusta ?
Perchè membrar degg' io ,
Qual più andonne fra voi di gloria onusta ,
Se all' alte palme , e a' chiari lauri intorno
Serpe s' aggira a vostro danno , e scorno ?

Pura Colomba , e sola
Senza macchiar il bel candor dell' ali
Lieta , e secura vola
Su le putride carni , e le fatali ,
Onde fuggendo riede all' Arca amata
Di verde oliva il vago rostro ornata.

All' aurее trombe altere
Su via doppiate , eletti Spirti , 'l suono :
Delle celesti schiere ,
Che applaudono festose al divin Trono ,
E dell' afflitto , e desolato Mondo
Ecco l' onor più grande , e più giocondo .

Nasci, o vezzosa Figlia,
La terra, e il cielo al nome Tuo s' inchina;
Nasci, e al tuo Dio somiglia
O del doppio Emisfero alta Regina.
Il Sol ti cingerà de' raggi suoi,
La Luna fia scabello a' piedi tuoi.

Ecco il giardin secreto
Adorno d' ogni più bel culto fiore,
Cinto di bel mirteto,
Cui l' aura molce, e il cristallino umore
Irriga dolcemente. Il divin Sposo
All' ombra sua godrà prender riposo.

Ecco la gran Cittade
Per ben torrite moli, e forti mura,
Donde guerriere spade,
E usberghi, e scudi, splendida armatura
Pendono intorno: e in su la porta è scritto:
La Vincitrice del primier delitto.

Ma qual festoso grido,
Qual novo suon, qual novo canto ascolto,
Che va di lido in lido?
Da qual superna luce io son avvolto?
Ride il Ciel, tace il Mare, esulta il Mondo:
Pien d' immortali idee io mi confondo.

FAVOLE

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Voici un essai de traduction Italienne de l' inimitable Fabuliste François. Le dessein conçu de traduire tous ses douze livres ne m' a pas laissé lieu de balancer sur le choix de ses Fables. Je vous envoie les trois premiers avant que de hazarder un travail plus long, qui pourroit n' être pas de votre goût. Cependant an traduisant celles-ci, j' ai eu pour objet de vous plaire aussi bien qu' à tous ceux qui s' amusent à des peintures légeres, mais instructives & utiles, & j' ai voulu par-la vous marquer en même temps & l' estime que je fais d' un Auteur François si célébre, & l' envie que j' ai d' en faire connoître aux Italiens le génie & les charmes. S' il arrivoit qu' un meilleur traducteur achévât l' ouvrage avant moi, je le verrois avec plaisir, parceque ce seroit une preuve qu' il approuve mon idée, & cela tourneroit ancore à l' avantage de l' Italie. En attendant soyez de grace juge

impartial de cet essai, sans que l' amitié que vous avez pour moi, & dont vous m' avez donné tant de marques pendant mon séjour à Paris, soit capable de tirer un voile sur mes défauts; car une critique qui viendroit de vous, ou toute autre assaisonné du goût & de l' urbanité Françoise ne sauroit choquer l' esprit le plus attaché à ses foibles productions &c. Così scriveva più anni sono il Traduttore al Sig. Abbate De-Grange, allorchè pensava di compiere un lavoro, da cui altre idee, o occupazioni il distolsero. Il perchè io non ho potuto aver altre favole, che le presenti già sparse per altrui mani, nè ottenere dallo stesso quelle che mancano al compimento de' tre libri, ch' egli medesimo ricusò di concedermi, perchè non emendate abbastanza, uso a dire che nei componimenti d' infimo stile era d' assai difficile contentatura; mal pago ancora di quelli, che sol per serbarmi la data parola m' ha consentito.

A' PICCOLI FIGLI CAMBIASI.

QUESTE, che già in leggiadre forme oneste
A Regio Infante il lor Cultore offrío,
Semplici favolette offrir vogl' io
Germi Cambiasi a Voi sotto altra veste.

I grandi esempj di virtù, che aveste
Dal sangue vostro nel bel suol natío
A Voi in più ferma età di Giano il Dio
Fia, che impressi in istorie, e in marmi appreste:

Or l' Agno e 'l Lupo, e il Rondine, e la Canna,
Con più diletto mostreranvi quanto
Al mondo nuoce, e giova, e piace, e inganna.

E intanto de' Cultor vostri, e di Voi
Degni crescendo amor sarete, e vanto
E della Patria, e de' Cambiasi Eroi.

La Cicala, e la Formica.

La Cicala, che giuliva
Nell' estate ognor cantò,
Si trovò di tutto priva
Quando il verno ritornò.
Non aveva un miccin solo
O di mosca, o vermicciuolo.
Però chiese la meschina
Per potersi far le spese
La Formica sua vicina
D' un imprestito cortese;
Vieta, dissele, il mio eccidio,
Dammi, o cara, alcun sussidio.
Pochi grani basteranno
Per sostegno di mia vita,
E tornando il giovin anno
Colla testa erbi-fiorita
Pagherò, fè d' animale,
Interesse, e capitale.
Un difetto ha la Formica,
Che fra gli altri è il più leggiero,
D' ogn' imprestito è nimica,
Nè darebbe un jota, un zero.
Si rassetta dunque, e dice
Alla folle chieditrice:
Nell' estate che fatto hai?
Io, rispose, a tutte l' ore
Per altrui piacer cantai,
Non ti punga invidia il core:
Non hai fatto che cantare?
Ben ne godo: or puoi danzare.

Il Corvo e la Volpe.

Messer Corvo su un albero in vedetta
Stringea nel becco un picciolo formaggio;
E Donna Volpe, cui l' odore alletta,
Seco teneva simile linguaggio:
O buon dì Signor Conte:
Deh come siete bello!
Mi parete un giojello;
E se conforme è il canto
Di vostre piume al vanto,
Certo chiamarvi lice
Fra gli ospiti de' boschi la Fenice.
A questi detti il Corvo nella pelle
Più di gioja non cape,
E a dar del canto suo prove novelle
Spalanca un largo becco;
Cade la preda, essa l' afferra, e pape,
Pape, ripiglia, o mio buon mastro, or ecco
Ecco come alle spese
Vive dell' Uditore
Ogni lusingatore.
Questa bella morale
Certo un formaggio vale.
Il Corvo allor confuso
Giurò, ma tardi un poco,
Che più non fia deluso
D' altrui favola, e gioco.

Il Lupo, e il Cane.

Un Lupo non avea che pelle ed ossa,
Si ben faceano i Cani sentinella;
Quando un di lor di grnn figura, e possa,
E tondo, e liscio egli trovò, che nella
Romita via s' era quel dì smarrito:
E il Lupo volentier l' aria ghermito:
Ghermito, e messo in pezzi, e manucato,
Se non fosse mestier di far battaglia.
Mentre il mastino avria da disperato
Armi ad armi rivolte, e maglia a maglia.
Il Lupo dunque umìl gli si avvicina,
Entra in discorso, lo saluta, e inchina;
E fa le meraviglie, e si rallegra
Di suo grasso bracato. Il Can gli rende
Ragion del fatto, e dice, che l' integra
Sua sanità del par da lui dipende,
Purchè voglia, soggiunge, il mio bel Sire
Lasciare i boschi, e l' orme mie seguire.
Tutti siete ritratti della fame,
Secchi, asciutti, scarnati, come chiodi:
Non saziate mai l' avide brame,
Mancanvi spesso al viver tutti i modi:
Poi quel nulla di certo... e niuna mancia...
E il tutto aver a punta della lancia!
Seguite, torno a dir, l' esempio mio,
E vostra sorte diverrà migliore.
Il Lupo disse allor: che far degg' io?
Quasi nulla, vivrete da Signore,
Rispose il Cane, ma sgridar conviene
Chi baston porta, e mendicando viene;

Lusingar i domestici, e cercare
Di piacer al padrone, e per salario,
Senza star di carezze or a parlare,
Avrete tutti i resti dell' armario,
Ossa di polli, e di colombi, e rosti,
Ed altri piatti in più guise disposti.
Già s' immagina il Lupo una cucagna,
Che lagrimar lo fa teneramente;
Ma veggendo nel Can certa magagna
Di còl pelato, ch' è ciò? disse: Oh niente.
Come niente? Un' inezia. Ma? ... Il collare
N' è la cagion, cui soglionmi attaccare.
Attaccar? Disse il Lupo, non andate
Dunque dove volete? Non già sempre;
Ma ciò che importa? Tanto, che lasciate
Saran per me di qualsivoglia tempre
E mense, e anco un tesoro alla malora.
Ciò detto fuggì 'l Lupo, e fugge ancora.

La Giovenca, la Capra, e la Pecora associate col Leone.

La Giovenca, la Capra, e lor Sorella
La Pecorella
Dicon, che già s' unir nel tempo andato
Col Leone Signor del vicinato;
E che in comune società messo hanno
Utile, e danno.
Nei lacci della Capra un Cervo diè:
Ella gli Associati avvisar fè.
Giunti essi presto il Leon a contar fue
Su l' unghie sue.
E disse: quattro siam del Cervo a parte,
E in quattro parti il parte.
Prese per se la prima, come Rè,
Dicendo, tocca a me:

La ragion è, che nomomi Leone.
A ciò niuna s' oppone.
La seconda, e' soggiunse, ancor mi tocca
Per dirittò, e l' abbocca:
Questo dritto, il sapete, è del più forte;
Ma pretendo d' aver la terza in sorte,
Come più valoroso: e se alcun v' è,
Che la quarta mi tocchi, 'l strozzo affè.

La Mosca, e la Formica.

LA Mosca audace
Un dì s' accese,
E assai contese
Colla Formica del natio valor.
O sommo Giove,
Dicea la prima,
La propria stima
Così dunque seduce, e accieca un cor?
Che uno strisciante
Vile animale
Se stesso uguale
Alla Figlia dell' aria osi vantar!
Io son, cui s' aprono
Gli aurei palagi,
E in mezzo agli agi,
E alla tua stessa mensa io godo star.
E a Te qualora
S' immola un bue,
Le carni sue
Io la prima delibo innanzi a te;
Mentre Costei
Stremna, e pezzente
Tre dì d' un niente
Vive, d' un fil, che trasse dietro a se;

Dimmi , o mia Bella ,
Dimmi se mai
Sul capo vai
D' una Sposa , o d' un Principe a posar ?
Io , s' estro prendemi ,
Su vaga fronte
Con alì pronte
Mi reco , e godo fra bei crin scherzar :
Ed al nativo
Candore egregio
Novello pregio
Il mio bel nero allor crescendo va.
E qual sia Donna
Vaga d' amanti
Co' miei sembianti
Compier sol crede il bel di sua beltà.
Or va , e le orecchie
M' introna poi
De' granar tuoi . . .
Dicesti alfin ? La Formica replicò :
Entri i palagi ;
Ma ognun i' abborre .
E chi , se porre
Osi il grifo su i cibi , soffrir può ?
Ti ficchi ovunque
Con piè villano ,
Come il profano ,
Or degli Asini in testa , ora de i Re ;
E di sì impronto
Incivil modo
Osservo , ed odo ,
Che presta morte spesso il premio n' è :
Pur certo pregio
Dici , che abbella
Più d' una Bella ,
Gli è ver , ch' è nero come io sono , e Tu ?

E vò che chiamisi
Mosca , o Moschetta ,
Ma si trombetta
Tanto perciò da Te la tua virtù ?
Nomarsi mosche
Non sono uditi
I Parasiti ?
Cessa ah cessa un parlar sì folle , e van.
Di corte cacciansi
Le Mosche in bando ,
E i Moscon , quando
Son colti , a un laccio star sospesi fan .
Voi vi morrete
Di freddo , e fame
Quando il sol ame
Lungi da noi regnare in altro suol ;
E io godrò allora
De' sudor miei ,
Nè a' venti rei , (duol.
Nè alla pioggia esporrommi , e al verno e al
Paga del provido
Mio antico stento
Ozio contento ,
E onorato riposo io mi trarrò
A te mostrando
Il vero onore ...
Ma io perdo l' ore ...
Ah il granajo di ciarle empir non so.

L' Uomo, e la sua immagine.

Un' amator di se senza rivale
Credendosi 'l più bel, che al mondo sia,
Tutti accusa gli specchj di bugia,
E niun dall' error suo trarlo non vale.
Più che pago ei vivea; ma la fatale
Sorte, che il vuol guarir della pazzia,
Innanzi agli occhi ovunque gli offeria
I muti consiglier del sesso frale
Specchj 'n camere, in loggie, in su la porta
De' venditor, de' zerbini alle tasche,
Al cingolo or di Dama, or di pedina.
Che fa il nostro Narciso? Egli si porta
A viver solo fra romite frasche
Per non turbar la sua beltà divina.

Per non turbar la sua beltà divina
Più non osa venir co' specchj a prova,
Ma in quella solitudine ritrova
Un canal d' onda chiara, e cristallina.
Là si mira, e si cruccia, e di ferina
Vampa acceso lo sguardo in mente cova
Vana chimera, e già fuggir gli giova
Dall' acqua, che gli è al cor pungente spina.
Pur di lasciar rivo sì bel gli spiace.
L' uom, che sovverchio è di se stesso amante,
Sei Tu che leggi, e specchio non fallace
De' falli tuoi son le altrui colpe tante;
E il puro rivo, che amareggia, e piace
E' il libro delle leggi utili, e sante.

I Calabroni, e le Api.

L' Artefice si scuopre,
Dice il proverbio, all' opre.
Certi favi di mele abbandonati
Furono un dì trovati.
I Calabron per se li pretendeano,
Le Pecchie s' opponeano,
E la causa fu tratta al tribunale
Di Vespa imparziale.
Deposero giurati testimoni:
Che animal susurroni,
Lunghetti anzi che nò, di color misti
Con giallo, e oscuro, e con al tergo l' ali,
E appunto chenti, e quali
Son l' Api, furon visti
Più volte in più d' un giorno
A detti favi intorno.
Ma che? Tali divise, e tai ragioni
A favore pur son de' Calabroni.
Non sappiendo la Vespa che si dire
Vuol di nuovo inquisire,
E più scotendo il vajo
Più il gran confuse, e stuzzicò 'l vespajo.
Quando disse una Pecchia assai prudente:
Di grazia ciò che monta? Sono omai
Ben sei mesi, e lo sai,
Che la lite è pendente,
E noi finor non avanziam niente.
Intanto il mél si guasta.
S' affretti a trarne il giudice di guai:
Non leccò l' orso assai?
Lasciamo, poichè in vano si contrasta,
Le suppliche, le proroghe, le repliche,
E cotante altre pediche,

D' Avvocati , e Notaj .
I Calabroni , e noi venghiamo all' opra ,
Che la ragion discuopra .
L' opra veder farà
Chi meglio far saprà
Succo sì dolce ;
E così ben partite ,
E così ben ordite
Vaghe celle .
Il rifiuto di quei dimostrò , ch' era
Quest' arte a lor straniera .
E la Vespa imperciò
Il mele alle lor parti aggiudicò .
Piacesse al ciel , che in cotal forma tutte
Fosser le nostre liti a fin condutte ,
E l' uso in ciò de' Turchi si seguisse .
Il comun senso allora
Le pandette , e il digesto nostro fora ;
Senza che del borsel tant' oro uscisse .
Ne premon or , ne smungono , ne pelano ,
E per tanti arzigogoli ne menano ,
Che alfin l' ostrica il Giudice inghiottisce ,
Restan le scorze a chi miser ! piatisce .

La Quercia , e la Canna

Un giorno disse
La Quercia altera
Alla leggiera
Canna così :
Ben di natura
Lagnar ti puoi ,
Che i doni suoi
Mal compartì .

E' per Te il regolo
Gravoso incarco ;
E curvi 'n arco
La testa al suol ,
Se un gentil zefiro
Pur move fronda ,
Se del mar l' onda
S' increspa sol .
Intanto al caucaso
Mia fronte pari ,
Non che i solari
Raggi arrestar ;
Ma gode impavida
Le più funeste
Atre tempeste
Lieta sfidar .
Tutto è terribile
Borea per voi :
Par tutto a noi
Bel venticel .
Almen se nascermi
Potesti all' ombra ,
Che tanto ingombra
Di terra , e ciel ;
Meno da i turbini
Soffrir dovresti ;
Che un fido avresti
Riparo in me .
Ma suoli in umide
Rive aver sede ,
Dov' Eolo siede
Arbitro , e Re .
Ah ingiusta sembrami
Teco Natura !
Ah tua sventura
Egual non ha !

Parte, rispose
L' arbusto a quella,
Da un' alma bella
Vostra pietà;
Ma tal non prendavi
Cura di noi,
I venti a voi
Son più a temer.
Io senza infrangermi
M' atterro, e m' ergo:
Voi dritto il tergo
Serbate, è ver;
Ma il fine attendere
Convien però;
Ch' io poi non so....
Nel dir così
Dell' Orizzonte
Ecco dal fondo
Un furibondo
Vento sortì,
Il più terribile
Figliuol, che unquanco
Nel duro fianco
Borea portò.
Tien fermo l' Albero,
La Canna cede,
Il vento eccede
E tanto può;
Che lei, che il capo
Par che al ciel porte,
E l' alme morte
Prema col piè
Abbatte, e sradica.
Esempio acerbo
A chi superbo
Sol fida in se.

Il Gatto Rodilardo
Con non mai visto esempio
Tal fea de' Topi scempio,
Che quasi più non ne vedea apparir,
Tanti coll' unghia, e 'l grifo
Ne sbaragliò, ne ancise,
Tanti a giacer ne mise,
E si diè vivi, e morti a seppellir;
Che i pochi, che restaro,
Timidi quai conigli
Da i loro nascondigli
Più non osavan trarre il capo fuor.
Di che rodere intanto
Non trovando i meschini,
Sembravano stoppini
Presti a spegnersi omai privi d' umor.
E fra quel popol misero
Rodilardo terribile
S' avea per un orribile
Dimon vestito di gattesco pel.
Or il Zerbino un giorno
Vago di menar moglie
Lasciò le usate soglie,
E in alta parte andò, e sotto altro ciel.
E mentre in feste, e in gioliti
Colla sua Dama ei fue,
Sopra le angustie sue
I superstiti Sorci consultar.
E in un angol raccolto
Il Capitol si tenne,
E in tal parer si venne
Dal Decano di senno singolar.

Egli opinò , che al collo
Dovessesi del Fello
Sonoro campanello
Sospender , e più presto anzi che no .
Così a quel suon potrebbono ,
Qualora uscisse in guerra ,
Nascondersi sotterra :
Trovar mezzo miglior , disse , io non so .
Piacque il consiglio assai
Al Topico Senato ,
E vite , e robe , e stato
Salvar credette , e libertàde , e onor .
Ma il guajo era d' appendere
Cotesto benedetto
Salutar crotaletto
Al Graffia-scann'-addenta-vorator .
L' un disse : oh i' non m' accosto ;
L' altro , nè io son sì matto ,
E come fare il fatto ? . . .
Quì il Consesso si sciolse senza più .
Io ho visto più Capitoli
Per nulla raunati ,
Di Topi nò , di Frati ,
Ed anco di Canonici ven fu .
S' ha a consultar ? La corte
Di consiglier risona ;
S' ha da eseguir ? Persona ,
Che metta mano all' opra non v' è più .

La Volpe , e il Becco .

MADAMA Volpe
A spasso andò
Col Becco amico ,
Che in via trovò .

Questi lunghissime
Le corna avea,
Ma quanto il naso
Lontan vedea.
Quella d' inganni
Era più ch' altri
Mastra, ed artefice
Presso i più scaltri.
La sete, e il caldo
Ambi sì gli arse;
Che a un pozzo scesero
Per dissetarse.
E poichè sazj
Furon di bere,
La Volpe al Becco
Disse: Messere
Bever non basta,
Convien sortire.
Ma come? ascolta
Che ti vò dire:
Appoggia in alto
Le corna, e i piedi
Contro quel muro,
Che intorno vedi.
Lungo il tuo dosso
Io salirò;
Indi a què ordegni
M' attaccherò.
Di quà sortita
Per cotal mezzo
Te mio compare
Trarrò da sezzo.
Per la mia barba,
Qual disse allor,
Questo partito
Parmi 'l miglior.

O che la saggia
A lodar è
Sensata gente ,
Come Tu se' .
Per me , il confesso ,
Non arrei mai
Trovato il bello
Secreto che hai .
Così del pozzo
La Volpe uscì ;
Ma il suo compagno
Rimase lì .
Ella proposegli
Più d' un bel lemma
Per esortarlo
Ad aver flemma .
Se il Cielo , dissegli ,
Nell' occipizio
Infuso avesseti
Tanto giudizio ,
Quanto di barba
Ti pende al mento ,
Stato saresti
Più a scender lento .
Or ti saluto :
Io ne son fuor ,
Tu quinci sforzati
Di trarti ancor .
Un affar vietami
Star più in cammin .
In tutto devesi
Pensare al fin .

Il Gallo, e la Volpe.

Un vecchio Gallo scaltro, e accivettato
Si stava in sentinella su d' un ramo.
Fratel, gli disse, in dolce suon melato
La Volpe, noi più in lite già non siamo:
Pace con tutti, pace oggi m' è dato
Annunziarti, discendi, e ci abbracciamo;
Nè ritardarmi 'n grazia, che degg' io
Ben venti leghe compiere ben mio.
Or già senza timor i Vostri, e Voi
Accudir agli affar vostri dovete,
Che quai sorelle vi saremo noi,
E i fuochi questa sera a far ne avete.
Intanto vieni, se il fraterno vuoi
Bacio d' amor. O suora non potete,
Rispose il Gallo, porgermi novella
Più dolce, che di pace così bella.
Da voi saperla m' è doppio contento.
Io veggio a questa volta due levrieri
Venir rapidamente, e fra un momento
A noi saran: den certo esser corrieri
Spediti a dirmi quanto da voi sento.
Io scendo, e insiem con loro volentieri
Farò gli abbracci. Addio, disse la Volpe,
Per lunga tratta ho da menar le polpe.
Del prospero successo un' altra volta
Ci allegreremo insieme. E di repente
La trista a guadagnar l' erta rivolta
Mette la via tra piè. Ella si pente
Del suo trovato, o non ne ha gioja molta.
Ma il Gallo ride, che fuggir la sente.
Io credo ben, che piacer doppio sia
Ingannar chi ad altrui l' inganno ordia.

Il Leone , e il Moscherino.

VIA di quà Insetto ignobile ,
Vil feccia della terra :
Sì al Moscherino il nobile
Lion disse . E quegli guerra
Subito gl' intimò .
Pensi , ei dice all' altero ,
Che il titol mi spavente
Di Rè ? O lo stimi un zero ?
Più è il Bue di te possente ,
E aggirolo ov' io vò .
Appena ha così detto
Sonò a battaglia Ei stesso ,
Ei fu l' Eroe , e il trombetto .
Già subito s' è messo
Lunge nell' aere a vol.
Quinci d' intorno romba ,
Ed il momento attende ,
In cui sul collo piomba
Di Lui , che quasi rende
Folle d' ira , e di duol .
Rugge fiero , e spumeggia ,
Igneo scintilla il guardo ;
Il pastor colla greggia
A fuggir non è tardo ,
Tremano i monti , e il pian .
L' universal paura
D' un Moscherino è l' opra ,
E questa sconciatura
Di Mosca non s' adopra
Col suo nimico in van .

In cento parti il morso
Al petto al piè gli appicca,
Or sul muso, or sul dorso,
Or nel naso si ficca
Sollecito all' insù:
Allor monta la stizza
Al sommo; e l' invisibile
Nimico, che l' attizza,
Ride in veder l' orribile
Belva infierir vieppiù:
Che unghia non ha, nè zanna,
Che insanguinar non ami,
E se lacera, e affanna,
E colla coda i grami
Fianchi battendo va.
Quindi l' aria da scemo,
Che non ha colpa, ei batte;
E il suo furor estremo
Lo divora, l' abbatte,
Spossato eccol di già.
L' Insetto dall' impegno
Ritirasi con gloria,
E qual ne sonò il segno,
Tal suona or sua vittoria,
Cui vola a trombettar.
E nel cammin s' avviene
Del Ragno negli aguati.
Oimè! Che ivi pur viene
Fra lacci inosservati
Sua morte ad incontrar.
Ah son spesso i più piccoli
Nimici a paventare.
Tal dopo i gran pericoli
Dell' implacabil mare
Va in porto a naufragar.

La Volpe, e l' Uva.

Certa Volpe Genovese,
Altri dicon Piemontese,
Dalla fame mezzo-morta
Alla cima aveva scorta
D' alto tralcio bella, e grossa,
E matura barbarossa.
Volentier fatto in istante
N' avria un pasto la galante;
Ma siccome non vi può
Arrivar, diss' ella, Oibò
Ai galuppi è buona a darsi.
Non fè meglio che lagnarsi?

La Donnola entrata in dispensa

Donnoletta
Damigella
Di lunghetta
Vita, e snella
Già in un stretto
Buco entrò;
E in dispensa
Si trovò.
Ella appunto
Se ne uscia
Da una fresca
Malattia.
La galante
Vive quà,
Come meglio
Viver sa.
A sua posta
Mangia, e rode,
Spreme, e succhia
Lecca, e gode.

Il ciel solo
Sa sua vita;
E la roba,
Ch' è perita,
Di formaggio,
Di prosciutto,
Di salami,
Lardo, e strutto.
In fin vella
Divenuta
Grassa, tonda,
Ben paffuta.
Sul finire
Della bella
Settimana
La Zitella
Poichè al solito
Ha pranzato
Vienle un strepito
Ascoltato;
E nel buco
Vuol entrar,
Ma non puote
Più passar.
Crede d' essere
Ingannata.
Poichè alquanto
S' è aggirata,
Ed in questa
Parte, e in quella;
Oh! Ella disse,
Questa è bella!
Son pur giorni
Cinque o sei,
Ch' entrar quindi
Già potei...

Ma v' è un sorcio ,
Che la mira ,
Mentre affannasi ,
E sospira ,
E le dice :
Mia Signora
Di men pancia
Foste allora ,
Magra foste
Nel venire ,
Magra avete
Da partire .
Ciò ch' io dicò
Ora a Voi
Può ben dirsi
Anco altrui ;
Ma per troppo
Raffinar
Non vorrei
Vostri affar
Confondeste
Con i lor ;
Che sarebbe
Grave error .

Il Pipistrello, e due Donnole.

Colla testa nel sacco un Pipistrello
Nel nidio d' una Donnola andò a porse;
Questa, che da gran tempo avea il rovello
Contro de' sorci, a divorarlo corse,
E che? dicendo, ardite agli occhi nostri
Mostrarvi, poichè sì noquermi i vostri?

Voi non siete voi Sorcio? su parlate
Senza finzion: sì che lo siete, ovvero
Io Donnola non sono. Perdonate,
Disse il Meschin, ciò non è il mio mestiero.
Io Sorcio? Male lingue ve l' han detto:
Sono augel; siane Giove benedetto.

Eccovi l' ali mie, viva chi vola.
Sua ragion piacque, e libertade ottenne.
Ma lo stordito indi a due dì rivola,
E va da una altra Donnola solenne
Nimica degli Augelli. Ecco il baggéo,
Che in un nuovo pericolo cadeo.

La padrona di casa sel venia
Con quel suo lungo muso a manicare
In qualità d' augello: ed egli in pria
Protesta, che gran torto viengli a fare.
Io passar per uccel? Non ci vedete?
Che fa l' uccel? La piuma: nol sapete?

Sorcio son io: vivano i sorci, e i gatti
Stermini Giove. A detti così scaltri
Di nuovo si salvò. Fer simil fatti
Dalle strette cavaronsi molti altri.
Cangiar sa il saggio d' insegna, e latino,
Dicendo: viva il Guelfo, o il Ghibellino.

Il Lepre , e le Rane.

Solo in romita cava
Seco fantasticava
Un Lepre (e sol che ha a fare :
Se non fantasticare ?)
Egli gittato s' era
Nella noja più nera .
E' tristo per natura .
Lo rode la paura .
I timidi , esso dice ,
Son pur gente infelice .
Prender boccon non può
Che le faccia buon prò ,
Puro piacer non mai ,
Sempre battaglie e guai .
Ecco come vivo io :
E per timor sì rio
Prender questi occhi sonno
Fuorchè aperti non ponno .
Correggiti , mi dice
Qualche cervel felice ;
Eh il timor si corregge ?
Chi mai gli sa dar legge ?
Gli uomin credo in mia fè
Timidi al par di me .
Così la discorrea ,
E l' ascolta facea
La belva tuttavia
Dubbia , inquieta , restia ,
A un soffio , a un' ombra , a un nulla
Di febbre accesa , e grulla .
Or mentre sì pensoso
Sta il Lepre timoroso
Un lieve rumor sente ,
Che lo fa di repente

Sloggiar ver la sua tana.
E mentre s' allontana
Passa sul margin d' una
Paludosa lacuna.
Rane balzar nell' onde,
Rane entraro in profonde
Grotte tosto a celarsi.
O, diss' egli, ecco farsi
Per me ancor ad altrui
Quel ch' altri fanno a nui.
Anch' io sono possente
A spaventar la gente:
Ecco il campo in timore.
Ma donde un tal valore
Mi vien? Come! e vi fia,
Che alla presenzo mia,
Animal tremi 'n terra?
Dunqu' io folgor di guerra,
Io son di marte lampo?
Niun esce, ah il veggo, in campo
Sì timido e poltrone,
Che non trovi persone
Timide più di nui,
Timide più di lui.

Il Lupo, che piatisce colla Volpe davanti la Simia

Un Lupo si dolea
Di non so qual rapina.
La Volpe sua vicina,
Ch' era di vita rea,
Per tal preteso vizio
Fu citata in giudizio.

Sedea pro Tribunali
La Simia Dottoressa.
Nè la lite commessa
Fu a Avvocati, e Fiscali;
Ma fè ciascuna Parte
Innanzi a lei sua parte.
Mai di Simia a memoria
Fu lite più intralciata:
Mai tanto affaticata
S' è Temi per sua gloria.
Nell' affar criminale
Sudava il Tribunale:
E poichè in molta lutta
Si contese, e gridò,
Si urlò, si tempestò;
La Simia bene istrutta
Di lor ria voglia, e scaltra
Sì disse all' uno, e all' altra:
Capestri non zittite,
Già conosco chi siete,
Tutti e due pagherete
L' ammenda per la lite:
Lupo ti lagni molto;
Eppur nulla t' han tolto;
E tu, Volpe, tu hai preso
Quel, che da te si chiede.
Dal che chiaro si vede,
Che la Simia ha preteso
Doversi anche a traverso
Condannar un perverso.

Il Lupo , e la Cicogna.

I Lupi mangiano
Ingordamente .
Un d' essi a pasto
Fra la sua gente
S' affrettò , dicono ,
Miser ! così ;
Che temea chiudere
L' estremo dì.
Nel gorgozzule
Ben all' ingiù
Un osso fitto
A lui si fu ;
Ma per fortuna
Gridar non può.
Una Cicogna
Di là passò .
Ei le fe' cenno ;
Pronta essa accorse .
Eccola tosto
In opra porse ;
E dalla gola
L' osso cavò ;
Poi sua mercede
Gli domandò .
Vostra mercede !
Ei disse a quella ,
Eh voi burlate
Commar mia bella :
Che ? non è molto ?
Non parvi strano ,
Trar da mie fauci
Il collo sano ?

Siete un' ingrata.
Ite, e guardate,
Che più fra l' unghie
Non mi cadiate.

L' Uccello ferito da un dardo.

Già' recò pennuto strale
A un Augel mortal ferita,
Che al finir dell' egra vita
Si piangea sul proprio male;
Per te barbaro mortale
Vola al Ciel freccia spedita,
Tu le insegni a far partita
Col favor delle nostre ale:
Ma crudel! non ci deridere,
Contro te avvenir pur suole
Che ugual sorte spesso s' armi;
E finchè non cessi vivere,
Ognor d' Japeto la prole
Alla prole darà l' armi.

Un Gatto, e un vecchio Sorcio.

In non so qual libretto
D' un Favolon mirabile
Sovviemmi d' aver letto
D' un Gatto memorabile,
Rodilardo *novello*
L' Alessandro de' Gatti,
L' Attila, ed il flagello
De' Topi esterrefatti.
Tal Gatto struggitore,
E cerbero verace,
Dice cotesto Autore,
Che mai non dava pace.

Temeasi un miglio a tondo ,
E a stender suo dominio
Volea per tutto il mondo
Far de' Sorci esterminio .
Le tavole sospese
Su picciolo fuscello ,
Le trappole , o altro arnese
E' un gioco a petto a quello .
Se i Sorci ei star vedea
Prigion nelle lor tane ,
E il lor timor rendea
Le sue ricerche vane ,
Il mariol fa il morto :
Della volta all' insù
Lascia col collo torto
Pender il corpo in giù .
Intanto a certe corde
Coll' unghie il rio s' attiene .
Il parer lor concorde
Morto in gastigo il tiene
Per ladroneccio usato
Di rosto , o di prosciutto ,
O perchè ha alcun graffiato ,
O roso cascio , o strutto :
Perciò , dicean fra loro ,
Ecco impiccato il fello :
Avrem festa , e ristoro ,
Danzerem sul suo avello .
Metton già il naso all' aria ;
Mostran la testa un poco ;
Poi lor consiglio varia ,
Rientrano al proprio loco :
Indi escon di bel nuovo ,
Quattro o sei passi fanno ;
Lungi al fin dal lor covo
Alla cerca sen vanno .

Ma qual rumor si suscita ,
Qual nuova festa vedi ?
Ecco il morto risuscita ,
E balza su suoi piedi :
Ed i men pronti afferra ,
E dice manucando ,
Gioco è di vecchia guerra ,
Io ne so più che Orlando.
Sicuri nò non siete ,
E tutti io ve ne avverto
A casa mia verrete .
Profetizzava il certo .
Per la seconda volta
Nostro ser Marmottina
Gl' inganna , e mette in volta.
Il manto Ei s' infarina :
Poi così ricoperto
Si ranicchia , e s' appiatta
Entro un cassone aperto :
La froda è buona , e adatta.
Il popolo minuto
De' piedi martellini
Avvicinasi al fiuto
Esposto a rei destini .
Sol se ne astenne un Topo
Sperto vecchio scaltrito ,
Pronto dov' egli è duopo
A cangiar di partito .
Perduta egli anche avea
Sua coda alla battaglia :
Tal farina e' dicea
Non ha nulla che vaglia.
E gridò da lontano
Al General de' Gatti :
Che un qualche sopramano
Là non s' appresti , e appiatti .

Sir che ti giova mai
Or d' essere farina ?
Se un dì sacco sarai ,
Soris *non s' avvicina .*
Approvo sua prudenza
Alle vicende avvezza .
Sapea che diffidenza
Madre è di sicurezza .

Il Leone decrepito.

Al Leone terror delle foreste
Vecchio , e piangente il valor suo primiero ,
Un assalto i suoi sudditi già diero
Con forze sol pel languor suo funeste .
Col corno il Bue appressandosi l' investe ,
Col morso il Lupo , col calcio il Destriero ,
Nè quegli omai può mettere un' intero
Ruggito , e sta con lui afflitte , e meste .
Così aspettando vien l' ultima sorte
Senza punto lagnarsi ; ma venire
All' antro suo l' Asino vede ancora .
Ah questo è troppo , io ben volea morire ,
Il misero Lion gli disse allora ,
Ma tuoi colpi soffrir è doppia morte .

I Ranocchi domandano un Re .

Stanchi omai dello stato Democratico
Con gran clamori chiesero i Ranocchi ,
Che a regger lor voler contrario , e erratico
Giove dal Ciel lor mandi un Rè co' fiocchi ;
Un Rè non orgoglioso , non lunatico ,
Che avesse , e non avesse e mani , ed occhi ,
Idest grave , e non fier ; buon , non malefico ,
E Giove un ne inviò lor tutto pacefico .

Ma esso venne a cader con tal rumore
Ne' stagni lor, che la palustre gente,
Gente zotica molto, e di niun cuore
Fra giunchi, e canne, e vimini repente
Mutola si nascose, e metter fuore
Più il capo non osò: ma longamente
Stette senza guatar nemmeno in fronte
Chi credeva un novello Rodomonte.

Gli era un pezzo di legno, che la pancia
Fece tremar colla sua gravità
Al primiero, che corse questa lancia
D' avvicinarsi a tanta maestà.
Uno e un' altro il seguì; poi Spagna, e Francia
Truppa, e sussidio all' uopo ancor gli dà,
Vò dir che da ogni banda a schiere a schiere
N' andaro a corte, non che alle frontiere.

Anzi si reser tanto familiari
Col Signor lor, che gli saltaro in spalla,
E seco usaro in tutti gli altri affari
Peggio che con un vil mozzo di stalla.
Il buon Sir, che non può farne i danari
Sopporta il tutto, e da prudente falla.
Ben torna a romper il cervello a Giove
Quel popol, ch' odia un Rè che non si muove.

Allor il Rè de' Numi inviò la Grue,
Che gli stritola, e uccide, e se ne sfama.
Que' rinnovaron le querele sue;
Ma Giove disse: e che? La vostra brama
De' a Noi dar legge? Or non è tempo più
Di lamentarvi: vostra fu la trama:
Dovuto avreste, e questa è voce publica,
Consolarvi di vivere in republica;

Ma poichè si pretende, e si contrasta
D' avere un Rè, perchè non contentarvi
Del primo ch' era di sì buona pasta?
Or questo ad ogni modo ha da bastarvi,
Perchè se neppur questo non vi basta,
E più nella pacienza mi grattate
Vedete, che un peggior voi non ne abbiate.

Il Pavone, che lagnasi con Giuno.

QUERELAVASI il Pavone
Con Giunone
Dea, dicendo, a scusar sono,
Se mi lagno tanto o quanto
Del mio canto,
Che da te mi venne in dono.
Tutta lo odia, o non lo cura
La Natura;
Mentre tanto ama, ed apprezza
Quel che forma ascoso, e solo
L' usignuolo
Pien di vezzi, e di dolcezza.
Bench' ei sia picciolo, e vile,
Col suo stile
E' l' onor di Primavera;
Ed io sol... più dir volea,
Ma la Dea
Gli rispose d' ira altera:
Ah geloso Augel, che sei,
Tacer dei
Tu che porti al collo intorno
Più dell' Iride gentile
Un monile
Di sì varie sete adorno.

Tu che spieghi 'n bella mostra
Nobil Chiostra
Di sì rare, e ricche piume;
Che rassembrano a vederle
Vaghe perle
Rilucenti oltre il costume.
Vola forse all' aria augello
Che più bello
Che di te più al mondo piaccia?
Di Natura niun gli egregi
Almi pregi
Tutti 'n se rinchiude, e abbraccia.
Varie doti use siam noi
Dare a voi:
A chi forza, a chi destrezza:
Lieve è il Falco, ed ha ripieno
Il bel seno
L' Augel regio d' alterezza:
Giova il Corvo a presagire
L' avvenire,
E i mal nostri la Cornice,
Nè v' è alcuno mal contento
Del concento,
Qual ch' e' sia, che da se elice.
Cessa adunque, cessa omai
Di trar lai
Qual di far hai per costume;
Se per tua pena non vuoi
Che alfin noi
Ti spogliamo di tue piume,

L' Aquila, e lo Scarafaggio.

DAVA la caccia l' Aquila a ser mimmin Coniglio,
Che a più non posso fuggesi dritto al suo nascondiglio.
In quel del Scarafaggio s' abbattè per ventura:
Lascio a pensar se fosse casa per lui sicura.
Pur dove gir? Mimmino in essa si ranicchia;
Ma su lui piomba l' Aquila entro di quella nicchia.
Lo Scarafaggio supplice, ah Principessa, dice,
Per voi fia cosa agevole rapir quest' infelice,
Malgrado ch'io me n' abbia, ma il torto non mi fate,
Ven priego, e Mimmin priegavi, che viver lo lasciate:
Sì date a lui la vita, o me privatene anco;
E' mio compare, e alberga presso al mio lato manco.
L' augel di Giove senza degnarlo d' un sol motto
Battè dell' ala il supplice, e il fe' tacer di botto.
Quello stordì, ed in aria esso levò il Coniglio.
Lo Scarafaggio in collera va al nido a dar dipiglio,
Dico al nido dell' Aquila, ed in sua lontananza
Ne schiaccia gli ovi teneri la dolce sua speranza,
Nè a un solo non perdona. L' Aquila di ritorno
Veggendo lo scompiglio di quel funesto giorno
Riempì di strida il cielo, e per colmo di rabbia
Non sa di tant' oltraggio chi alfine a punir abbia.
In van sospira, in vano porta i suoi voti il vento,
Dee per quest' anno vivere orba madre in lamento.
Pose nell' anno prossimo il nidio suo più in alto,
Ma colto quegli il tempo fe' far agli ovi il salto:
Fu di Mimmin la morte di nuovo vendicata,
E questo duol secondo ebbe più gran durata.
Per lui l' eco de' boschi fu per sei mesi desta,
Finch' il Rettor de' Numi udì nova richiesta
Di Lei, che portatrice del vago Ganimede
Gli pose gli ovi in grembo, che il permesso le diede,
Credendo, che saranno in luogo tal sicuri,

E per suo onor convenga, che Giove se ne curi.
Chi sì ardito saria, che là a ghermirli vada?
Niun li ghermì, ma il loro nemico mutò strada.
Sulla veste del Nume Ei fè cader del fimo,
Giove la scossa, e gli ovi gittò dal sommo all' imo.
Quando del Nume l' Aquila seppe l' inavvertenza,
Lo minacciò di sciogliere ogni sua dependenza,
Abbandonar la corte, gir al deserto a vivere
Con molte stravaganze, ch' io non saprei descrivere.
Giove tapin taceasi, quando davanti a lui
Lo Scarafaggio apparve, e fe' i lamenti sui:
Gli narrò come tutta passò quella faccenda
E che l' Aquila ha il torto si vuol alfin che intenda.
Ma i Nimici ricusano di soscriver la pace;
Sicchè al Signor de' Numi un disimpegno piace,
Che è di cangiar stagione di far suo nido a quella
Nel tempo, che la stirpe scarafaggica appella
A quartieri d' inverno, e come le Marmotte
Nascondesi sotterra in tenebrosa notte.

Due Cagne.

UNA Cagna poverina
Già vicina
A depor il suo fardello,
Che più grave ogni dì prova,
Nè ritrova
Dove s' ha a sgravar di quello,
Pregò tanto un' altra Cagna
Sua compagna,
Che le diede il suo soggiorno:
Quivi tosto si chiuse ella,
A cui quella
Dopo un tempo fè ritorno.

Ma la Madre chiede ancora
Tal dimora
Per dì quindici, dicendo;
Che su piedi i tenerini
Catellini
Non si vanno ancor reggendo.
A dir corto essa l' ottenne.
Qualor venne
Il prefisso termin quella
All' amica se ne riede;
E richiede
Ed albergo, e letto, e cella.
L' infedele a tali accenti
Mostrò i denti,
E son pronta, disse, allora
Che possiate discacciarne
Ad andarne
Co' miei Figlj di quà fuora.
Ah che il bene, Amici miei,
Fatto a Rei
Suol produr pena, ed affanno.
Voglio far anche a' nimici
Grati ufficj;
Ma fuggir il proprio danno.

La Morte, e il Tagliatore di Legne.

Un miserabil Tagliator di legna
Gemea curvo dal peso, e più dagli anni,
E al suo tugurio infra sudori, e affanni
Il debil fianco di pur trar s' ingegna;

Ma stanco, e vinto dal dolor le legna
Depone alfin, e pensa a suoi malanni;
E qual, dice, piacer, dacchè i dì inganni
Avesti mai? Chi fa vita più indegna?

Spesso manchi di pan, sempre di pace,
Poi moglie, e figlj, e sbirri, e la gabella,
E debiti, e Patron... Ah morte vieni.

Andò la morte, e che s' ha a far, diss' ella?
Oh rispose ei, quel fascio mi sostieni,
E pommelo sul dorso, e vanne in pace.
Ma quì non è verace,
Dice un Autor, Fontaine. Ei diè alla morte
Ordine di pigliar figlj, e consorte
Con tutta quella sorte
Di gente, che gli dà vita sì ria.
Conchiude al fin, comunque il fatto stia;
Benchè la morte sia
Rimedio a tutto, sòffrir, non morire
Questo è il grido dell' uomo, e l' elisire.

Le Membra, e la Pancia.

L' OPRA mia dal Principato
Cominciar testè dovea.
Manna Pancia da l' un lato
N' è l' imagine, e l' idea.
S' ella alcun bisogno sente
Tutto il corpo si risente.
Per costei le afflitte membra
Stanche un dì d' affaticarsi
Bella cosa a tutte sembra
A non far nulla ostinarsi,
E far sì la Gentil Donna
Ad esempio di madonna.
Ch' ella d' aria si vivesse
Senza noi saria mestieri,
Noi sudiam, dicevan esse,
Noi stentiam, come somieri,
E per chi? sol d' essa tutto
E' il vantaggio, e nostro il lutto.
Volte son le nostre cure
A fornirle pranzo, e cena.
Eh facciam festa noi pure,
La c' insegna a uscir di pena.
Detto fatto: le man posano,
E le braccia si riposano.
Stan le gambe, ed alla Pancia
Và ne cerca, dir si sentono;
Ma ben presto, e non è ciancia,
Del commesso error si pentono,
Che la gente miserabile
Divien tosto inferma, e labile.

Sangue più non si formò :
Tutte quante ne soffrir ,
Che il vigor in lor mancò .
Le ribelli allor scuoprir ,
Che più al Pubblico servì
Chi più inutil comparì .
Alla Regia dignità
Ciò si può paragonar .
Ella prende , ed ella dà ,
E la cosa egual mi par :
Per lei tutto opera , e tutto
Ha da lei sostegno , e frutto .
Viver fa de' lor sudori
L' artigiano , ed il soldato ,
E arricchisce di tesori
Il Mercante , e il Maestrato ,
E i privati insiem corregge ,
E lo stato serve , e regge .
Ben Menenio il seppe dire .
Il Comune dal Senato
Già voleasi disunire ,
E dicea che a lui restato
Era onor , forza , tesori ,
Ed a se tutti i malori :
Volea dir gabella , imposto
Coi travaglj della guerra :
Già le genti eran disposte
A partir per altra terra :
E Menenio allor le assembra ,
E assomigliale alle membra
E la favola si ornò ,
Che al dover le ritornò .

LA MORTE
D' ANNIBALE
TRAGEDIA

ARGOMENTO.

SOTTOMESSA da' Romani Cartagine, e vinto Antioco Re di Seleucia, e di Siria fu costretto Annibale di rifuggire in Libissa a Prusia Re di Bitinia, il quale avendo tuttavia guerra con Eumene Re di Pergamo, ed essendo stato dal medesimo poco avanti superato in un terrestre conflitto, per l' arte, e pel valore d' Annibale riuscì tosto in un marittimo vincitore, crescendo anche per lui d' armi, e di truppe, e di militar disciplina. Ma di mal animo sostenendo i Romani la depressione d' Eumene loro amico, e i sempre nuovi maneggi dell' Esule Cartaginese loro contrarj, spedirono a Prusia Q. Flaminio celebre per le imprese della Grecia per fermar la pace tra i due Re nemici, e avere Annibale in lor potere. Il feroce Cartaginese, a cui era sospetta la leggierezza di Prusia, soggiornava lungi dalla Corte in un Castello, donde per sette diverse strade fatte scavar sotterra si argomentava di dover potere a un uopo trovar esito, e scampo. Pur nulla non valse a salvarlo. Perciocchè espugnato finalmente da Flaminio il Monarca gli consentì d' impadronirsene, seppur gli riuscisse o per forza, o per arte; purchè egli per se medesimo nol giovasse altrimenti a tale impresa. Flaminio assai presto scoprendo e il soggiorno, e le ascose vie, e gli ajuti, che potea avere il Cartaginese, lo strinse d' assedio, e gli tolse ogni speranza di fuga. Per il che Annibale dopo le ultime riprove della sua feroce virtù determinò di sottrarsi violentemente da' Romani colla morte.

La Scena è in Libissa Capitale di Bitinia nei recinti del Castello d' Annibale.

ARGOMENTO DEL PROLOGO

URANIO gran Sacerdote dell' Idolo tutelare a Libissa si dispone di sacrificare al medesimo in ringraziamento della vittoria da Annibale riportata a favore di Prusia Re di Bitinia ; ma gl' impensati eventi ne frastornano il compimento , e fan temere di qualche sorte funesta e ad Annibale , e al Regno. Tutto è fondato sulla narrazion di Plutarco , e su l' oracolo per lui riferito , Annibal Libyssa tumulabitur terra .

PERSONAGGI
DEL PROLOGO.

URANIO gran Sacerdote.

DARI
IPPARCO } suoi Ministri

OFELTE Generale delle Guardie.

Soldati

Coro di Sonatori, e Cantori

La Scena è in un bosco con Idolo tutelare di Libissa in mezzo, ed ara eretta per olocausti.

SCENA I.

Uranio gran Sacerdote, Ipparco, e Dari suoi Ministri.

Ur. Ecco l'ara, ecco il Nume,
Or su il solenne sagrifizio augusto
Ormai troppo tardato offriamo, o sacri
Miei compagni ministri,
Al Dio propizio a le Libisse arene.
Già non potea la pugna
Esser più fausta al Re Prusia, ed al Regno.
Certo Annibale vinse,
Fugò, conquise nel naval conflitto
Con tal' arte, e valore,
Eumene pria di Prusia vincitore;
Ch' ei non farà, cred' io,
Così presto ritorno
Ad infestar il nostro almo soggiorno.
Ma dove sono i sacri banditori,
Dove sono i cantori
Del valor della gloria
D' Annibale, e di sua nobil vittoria?
Dar. Poco, cred' io, potran tardare, o Uranio
Ipp. Ma intanto se ti piace
Di nostr' opra valerti, e Dari, ed io
Appresterem la destinata vittima.
Uran. La vittima apprestar fia pur la cura
D' Ipparco solo (*a*). Tu disponi le sacre
Forfici, e i cultri, e la tagliente scure,
E i sacri vasi,
Onde raccorre i già recisi velli,

(a) A Dari

Ed il tiepido sangue
Del preparato toro.
Ipp. Dunque a guidar ne vado
L' inghirlandata belva
Dari Ed io preparo
I sacri arredi al sacrifizio acconci.
Uran. Sì, ma serbate entrambi
I sacri riti usati,
Perchè l' amico Dio non prenda a sdegno
I Sacerdoti, il Sagrifizio, e il regno.

SCENA II.

Ofelte con Soldati, e detti, partito Ipparco

Ur. Venite o forti schiere,
E all' ara intorno il Nume
Propizio alle vostr' armi ognor pregate.
Ma tu Ofelte sapresti
Se della sua presenza
L' olocausto ordinato
Voglia far Prusia più solenne e grato?
Ofel. Prusia nò non verrà: novelle cure
Novi affari di Regno
Il ratteugono in corte:
Ecco perch' io ne vegno
Con sì onorate insegne
A sostener le veci sue. Di tanto
Illustre incarco ornar il Re mi volle;
E perchè nulla manchi
Della più augusta pompa
Il solenne olocausto, a me diè questa
Di sacro allòr contesta
Corona trionfale.
È quella, onde il Re volle al vincitore
Annibale fregiar la nobil fronte,

Ma egli parve sdegnarla, e ogn' altro ancora
Più pomposo ornamento
Di sua virtù contento.
Ecco a' piè del divino simulacro
Presto a i cenni di Prusia ecco la sacro.
Ur. Ma che? L' Idolo augusto
Egli pur la disdegna?
O tu mal la locasti a' piedi suoi?
Prendila, e aspetta poi
Che dia fiato alle trombe il nobil coro,
E i giovani cantori
Che già vedi apparire,
Cantin dell' alto Duce
Il magnanimo ardire.

SCENA III.

Coro di Sonatori, e Cantori, e detti.

Uranio Or su destate il suono
Di que' vostri sì armonici stromenti;
E voi fate, che intorno
Si spanda l' armonia de' bei concenti.
Coro Canteremo, e in ogni lido
Chiaro Annibale sarà
a 2 Terga il pianto -- allegri 'l ciglio
Maggior vanto -- da un suo figlio
Nò Libissa -- aver non può.
Vè sul mar gl' infranti legni,
Vè di sua vittoria i segni
Solo Annibal trionfò.
Coro Canteremo, e in ogni lido
Chiaro Annibale sarà.
a 2 Ahi Cartago! e -- Tu se' doma?
Torna al fasto -- insulta Roma,
Che più altera -- non andrà.

Or ch' Ei vinse il forte Eumene,
Anche a lei le sue catene
Vincitore porterà.
Coro Canteremo, e in ogni lido
Chiaro Aunibale sarà.
a 2. Palme e allori-deh crescete
Il crin nobile cingete . . . .
Uran. Olà cessate. Qual portento è questo!
Vè qual fiamma, e qual denso
Vapor l' aria contrista!
Già forse arde la vittima?
Ma dov' è? chi l' ancise?
Dari Mira Uranio qual fosco
Color ricuopre i già splendenti vasi,
E qual ruggine infetta i sacri acciari!
Ur. Ah ch' io rimiro ancora
Un insolito augello
Muover per l' aria il corso
Di sinistro presagio
Dari Il veggio anch' io:
Vè s' avvicina, e innanzi
Del sacro altare già vien torcendo l' ali.
Ofel. E paventate al volo d' un Augello?
E a una striscia di fiamma,
Che negli estivi giorni
Spesso s' accende intorno
De' sacri tempj, e in mezzo
De' boschi, e sulle sponde
D' un mar tranquillo, e ovunque? E via cessate
L' importuno timor: ben d' altra fiamma,
E d' altro fumo nei campi di Marte
Gia spettatore io fui.
Dari Taci: non vedi
Come atterito è Ipparco?
Miralo, Uranio, ohimè! s' è inferocito
Il forte toro; vè come il dibatta,

Vè che a dargli di cozzo
Improvviso si volge ;
Ahi che forse col corno
Lo fere, e in alto il leva ....
Fuggiam fuggiam, di mano
La fune gli strappò, corre ed infuria ...
Ofel. Non temete, e voi siate
Presti, o Guerrier, ad abbassar le lance.
Dar. Ma più lontan s' invola,
E tumulto, e rumore
Mena per la contrada.
Ecco Ipparco.

SCENA IV.

Ipparco, e detti

Ipp. NON mai tanto spavento
Diemmi altra belva ; è questo
Un avanzo, e una parte
Di ghirlanda, onde il collo,
E la superba testa ornar le volli,
Ma frenarla non seppi ;
E se destro io non era
Io sano non giungeva, amici, a sera.
Ofel. Or t' assicura, e sgombra
Ogni timor dal seno
Ur. Ma qual, Compagni, è questo
Giorno per noi funesto ?
Mirate oimè ! mirate
Novella fiamma ? e questi
Frequenti lampi ? e queste
Tenebre che d' intorno si diffondono ?
Ipp. Io miro anzi 'l tuo volto
Cinto intorno d' insolito splendore,
E che Uranio di se divien maggiore.

Dar. Ofelte è ver par che dagli occhi spiri
Sacro furor
Ipp. Così s' accende appunto
Qualor dell' avvenire
Gli ascosi eventi scuopre,
O de' divini arcani
Apre le impenetrabili cortine
Interpetre, e custode
Degli oracoli oscuri degli Dei.
Ofel. Ma che facciamo intanto?
Sembra ch' ei non ci ascolti:
Ipp. Destar conviene alquanto
Le armoniose note
De i musici stromenti,
E il fatidico suono
Ascolteremo allor de' suoi concenti.
Ma oime! veggo che in volto Uranio spira
Dolor, minaccia, ed ira:
Udiamo udiam ciò, che a noi svela il cielo.
Ur. Ahi come un sì bel giorno
Subita notte imbruna!... E quali io miro
Fieri portenti 'ntorno!
Roma.... Cartago.... o cara
Desolata Libissa ov' è tua gloria?
Ove Annibal l' onor di tua vittoria?
L' aria.. gli augelli.. l' atra fiamma impura..
La vittima, l' altar, il Nume istesso
Contro il misero oimè! tutto congiura.
Sento l' orrida procella
Sento il mar, che mugghia, e freme;
Nè ancor veggo amica stella,
Che ritorni a scintillar.
Dunque il folgore di guerra,
Dunque Annibale ahi! cadrà!...
Questo giorno sventurato
Dite, o Numi, qual sarà?..,

Ipp. Dunque l' irato Dio
Sdegna vittime, e onori?
Dunque a Libissa o a Annibale sovrasta
Qualche fiero destino?
Ur. O sempre formidabili ed oscuri
Oracoli de' Numi!...
Tant' è, più non si pensi
A pompe, a sagrifizj,
Che or non sariano al nostro Nume accetti.
Quinci lungi ne andiamo
A cessarne l' orribili minacce,
E da Prusia, da Annibale, dal regno
Lungi tenere ognor del ciel lo sdegno.

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA

PRUSIA Re di Bitinia.

OLINTO suo Figlio

IRCANO Consigliere di Prusia.

ANNIBALE.

ARISTONE Confidente d' Annibale.

Q. FLAMINIO Ambasciatore Romano.

ADRASTO Legato di Antioco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aristone, *Adrasto*

VANNE, Adrasto, ove vuoi; questo, che vedi,
È il Castello d' Annibale, ed è quella,
Che lungi appar, del Re Prusia la Regia:
Ma io non comprendo ancor perchè in Bitinia
A queste di Libissa infauste arene
Il Re Antioco t' invii; se non se forse
Ad onorar l' Ambasciator di Roma
Flaminio, e a udirne i voler suoi ti manda.
Adr. Non già, Aristone. Antioco da un Romano
Legge non soffre; intenderai fra poco,
Perchè io venni a Libissa: or dimmi solo,
Che fa, che pensa Annibale? Tu sai
I più secreti suoi pensier; di lui
E nella lieta, e nell' avversa sorte
Tu fosti indivisibile compagno;
E il conforme voler, la patria istessa
Fan, che s' affidi 'n te: dimmi, Aristone,
È ver, ch' egli di Prusia, e di sua fede
Viva incerto?
Aris. Pur troppo; ed or più assai,
Che Flaminio è alla Corte.
Adr. Ma Flaminio
Non venne forse per fermar la pace
Tra Prusia, e Eumene?
Arist. Sì; ma per ciò solo
Non saria mai venuto a queste sponde.
Adr. Qual più grave disegno il mosse adunque?

Arist. Annibale lo mosse; Annibal solo
È la più grave, e più pungente cura
Della superba Roma; ancor ricorda
Il fatal giuramento, teme ancora
Un Esule, che forse un dì potrebbe
Farla pentir del suo feroce orgoglio.
Crediini, Adrasto, assicurar vuol Roma
Le passate conquiste, e render ferma
La sua presente autorità. Flaminio
L' alta impresa ne tenta, e assicurarla,
E difenderla cerca da i novelli
Assalti d' un Eroe, che a' primi onori
Tornar pretende la rival Cartago.
Prusia, benchè il nasconda, assai paventa
Il potere di Roma, e troppo omai
Flaminio ascolta. Ah ch' io pur temo alfine,
Che ciò riesca a Annibale funesto.
Adr. E che? Prusia forse ama, e cerca forse
I vantaggi di Roma?
Arist. Non di Roma,
Ma di se stesso, e del suo Regno.
Adr. Or dunque
Caro si tenga un sì famoso Eroe,
Che maggior della sorte a lui nemica,
E delle graudi, e memorande imprese,
Onde ha piena la terra, esule, errante,
Ei sol pur ora nel naval conflitto
Vinse, fugò, conquise Eumene istesso
Già vincitor di Prusia, e intento solo
Ad aver la Bitinia a se soggetta.
Arist. Sì, se un timido Re serbar sapesse
L' amicizia, la fè, l' onore, il dritto.
Adr. Ma finor con affetto, e con onori
Non gli rispose?
Arist. Sì.
Adr. Perchè vuoi dunque;

Che or sì incostante mostrisi, ed ingrato?
Arist. Perchè un timido, e mobil per natura
A tutto è presto, e saprà ancor coprire
Delle sembianze di virtù la frode.
Adr. Come che sia, non sarò giunto indarno:
Ti consola, Aristone. Sol che a' miei
Sensi, e a' progetti del mio Re s' arrenda
Prusia, ed Annibal, del favor, dell' arti
Sì temute di Roma, e di Flaminio,
E del vantato lor poter mi rido.
Arist. Ecco appunto, che il Re quà volge i passi;
Parlagli a senno tuo.
Adr. Nò; che degg' io
Pria parlar con Annibale; che tale
E' d' Antioco il voler.
Arist. Dunque per questa
Parte al Castel t' avvia: *parte Adrasto* ma a gran speranze
Raro è ben, che risponda ugual evento.

SCENA II.

Aristone, Prusia, Flaminio.

Pr. Tu quì senza d' Annibale, Aristone!
E dove mai l' Ospite mio s' avvolge?
In qual parte si cela? Ei non compare
Già da più dì nella mia Regia; forse
Teme, che più non l' ami, e non l' onori,
O che d' amarlo, e d' onorarlo in vista
D' un suo nimico io ~~mi vergogni~~?
Arist. Or ora,
Sire, lo vidi a certi tuoi lavori
Di navi, e armati inteso; adempier forse
L' opra volea pria di vederti.
Pr. Or dígli,

Che a lui bramo parlar, e qui l' attendo.
Arist. Vò tosto a' cenni tuoi.

SCENA III.

Prusia, *Flaminio*.

Fl. MIA, Prusia, il sai.
Perchè il mio duolo a rinnovar mi sforzi,
E le inchieste di Roma? Ella ti vieta
Dar ricetto al maggior de' suoi nemici.
Finchè Annibale vive odio, e vendetta
Contro lei spira; ancor esule, e vinto
Basta solo a turbar il suo riposo.
Ella potria nella tua Regia istessa
Ottenerlo coll' armi, e colla forza;
Pur si contenta sol chiederlo in dono:
Onoralo, se vuoi, l' onoro anch' io;
Roma non te 'l contende, ma alle sue
Richieste alfin lo dona, e in mio potere.
Pr. E deggio ancor novellamente udire
Roma insultarmi? E che? Vieni tu forse
A far leggi, o preghiere? Io non mi fido
A queste, e quelle abborro. E a me che importa
Del riposo di Roma? E a lei chi diede
Dritto nell' altrui Regno? Assai, Flaminio,
Di cotesta tua Roma il fiero orgoglio
Mi è palese, e odioso; assai facesti
Contro un Eroe, che l' odio tuo non merta.
Fl. No, Re, m' ascolta; nè t' insulta Roma
Del tuo Impero gelosa, nè nimico
D' Annibale son' io, benchè m' adopri
Contro di lui; al cielo, a te lo giuro,
Sento di lui pietà; sento, che il cuore
Al mio dover, e a' detti miei contrasta.
Annibale è un Eroe, che mai Cartago

Maggior non ebbe, o uguale; nè saprei,
Se più fia grande per le sue vittorie,
O per l' onor di sue sconfitte; certo
La militare sua virtù, l' eccelsa
Mente, il valor dell' inviucibil petto,
E la stessa pietà, e l' amor, che l' arde
Per Cartagine sua, fan, ch' io l' ammiri,
Fan che il rispetti, e l' ami, e (degg'io dirlo?)
Fan quasi vacillar la mia fermezza.
Vorrei salvar tanta virtù, vorrei
Poter sottrarlo... Perdonate o Numi
Tutelari di Roma... al voler vostro...
Ma nò io son Romano; ha già deciso
Il gran Senato, lo vuol Roma, a Roma
Deggio solo servir.

Pr. Se sei Romano,
Se dei servire a Roma, io sono Re,
E servir deggio ai dritti del mio Regno.
La giustizia, l' amor, la fè, l' onore
Voglion, ch' io serbi un Ospite, ch' io renda
Al vincitor d' Eumene ricompensa,
E al Duce di mie schiere, e al gran sostegno
Dell' afflitto mio Regno appoggio, e onore.

SCENA IV.

Ircano, e detti

Irc. Sire
Pr. Che rechi, Ircano?
Irc. A te s' appressa
L' esule di Cartago: se il concedi,
Fia tosto a un cenno mio dalle mie guardie
Senza contrasto imprigionato, e, mentre
Or tutt' altro s' aspetta, nelle mani
Di Flaminio riposto. Allor sarai
Tu fuor d' affanni in pace; e paga Roma

Non s' armerà a' tuoi danni. Che ti sembra
Questo consiglio?
Pr. Di te degno.
Irc. E vuoi,
Che l' eseguisca?
Pr. Nò.
Irc. Ma, che mai pensi?
Che mi rispondi o Re?
Pr. Che un vil tu sei;
Che da me sol la pace mia dipende;
Che non l' armi di Roma, ma pavento
Il disonor, l' infedeltà, l' inganno.
Fl. Ascolta Ircano, anch' io mezzo sì vile
E sfuggo, e abborro. Se un nimico inseguo
Da Romano l' inseguo.
Pr. Or per tua pena
Vanne tu stesso ad Annibale, e dígli,
Che di mia fè viva sicuro.
Irc. Il vuoi?
N' andrò. Ma viene egli medesmo.
Fl. Oh come
Sen vien sicuro, e in sua virtù feroce!

SCENA V.

Annibale, e detti.

Ann. Re, che vegg' io? Così dunque m'onori?
Così m' insulti? E in faccia a un mio nimico
Mi chiami oggi a soffrir disdegni, ed onte?
Chi più di voi deggio fuggir? Flaminio,
O Prusia? Ed un Romano in questa guisa
Da te s' accoglie nel tuo Regno? Dove
Son io? T' aspetti forse di vedermi
Di me minore a lui prosteso innanti
Tradir l' onor della mia Patria, e mio

Soffrendone gli oltraggi ? In van lo speri.
Tutto soffrir potrò, viltà non mai.
Pr. Nò ; Annibale , anzi quì per onor tuo ,
E per mia gloria ti bramai : m' è nota
La tua virtù ; m' è noto ancor il cuore
Di Flaminio , che abborre oltraggi ; ed onte ,
E altamente ti stima , ed ama.
Ann. È sempre
Un oggetto spiacevole un Romano :
Da lui stima non cerco ; amor non curo ,
Non invidio a virtù : invidio solo
All' ajuto , al sostegno , alla potenza ,
Che gli comparte Roma . O Patria , o sempre
Onorata Cartago , ahi troppo afflitta ,
E troppo oppressa ! Ma chi sa ... Non sei
Ancor estinta , e in questo cuor pur vivi .
Fl. Gran Duce , io scuso , che tu in me condanni
L' esser Romano , e il tuo coraggio , e il grande
Inflessibil tuo cuor m' irrita , e piace ;
Nè , perchè vinti per voler de' Numi
Caddero in guerra (ahi rimembranza amara !)
Pe 'l braccio tuo tanti Romani Eroi ,
Non odio il nome tuo , nè il tuo valore
Oltraggio , ed avvilisco ; il sol tu sei ,
Che potesti alcun tempo a i vincitori
Della terra contendere l' impero .
E sebben Roma l' armi tue sconfisse ,
E sottomise l' inegual Cartago ,
Pur t' onora qual forte .
Ann. Onor migliore
Fora per me la sua caduta ; che ora
Non t' invierebbe forse a far vendetta
Di non averla allor , quand' io doveva ,
Atterrata , e distrutta .
Fl. I suoi comandi ,
Io te 'l confesso , sono a te fatali ,

E a me gravi, e spiacevoli; vorrei
Anzi solo affrontar un Campo armato,
Anzi spargere il sangue, e dar la vita
A vantaggio di Roma, che in tal guisa
A danno tuo per suo voler servire.
Dover crudele! che contro d' Annibale
Combatte, e di Flaminio il cor conquide.

Ann. Lascia, Flaminio, queste tue querele:
Nè importuna pietà o vera, o finta
Il cor ti turbi, o ti scolori il volto:
Se m' odia Roma, e te spedisce, ed arma
Contro di me, senza volerlo, assai
M' onora, che a temermi alfine impara
Benchè ramingo, abbandonato, errante.
Così segua a onorarmi, e tu pur segui
Liberamente i suoi voler: nemmeno
Io ti condanno, lasciami a me stesso:
La sorte mia da me dipende, e quale
Io la vorrò sarà. Serba per Roma
Cotesta tua pietà, che verrà tempo,
Se il desir non m' inganna, che potrai
Meglio far pompa di virtù Romana.

Fl. Nò, Annibale, con te parlo sincero.
Libero ognora, ognor Romano, solo
Seguo il dover, ogn' altra cura è vana.
Se contro te m' adopro, a Roma il deggio,
Se ti compiango, il deggio a tua virtude.
Non è, ch' io finga un menzognero affetto
Di me del par, che di te indegno; sappi,
Che se Annibale fosse a Roma amico,
Per me sarebbe un Nume.

Ann. E se Romano
Pur non fosse Flaminio, il pregierei.

Fl. Eppur questa è la gloria mia maggiore,
Seppur ne ho alcuna innanzi te, che oscuri
Le gran virtù de' primi Eroi. Ben sento

Quanto or mi costa questa gloria, e veggo
Quanto costar più mi dovrà; che un certo
Fiero presentimento mi contrista;
Ed io sarò per te troppo funesto.

Pr. Ambasciatore, io voglio alfin, che intenda,
Ch' Annibale è mia cura, e che m' irrita
Chi gli è nimico. Questo regio Serto,
E questo Soglio, e questo Regno, se hanno
Splendor più dell' usato, e gloria, e fama,
L' hanno per lui. Molto io gli debbo, e molto
Render gli vuò, me pur sprona il dovere,
Gratitudin mi stringe, onor mi sforza.
Duce, t' affida in me.

Ann. Nò, Re, più tosto
Tu in me t' affida: spregia Roma, e regna.

Fl. Síre, Annibale invano v' affidate;
Mentre Roma contrasta al voler vostro.
Roma la Terra, il Cielo, e i Numi, e il Fato
Arbitra regge. Annibale, io ti giuro,
Che con orrore abbraccio, e con affanno
Una virtù, che a te mi fa crudele,
Ma mi tien fido a Roma, io certo bramo,
Che il Re nieghi, e contrasti, e bramo ancora,
Che riescan vani i sforzi miei; ma intanto
Nò mezzo alcun non lascierò intentato,
Perchè di lei alfin (perdona Eroe)
Di Roma cada alfin vittima, o preda,
E preda (ah che il preveggo, Annibal!) preda,
O vittima di Roma alfin cadrai.

SCENA VI.

Prusia, *Annibale*, *Olinto*, *Ircano*.

Ol. Tu vittima di Roma alfin cadrai?
Ah caro Annibal non fia vero, o Padre
E te presente il Messaggier romano

Parla così? Così il poter, l' onore,
La regia maestà dispregia altero?
Padre, Annibal, che dite? Io di periglio,
Io di morte non temo, e ho cor, che basta
Per affrontar qualunque rischio, dove
Si tratti del tuo onor, di tua difesa.
Pr. T' acchieta, Olinto, il zelo tuo mi piace,
Ma or mi punge altra cura.
Ol. E qual maggiore
Cura esser può, che del tuo onor, che della
Perdita d' un Eroe tanto a Libissa,
Tanto al Regno benefico, e sì pieno
Di virtù, di valor? Per questo io l' amo...
Pr. Tu mi tormenti indarno.
Ol. O Ciel!
Ann. Olinto,
Non ti stringa di me pietà: s' io cada
Vittima, o preda del romano furore
Non smentirò Cartagine e deriso,
E a Prusia ingrato non cadrò; fors' anco
Tremerà Roma, e arrossirassi almeno.
Ol. Ma ciò che giova, se pur cadi? O Padre
Se tal virtù non è per noi difesa,
A ragion ne dirà barbari il mondo.
Ircano, in ciò buon Consiglier ti mostra.
Numi pietosi, deh che fia? E dove....
Pr. Figlio, se l' onor mio, se la difesa
Di lui non mi stringesse, io non verrei
Per me medesmo a consultarlo. Taci
Olinto omai, e tu m' ascolta. Roma
Del vinto Eumene amica a queste spiagge
Mandò Flaminio per fermar la pace
Fra me appunto, ed Eumene, e alle lunghe ire
Por freno al fine: Ella da nuovi assalti
Rendendomi però sicuro vuole,
Che sicuro del pari io renda Eumene

Dall' armi mie. Pria d' obbligar mia fede
Con giuramento, io chieggo il tuo consiglio.
Ann. Che fè? Che giuramento? E servir vuoi
Ai comandi di Roma?
Pr. No non voglio
A i comandi servir, ma compiacerla
Ne' giusti prieghi suoi.
Ann. Giusti? Chi pose
I destini dei Re nelle sue mani?
Pr. Ma sai tu pur, ch' ella potria le immense
Sue squadre rivoltar a nostro danno?
Sai che protegge Eumene, e s' io ricuso
Un' onorata pace, te te stesso
Difender forse non potrei da tanta
Forza, onde vinse cmai, e frena, e regge
Tutta la terra.
Ann. Cessa, o Re, deh cessa
Di sì avvilirti, e a sprezzar Roma impara.
Sarebbe un fabbricar le tue catene
Consentir a Flaminio, e certo farti
Schiavo di lei, che sol d' orgoglio piena
Vuol gli stranieri Re pronti a' suoi cenni,
E sudditi, e sommessi, ovveramente
Incatenati trargli dietro un carro
A trastullo del volgo, e a onor del Duce,
Cui più la sorte, che il valore arrise.
Che è cotesta pietà, che sente Roma
Pe 'l tuo nemico Eumene? È un timor giusto,
Che alfin nol domi, e a lei manchi un sostegno:
È un ascoso desir de' mali tuoi:
È inganno, è frode, è propotenza, è orgoglio.
Così comincia il tuo crescente Impero
Invida a paventar, così....
Pr. Che mai
Può temer Roma?
Ann. Che temer? M' ascolta,

E il tuo poter comprendi, e l' alto impero
Cui ti destina il Ciel, se nol contrasti.

Irc. Che dirà mai? *da se*

Ol. Tu mille in cor mi desti
D' onor faville caro Annibal.

Pr. Parla.

Ann. Mancava solo a renderti sicuro
Dalla Romana ferità un sostegno
In Monarca straniero, che di genio
A te conforme fosse avverso a Roma.
Io lungamente meditando come,
E con cui per te stringere si possa
La necessaria lega, ecco che assai
Maggior dell' uopo, e del desir io trovo,
Chi securo non sol, ma al mondo tutto
Ti renda formidabile.

Pr. E chi fia?

Ann. Antioco, o Re, Antioco è desso.

Pr. Il vinto
Signor di Siria, e di Seleucia?

Ann. Appunto:
Ma nol dir vinto, che ancor l' armi, e l' ire
Vendicatrici del Romano orgoglio
Tien pronte, e chiede sol, che tu il secondi.

Ol. Qual nuovo campo d' insperata gloria
Ci si apre, o Padre!

Irc. Eppure a voi fatale
Esser potrebbe Antioco.

Ann. A te sol basti
D' esser fatale a Annibale, se vuoi
Dal Messaggier Romano per mercede
Il promesso talento Anima vile,
Che all' interesse tuo la fè, l' onore,
Il regno vendi, e il Re.

Irc. Come? Non io,
Che l' ire di Flaminio anzi cercai

Di placare, che il primo....
Pr. Or taci, Ircano,
Fia d' altro tempo addur tue scuse. Intanto
Come sai tu d' Antioco, e io non so nulla?
Ei forse aspetta, ch' io la lega implori,
Che a lui giova del pari?
Ann. Nò; fu il primo,
Che il fido Adrasto a te spedì, egli giunse
Sul far dell' alba a queste spiaggie, io stesso
Il vidi, gli parlai, ne intesi tutti
D' Antioco i voti, e i providi disegni.
Pr. Giunse? Il vedesti? e a me si cela intanto?
E nulla a me del suo Signor rapporta?
Ann. A te non venne ancor, perchè il Re Antioco
Non sol vorrebbe le sue forti schiere
Congiunger alle tue, ma ch' io d' entrambe
Guida, e Duce pur fossi? E quindi impose
Ad Adrasto esplorar prima i miei sensi
Per non porgere à te un inutil priego.
Ol. Ciò mi par giusto, e a te glorioso, o Padre.
Ann. Certo, Signor, se tu dell' armi tue,
Se di quelle d' Antioco consenti,
Che condottier io sia, mi sento ancora
Tanto vigor nel braccio, e ardore in petto,
Che per prova saprai quale al tuo regno,
E al nome tuo certo splendore, e quale
Argine a Roma, o forse ancor servaggio
Questa Cartaginese alma prepari.
Pr. Troppo grandi promesse a debil speme.
Ann. Perchè debile, o Re? E non son tuoi
Della vasta Bitinia i poderosi
Popoli? Non hai quí d' elette schiere
Un numeroso stuolo? E se vorrai
Nuova gente assoldar, Libissa istessa,
E le aggiacenti spiagge non potranno
Fornirti 'n campo d' un possente esercito?

Io pur or vengo da apprestàr gli arredi
Alla guerra opportuni a cento Navi,
Che omai son preste a veleggiare, e prima
Che annotti, fian per me disposte, e pronte.
Non può tardar a presentarsi Adrasto:
Deh tu l' ascolta, tu il seconda, o Sire.
Già troppo omai questa superba Roma
Tiranneggiò la terra, congiurata
A ruina dei Re; quelle catene,
Che a te prepara, per se, Prusia, senta.
Rimanda al Campidoglio il Messaggiere
Flaminio con vergogna, ed onta, il tuo
Onor serbando, e con Antioco stringi
La necessaria lega, e rendi omai
A tutto il Mondo il nome tuo immortale.
Pr. Vuol più maturo esame affar sì grande.
Pur, comunque io risolva, io t' assicuro,
Che siccome il mio onor serbar vuò illeso,
Nè fare a te nocevol cosa e ingiusta;
Così a Flaminio non vuò fare oltraggio,
Nè spiacer, nè irritar Antioco amico.
Tu serbami il tuo braccio, e il tuo valore.
Ci rivedrem fra poco: addio. *parte*
Ann. Affretta
A domar Roma, o Sire, e incoronarti
La regia fronte di più illustri serti:
Io vò a por fine al nobile lavoro.

SCENA VII.

Annibale solo.

Dei, se in van non parlai, gl' antichi torti
Io vi perdono. A te, mia cara Patria,
Ogn' opra mia consacro. Ah sì, ch' io spero
Cartago alfin . . . . risorgerà Cartago.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Prusia, Ircano.

Irc. Ma tu, Signor, forse sospetti ancora,
Che mi seduca un sordido interesse,
O cieca invidia? Io giuro....
Pr. Nò; sì vile,
Crederò, che non sii; ma certo sei
Poco dell' onor mio, della mia fede
Sollecito custode.
Irc. Ah, Re, che dici?
Sallo il Ciel. Ma degg' io lasciar, che mai
Per serbar fede altrui perda te stesso?
Pr. Nè sarà mai, che sì funesta sorte
Incontri il Regno mio. Antioco, Annibale,
I miei guerrier, io stesso assai mi danno
Di che sperar.
Irc. Mio Re, bramo più tosto,
Che ora impari a temer; e che mai ponno
Un Antioco conquiso, e un vecchio afflitto,
Che ira, e livor serbar può in vita appena,
E l' esercito tuo contro le immense
Squadre, che Roma aduna, e contro cento
A lei congiunti in lega alti Monarchi,
E mille Eroi, che dal fecondo seno
Ognor produce, e cresce? Estinti forse
Sono i Fabj, i Marcelli, i Scipioni,
E cento, e cento, il cui gran nome quasi
Prima delle lor aste ha vinto il Mondo?
Grande, o Prusia, io lo so, fia il tuo valore,

Ma a forza immensa un gran valor non basta.
Pr. Ah questa, (convien pur, che lo confessi
Con vergogna, e dolor) questa è la sola
Ragion, che assal la mia costanza, e m' empie
D' importuno timor, questa mi rende
Men cari i benefizj, onde onorommi
Il mio Ospite illustre, e se non fosse
La fe d' un giuramento, ah forse avrei ...
Ma nò, che anche il pensier n' odio, e detesto,
E miro con orror. Oh Dei! Qual fiero
Abbandono sarebbe per Annibale!
Qual obbrobrio per me! Spergiuro!.....
Irc. Ah Sire
Legano i giuramenti il volgo ignaro,
Non i Monarchi; dei servire al tempo,
Dei solo consultar i tuoi vantaggi,
Quest' è la fè, questo è l' onor, che un Rè ...
Pr. Nò, questi, non sedurmi, Ircano, questi
Son d' un barbaro cuor barbari sensi.
Che dovria dunque l' Asia, e il Mondo, e Roma
Stessa creder di me? Mi chiamerebbe
Debole, infido, e ingrato, e traditore.
Irc. Sire, l' austera tua virtude ammiro,
Ma una virtù più comoda allo Stato
Or il tempo richiede. E che mai giova
Una fama, che o presto si dilegua,
O durevole ancor nulla ti nuoce?
Vorrai dunque vorrai anzi, che a un carro
Trionfale aggiunga il Vincitor Romano
Prusia conquiso, e la Bitinia doma?
Questo sì, che sarebbe obbrobrio eterno.
Pr. Dunque dovrei, chi per me espose il petto
A mille morti, chi a mio onor pur ora
Instancabil s' adopra, e in me s' affida,
Dovrei dar preda a' suoi nemici? E quali
Nemici? E quale preda? Ah! non fia vero

Ch' io perda un tanto Eroe.
Irc. Non perdi, acquisti
Perdendo un uom dagli anni omai consunto,
Che volontaria ancor perde Cartago,
Che a perder Roma, e il Mondo è congiurato.
Pr. È sempre mio benefattor, è sempre
Un grand' Ospite, e fido; e abbandonarlo ....
Irc. Non è delitto, o è un nobile delitto,
Che frenando le orrende ire di Roma
Ti rafferma il regal diadema in fronte.
Pr. Ah che Annibale vale anche un diadema.
Irc. Ma, Sire, perderesti il Regno, e lui.
Pr. Il Regno? Ah questo nò. Sebbene oh Dei!...
Ma almen non sarò reo d' un tradimento.
Irc. Anzi allora te stesso tradiresti
Senza alcun frutto, e con tuo certo danno,
E danno, e infamia, e inutil pentimento.
Pr. Terribile destin, che mi sovrasta...
Ma il cor, ma la ragion non mel consente.
Mi vergogno d' aver un sol momento
Dubitato .... Alti Dei! Son Prusia ancora,
Ancor posso il mio onor serbare illeso.
Irc. No 'l serbi, o Re,, se ti è contraria Roma.
Pr. Taci, Ircano, non più.
Irc. Flaminio appressa;
Fa, che ti scorga men restio.
Pr. Nò, mai
Questa non porterò scolpita in fronte
Nota d' infamia.

SCENA II.

Flaminio e detti.

Fl. Perchè mai cotanto
Io ti riveggo, o Re, turbato, e mesto?
Pr. Rispondimi, Flaminio, in Roma forse

Un giuramento è un vano, e inutil nodo,
Che non lega gli Eroi?

Fl. Che dí tu mai?

Pr. E per voi lice a un Re mancar di fede?

Fl. Lice anzi perder la Corona, il Regno,
Il riposo, e la vita.

Pr. E chi porgesse
Così indegni consigli ad un Monarca,
Di che fia degno?

Fl. Non può già appressarsi
Allo splendor del Solio così infame
Sordido Consiglier. Ma perchè tante
Strane domande, e obbrobriose a Roma?

Pr. Il dica Ircano, e si ravvegga, e impari.
E tu, che saggio il dover mio comprendi,
Rispondi a Roma, e la mia gloria serba.
in atto di partire.

Fl. Fermati, o Re, con te, non con Ircano
Roma favella.

Pr. E come Ircano un vile
Consiglio mi propone?

Fl. Mal conosci
Roma, e peggio ne parli; in riva al Tebro
Viltà s' abborre, e sol d' onor si vive.
Se un tradimento ti consiglia Ircano,
Se vuol, che sii spergiuro, lui punisci,
Lui danna a morte, o alla catena, o torna
A quel fango natio, d' onde egli è uscito:
Ma altre leggi, altri fini, altri diritti
In sue richieste ha Roma, e in lei del pari
Vanno forza, e virtù, consiglio, e impero.
Roma ti chiede il suo maggior nemico;
Un nimico, che ognor l' ire giurate
Contro di lei rivolse, e aspira ognora
A vendicar Cartago, a cui sol vive
Un nimico, cui mai tema, o periglio,

Nè strage, nè disastro, o ferro, o fuoco
Domar poteo, che pur domaro il Mondo,
E Roma non avrà su lui diritto,
O al suo dritto tu sol contrasterai?
Pr. E tu così ami Annibale?
Fl. Amo Roma;
E servendo alla Patria, e al mio dovere
Ogn' altro affetto in cor mi tace, e obblio.
Pr. Ma che importa, o Flaminio, a Roma omai
D' un Esule la vita, che per grave
Età trascorsa, e più per gravi imprese
Già afflitto, e stanco alle fatiche, all' armi,
Ed a se stesso omai vien meno?
Fl. Eh mai
Non vien meno a se stesso un chiaro Eroe,
E se i lunghi anni il giovenile ardore
Scemangli in parte alla canuta fronte
Aggiungon senno i providi pensieri,
Che più del forte braccio ognor le sorti
Delle battaglie regola, e decide.
Annibal poi serbando in sua vecchiezza
Tutto il vigor dell' età sua virile
Non ha in guerra ancor pari, e non si sazia
Qual feroce Lion di prede, e stragi.
Anzi pur suol dalle ruine istesse
Trar coraggio, e valor; non che paventi
Roma guerriera suo feroce ingegno:
Ma soffrir più non vuol, che a' Re nemici
Già abbattuti, e cadenti ei dia conforto,
Che per Antioco nuove trame ordisca
Di nuove guerre, e di conquiste; in somma
Vuol domata quest' anima feroce,
Che del Mondo sconfitto è il sol sostegno.
Pr. Dunque un sì gran sostegno io perder deggio?
Fl. Ma un sostegno miglior ritrovi in Roma.
Ella contro d' Eumene, e contro tutti

I tuoi nemici il suo favor ti giura;
E l' Aquile Romane a tua difesa
Piegheran sempre ove a te piaccia il volo;
E sai, se da gran tempo alle vittorie
Usate sono, e fide a' Regi amici.
Pr. Mà sai tu pur, quale si debba a un Ospite
Fede serbar, sai qual vantaggio, e onore
A Bitinia ei recò, sai qual mi stringe
Inviolabile giuro, e se ciò sai,
Quest' infamia, quest' onta al nome mio
Puoi tu volerla? Puoi proporla? E Roma,
Roma, che abborre ogni viltà, che vive
Solo d' onor, che vuol anzi, che un Re
Per serbar fè perda la vita, e il Regno,
Mi potrà far sì barbara richiesta?
Ah Flaminio crudel! Ah Roma ingiusta!
Fl. Prusia perdono al tuo dolor, sì amari
Rimproveri, e gli scuso anzi, e compiango,
E sospiro con te, ma a me non lice
Disdir ciò, che vuol Roma; il Ciel volesse,
Che sì duro comando anche col mio
Sangue cessar potessi, o d' esso almeno
Il miserando esecutor non fossi.
Pur ti consola, o Re, Roma non erra:
Quel, ch' essa impone, è sempre giusto, e poco
Importa, che il tuo oprar condanni 'l Mondo,
Se il loda Roma, che dà legge al Mondo.
Sì del Mondo lei fero arbitra, e donna
Gli oracoli de' Numi, e disser; Regna,
Tu dividi gl' imperi, e tu gli unisci,
O gli esalta, o deprimi, e tutta penda
Sol dalle leggi tue la terra: ognora
Saran propizj a' tuoi voleri i Numi.
Quindi se quello adopri, a che una dura
Necessità ti sforza, il voler fai
Degli oracoli santi degli Dei.

Pr. Questo è poi troppo; indarno s' assicura
Su gl' oracoli suoi Roma; i mortali
Ed abbattono i troni, e gli sollevano,
E fan cangiar per lor virtù gli Dei.
Va, Flaminio, io son Re, nè servo Roma.
Tutto mi stringe a serbar meco Annibale.
Più nulla ascolto; più non vuò consigli:
Ho risoluto, ei resti; io così voglio.

SCENA III.

Flaminio solo

O Patria... o Roma... a che mi stringi...
e quali
Severe leggi a' tuoi più fidi imponi!
Il mio sudor... il sangue... io mai non fui
Tardo a versar per te; ma che oggi io debba...
Tant' è lo debbo a voi ombre onorate,
Eroi Romani, che cadeste a Canne,
A Trebbia, a Trasimeno.... Ah ch' io vi
veggo....
Tinte di sangue ancor chieder vendetta....
Così è... pera l' Eroe... si serva a Roma...
Audiamo. *in atto di partire*

SCENA IV.

Annibale, e detto.

Fl. Eroe, perdona. Ammiro, ed amo
La tua virtù; ma più la Patria: il Mondo
Tutto a te lo pospongo, a Roma solo
Pospongo te, sarai oppresso alfine
Per una destra, oimè! che meglio questo
Petto aprirebbe, e a te darebbe un trono.
Roma vincesti, amico, addio
in atto di partire.

Ann. T' arresta.
Qual pietà! Qual virtù!... Nò và, và pure,
Dove o l' odio, o l' amor ti sprona, ancora
Cartago ha i figli suoi, che non paventano
Di superar disastri, od incontrarli
Almen da forti; il so, lo veggo, Roma
Vendicar si vorria di sue scoufitte.
Ah ch' io doveva allora, allor dovea
Distruggerla, atterrar, le mura svellerne,
Arderne i Cittadini, e al vento spargerne
Le ceneri esecrande, onde anche il nome,
E la memoria ancor ne fosse spenta.
O Cartagine!... o Patria... o cara madre...
E nutrice d' Eroi!... Tu sola or sei
L' oppressa, e umiliata. O ingiusti Numi!
Tanto invidiaste alla sua gloria?... Senti
Flaminio, io sono di lei figlio ancora,
E, se oggi in me l' antico ardor non manca,
Invano, spero, tenterai l' impresa,
Che in mente avvolgi. Al paragon dell' armi
Già ci siamo altra volta conosciuti.
O vincerò, o morrò senza avvilirmi;
Ma sappilo, Flaminio, io per me stesso
Non combatto, nè vivo, amo la Patria,
Amo tornarla all' onor suo primiero.
E, se io viva, o se vinca, ancor Cartago
Gloriosa vivrà; che s' io non possa
Più a lei giovar, questa mia spada, e questa
Destra sapran trarmi dal petto il cuore,
Pria che darti l' onor della mia morte.
Fl. Non combatti per te, ma per la Patria?
E come puoi per una Patria ingrata
Arder di tanto, e sì costante amore?
Ma qual ti diè de' lunghi tuoi travagli
Premio, o mercede? Che parlo di premio?
Se, poi che offristi a mille morti il petto

Per lei versando ognor sudore, e sangue,
Ti discaccia perfin dalle sue mura,
Che tu salvasti, se crudel ti niega
Un palmo di terren, che ti sostenti?
Ann. Cessa, Flaminio, un tal parlare, e meglio
A conoscer Cartagine, e me impara.
Ella un popol d' Eroi, che chiude in seno
Premia assai coll' onor d' esserle figli,
Ed io seguendo il dover mio non cerco
Altro premio al mio oprar, che il suo vantaggio.
Fl. O vero Eroe! *da se*. Ma perchè tanto sei
E magnanimo, e amante, ella punirti,
Ella odiarti dovrà?
Ann. Non mi punisce,
Nè m' odia la mia patria; alcun privato
Invidia solo all' onor mio, e Cartago
Con dolor soffre un necessario esiglio,
Che da lei m' allontana; pur, se ancora
Mi fosse ingrata, io l' amerei; non cessano
I miei dover, s' ella non compie i suoi.
Le virtù ne amerei, le sacre leggi,
I tutelari Numi, i Padri augusti,
I prodi Cittadini, e ancor gli stessi
Miei nemici amerei, che le son figli.
Fl. Ami dunque la Patria ingrata ancora,
Ami gli stessi tuoi nimici? O grande!
O magnanimo cor! Perchè qui tutta
Non è Roma presente! Una virtude
Certo amerebbe degna sol di lei.
O caro Annibal, perchè mai ti mostri
Sì amabile al mio cuor, se poi degg' io
Esser al tuo cotanto amaro, e avverso!
Sebben... Nò, che non deggio... Ah scegli o Roma
Un altro braccio; il mio non è si fermo,
Sì possente non è, se il sangue vuoi,

Eccolo, non ricuso, ma del core
I più teneri affetti . . . .
Ann. Servi Roma;
Cartago io servirò.
Fl. Cartago ingrata
Tu servirai? Conforto oh Dei! Qual nuova
Guerra al mio cuor già si prepara? Ed io
Roma non servirò? . . . Roma, che m' ama . . .
Roma, che ognor m' onora ... Roma ... O fiero
Terribile destino! In questo stato
Non mi ravviso quasi per Romano.
Ann. Abbandonala pur Roma superba;
Di Cartagine mia merta l' amore.
Fl. Ahimè! Che feci? che dissi io? Fui troppo
Debole innanzi te, nò, son Romano,
Sono Flaminio ancor; il sangue, il cuore,
Gli affetti, tutto sacro a Roma, or tutta
La Romana virtude in me discenda,
E del mio braccio, e del mio cuor trionfi.
Roma . . . Annibal . . . vinceste . . Il grande
esempio
Son presto ad emular. Ingegno, ed arte,
Forza, e valor s' adopri; or tu m' insegni,
Come io debba servir la patria anch' io.
O comando, o destino, o esempio, o Roma!
Oggi alfine cadrai; sì, se a me stesso
Non vengo meno, tu per questa destra
Vittima a Roma, Annibale, cadrai.
Io poi sarò la vittima seconda. *parte*

SCENA V.

Annibale solo

Che udii? Che avvenne? Ove è il rigor primiero
Del mio inflessibil cuor? Su questo ancora
Avrà Roma potere? Ed un Romano

Dovrò amar mio malgrado? Sì, Flaminio
Mentre nemico mi si mostra, mentre
Nuovi disegni in mia ruina avvolge,
Non so con quale occulta sua virtude
Mi rapisce, mi lega, m' incatena.
O prepotente Roma!... Ma qual seguo
Consiglio intanto?... Prendan di me cura
Il destino, o la sorte. È bello ancora
Morir ne' gran disegni. Io vuò da forte
O rilevar Cartagine, o morire.
Seguiam la grande impresa. *in atto di partire*

SCENA VI.

Adrasto, e detto.

Adr. Annibal vieni,
Vieni a far arrossir Prusia, e Flaminio.
Io non credea, che un Messaggier d' Antioco
Così poco in Libissa s' onorasse.
Basta... vedremo... andiam tosto...
Ann. Che parli?
Dove? Che fu?
Adr. Non sai? Prusia non cesse
A mie richieste ancora; un gran volume
Di parole avvolgendo, or par, che approvi,
Or che contrasti, or che sospeso, e incerto
Scoprir non sappia, o voglia i suoi pensieri.
Tutto è indeciso, e oscuro; omai lasciamo
Queste barbare arene. Antioco basta
A fiaccare l' orgoglio de' Romani.
Vieni a pugnar, a trionfar con lui.
Ann. Vane lusinghe, Adrasto! Se congiunto
Con Prusia in lega non è Antioco, solo
A domar tant' orgoglio oggi non basta.
Adr. Come! E sì poco il suo poter comprendi?

O al tuo braccio mancò il vigore antico? . . .
Ma poi, che pensi? Dal furor Romano,
Se il Re vacilla, quì non sei sicuro.
Vieni, e salva te stesso.

Ann. Non mi curo
Salvar me stesso, se giovar non posso
Alla mia Patria, e l' onte sue, e le piaghe
Lavar col sangue de' Romani.

Adr. E il sangue
Lor laverà l' onte comuni. Andiamo.

Ann. Ferma, ecco il Re; meglio potrem da lui
Suoi pensieri esplorar, e più maturo
Prender cnnsiglio.

SCENA VII.

Prusia, e detti.

Pr. Annibale, io rammento
I tuoi favori, e ognor mi glorio, e vanto
Di tue conquiste; non temer, ch' io deggia
Anche in faccia a Flaminio o con parole
Diminuirle, o nasconderle tacendo.
Saria viltà di debil cuore, e abbietto,
Che non vuole, o non sa ricompensarle.

Ann. Re, ciò che io fei per te, non è, che un lieve
Segno di ciò, che a tua più eccelsa gloria
Son presto a oprar; ma tu, Signor, cominci
Ad oscurar il nome tuo, se tosto
Da te non allontani, e senza alcuna
Speranza a Roma non invii Flaminio.
Han mill' arti i Romani, han mille inganni;
Mostran giovar, e nuocono, e avvelenano.
Ei troppo insidia all' onor tuo, e troppo
Timoroso di Roma ancor ti rende,
O fa, che tale almen compaja. Prusia

Segui omai segui il mio consiglio, stringi
Con Antioco la lega, e tosto Adrasto
L' aspettata novella al Re ne porti.
Pr. Nò, Annibale, son Re, voglio da grande
Qual sono oprar. Non temo de' Romani
Gl' inganni, e l' arti; nè fia mai ch' io manchi
Al mio dover, e ti dia loro in preda.
Spero almen di placar Flaminio senza
Porti in sua man. Certo che s' io striugessi,
Or ch' egli è in Corte, questa lega tanto
Contraria a Roma, egli irritarsi, ed ella
Potrebbe armarsi a mio gran danno; e Antioco
Come agli sdegni lor potria sottrarmi?
Adr. Come agli sdegni lor potria sottrarti?
Antioco troppo offendi, o Re.
Ann. E più assai
Offendi te. Che tema è mai cotesta
D' irritar Roma? Nol diss' io, che troppo
Timoroso se' reso? Dunque Prusia,
Ed Antioco, ed Annibal l' ire sue
Non sapranno frenar?
Pr. Tant' è, conosco
Il valore d' Antioco, son grato
Al gran cuore d' Annibale, nè voglio
Oscurar lo splendor di mia corona.
Non paventare. Forse in sulla prime
Ore notturne partirà Flaminio
Per se medesmo con i suoi Romani;
Già i vascelli son presti: allor potremo
Meglio fermar questo trattato; certo
Mal contento di me non farà Adrasto
Ad Antioco ritorno.
Ann. Sol mi spiace
Cotesto non di te degno timore;
Ma và, e il partire di Flaminio affretta,
Affrettati di togliere un inciampo

A tua virtù, mostrati forte e grande,
E maggior de' suoi sdegni, e sue promesse
Pr. Sì, n' andrò tosto, serberò il mio onore.

SCENA VIII.

Annibale, Adrasto.

Ann. Se non parte Flaminio, io temo assai
Che serbi Prusia l' onor suo.
Adr. Pur disse,
Che non t' avrebbe già dato in potere
Nè di lui, nè di Roma, e assai propenso
Parve a i disegni del Re Antioco, certo
Non lo vorrà irritar.
Ann. Roma più tosto
Irritar non vorrà; che ancor non seppi
Parte dell' odio mio, del mio dispregio
Per cotesta superba in sen destargli:
Non udisti quai deboli riguardi
Ha per Roma, e Flaminio? E come cerca
Placarlo, lusingarlo, accarezzarlo?
Ah che più aspetto? Ei certo e l' onor suo,
E me, e se stesso, se Flaminio il vuole,
Abbandona, e tradisce. Ah Prusia, Prusia
Di te dunque degg' io più che di Roma
Incerto paventar?
Adr. Ma pur m' ascolta.
Parmi, che ei non avria con tal fermezza
Detto, che serberà di Re il decoro,
E il suo dover, che di Roma non teme
L' arti, e gl' inganni, che farei io stesso
Assai pago di lui ritorno a Antioco.
Ann. Eppure, Adrasto, io non ho in lui scoperto
Nemmen l' usato impegno, e la fermezza,
Che mostrar suole in volto, anzi il contrasto

De' suoi barbari affetti, e il palpitare
Dell' alma a certi indizj nel suo stesso
Sembiante io lessi pur scolpito, e impresso.
Nò, non m' inganno; o Prusia già cedette
Di sua costanza con Flaminio, o certo
Dal cedere non è molto lontano.

Adr. Vantar fermezza, e aver ceduto, questo
Poi sarebbe il più nero tradimento.

Ann. Io non dico, che già m' abbia tradito,
Ma che a farlo è vicino, e più non osa
A Flaminio risponder da Monarca.
Anzi se fermo in suo pensier Flaminio
Nuovamente l' assale, ei cede affatto.
Meglio saria, che io non l' avessi spinto
Ad affrettarne la partenza, e quinci
Posto seco a cimento.

Adr. Or vuoi, che io vada
A rattenerlo?

Ann. Chi sa, se saresti
Più in tempo.

Adr. Vien con affannata lena
A questa volta Olinto. Oimè! Si mostra
Assai turbato, e mesto.

SCENA IX.

Olinto, e detti.

Ol. O caro Annibale,
Fuggi, deh fuggi da sì ingrata terra.
Fuggi un barbaro lido. Ah quale affanno
M' opprime il cor! Ma pur non sei sicuro
Dall' armi, e dall' insidie de' Romani.

Adr. Come! Che ascolto! E lo tradisce il Padre?
Il Padre, che testè ne lusingava
Con promesse d' onor?

Ol. Povero Padre!

Ei salvo ti vorria, ma ha a fianco un tuo
Nemico, che il seduce; egli è l' infido,
Il traditore, il perfido; nel petto
Gli vuò immergere un ferro, se il raggiungo.
Ann. Figlio, non cimentarti con Flaminio.
Ol. Non parlo di Flaminio, ma d' Ircano.
Benchè Flaminio un nuovo assalto al Padre
Or diede appunto, che da te partiva.
Ma Ircano aveal con larve, e con menzogne,
E co' suoi rei consigli in pria disposto.
Ah indegno Ircano! Ah Genitor tradito!
Ann. Ma Prusia dunque consentì a Flaminio?
Ol. Amato Eroe, che deggio dirti? Il Padre
Certo non fé qual suole a lui contrasto;
Udii però l' estreme voci ancora
Di lui, che disse, che già in suo potere
Non volea porti; ma Flaminio intanto
Dice aver vinto, e che la sua vittoria
È maggior di sue brame: è ver, che mostrasi
Tutt' or mesto, e doleute, ciò, che alquanto
Rattempra il mio cordoglio; ma mio Padre,
Che al vedermi turbossi, e mi fuggì
Senza dirmi parola, me l' accresce.
Ah certo egli è più del suo onor geloso,
O d' una vana immagine d' onore,
Che di salvarti, se non teme infamia
In faccia al Mondo ei certo t' abbandona,
O non ti salva; non fidarti. Tutto
È pieno di periglio, e di sospetto.
Sol nella fuga è scampo.
Ann. Ah cento furie
Sento destarmi in seno. Prusia indegno!
Roma crudel!...
Ol. Deh frena il giusto sdegno.
Cedi or per poco al tempo. Io ti prometto;
Che il Padre mio dell' error suo pentito

Te presto assai richiamerà in Libissa.
Tanto farò, m' adoprerò, ogni mezzo
Farò valer, e ragioni, e preghiere,
E i merti tuoi, e i benefizj, ond' hai
Il Regno, e lui ripieno, e la sua gloria,
La promessa, la fè; che il cor paterno
Convinto alfine ascolterà le voci
D' un suo Figlio, che l' ama; almen le strida,
I sospiri, e le lagrime dolenti,
Che spargerò a' suoi piedi, il vinceranno;
Che se mai fossi tanto in odio a i Numi,
Che nulla ottenga, lascierò la Corte,
Lascierò il patrio suol, ne verrò allora,
Verroune teco in volontario esiglio.

Ann. O Olinto, o di miglior Padre ben degno!
Io conosco il tuo amor nel tuo consiglio,
E ti son grato. Ma io già non pavento
Il morire; pavento sol, che Roma
Più s' inorgogli, e regni, e non risorga
Cartagine mai più. Lasciami dunque
Libero a me medesmo, o resterommi,
O partirò; se pure il partir sia
Utile alla mia Patria, a me d' onore,
E d' obbrobrio, e di danno a Roma infesta.

Ol. O costanza! o virtù! che ammiro, e bramo,
Che il Ciel secondi, e che d' amor mi strugge
Caro Annibale, almen deh ti difendi
Da improvvisa violenza, o da coperta
Frode, che a te si trami: io volo al Padre;
E o il turbine ferale arresto ancora,
O almen per mia vendetta Ircano io svello.

SCENA X.

Annibale, e Adrasto.

Ann. Barbari Dei! Seguite a congiurare
Contro Annibale, ancor molto vi resta
A vincere, a pugnar.
Adr. Ma, che più tardi?
Che attendi più? Lasciamo un suolo infido,
Ad Antioco n' andiam.
Ann. T' accheta, Adrasto,
Miglior consiglio in cor mi sorge. *parte verso il Castello* Addio.
Adr. Che labirinto è questo... Il vuò seguire.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Adrasto, *Aristone*.

Ar. GRAZIE agli Dei; parmi svanita omai
La tempesta feral, che minacciava
Annibale. Già più d' un raggio amico
Di speranza riluce.
Adr. E non te 'l dissi,
Ch' io non veniva a queste spiagge indarno?
Arist. Pur non vorrei, che la sperata calma
Più sorgesse a turbar contrario vento.
Adr. Nulla, Aristone, è più a temer. Olinto,
Certo Olinto già vinse il cor del Padre.
Parte or Flaminio: Io l' ho veduto io stesso
Sollecito, e turbato; e quinci, e quindi
Affrettar la sua gente alla partenza.
Altri de' suoi eran già in riva al mare
Presso le Navi loro, altri alla volta
N' andavan dei Castel, dove si parte
La via maggior in varie vie minori
Per unirsi con gli altri; e in brieve tempo
L' ambasciator Romano, e i suoi seguaci
Saran tutti sgombrati da Libissa.
Arist. Tu mi consoli, Adrasto, io non avrei
Sperato mai così felice evento:
Anzi perchè temea della incostanza
Del timoroso Re, e della forza,
E degl' inganni de' Romani, avea
Già da più giorni aperte, e disgombrate
Con pochi a noi fidi ministri, e cari

Sette diverse sotterranee vie,
Che metton fuori del Castello in parti
Tra lor contrarie, e altrui nascose. E appunto
Tutte pur ora io le rividi, e scorsi;
Perchè ci siano all' uopo almen di scampo.

Adr. Or puoi sicuramente ogni altra cura
Sparger d' obblio; anzi a speranze nuove,
Ed a nuovi contenti aprire il seno.

Arist. Che? v' è di più? Tu mi ritorni, Adrasto,
Col tuo parlar quasi a novella vita.

Adr. Chiedi che v' è di più? Dunque non sai
Che tra poco n' andremo innanzi a Antioco
Il maggiore dei Re, figlio di Marte,
Già illustre vincitor di bellicose
Genti, e terror di Roma? E contro Roma
Moverem nostre armate in terra, e in mare?
Quante Città, quante Provincie, quanti
Regni saran nostra conquista? Il Mondo
Sì il Mondo intero, (nè ragiono invano)
Penderà infine soggiogato, e vinto
Sol dalle Leggi nostre, e degli Dei.

Arist. Or tu co' tuoi desir gl' incerti eventi
Misuri, Adrasto, e nei desiri eccedi.
Tanta felicità sperarla appena
Si potrebbe per noi, se mai congiunti
Fosser tra loro Prusia, e Antioco, e fosse
Dell' uno, e l' altro esercito primiero
Duce a guidarlo Annibale trascelto.
Ma pensa se ....

Adr. E non sai che così appunto
È fermato che sia? Non sai ch' io fui
Ministro eletto a tanta lega? E Prusia,
Che sol mancava, al parlar mio s' arrese?
Che partito Flaminio, a Antioco io deggio
Sollecito recarne, e pronto avviso?

Arist. Che dì tu mai?

Adr. Il ver. Dubiti forse?
Arist. Ah! se mi narri il vero, oggi son' io
L' uom più felice.
Adr. In vano non s' adopra
Antioco, nè s' adopra Adrasto invano.
Mira che a noi deriso, e pieu d' affanno
S' appressa Ircano il consiglier di Prusia.
Arist. È seco Olinto: ritiriamci alquanto;
Che meglio esplorerenio i sensi loro.
Adr. Come a te piace. *Si ritirano al fondo del Teatro.*

SCENA II.

Ircano, Olinto, (Adrasto, Aristone in disparte.)

Irc. Non è frode, Olinto,
È un inganno pietoso. Per tal guisa
Salvi il Regno, ed il Padre, e alfin conviene
Perder Annibal; che Flaminio freme,
E minaccia ruine, e stragi....
Ol. Taci
Vile, e crudel Ministro, io più non soffro;
Che sì mi parli; avviserò il Re Padre
Di sì barbari sensi, e saprò ancora
Armarlo contro i rei consiglj tuoi:
Affinchè in te mai non s' affidi... lasciami.
Ircano fa vista di trattener Olinto.
Restati. *partito Olinto.*
Irc. O ciel! E soffrir degg' io dunque
Che mi sfugga di man sì ampia mercede,
Che m' offre Roma? Perchè poi nel Regno
Un Ospite prevalga?

SCENA III.

Adrasto, Aristone, e detto.

Adr. Usciamo, amico.
Arist. Ircano, che fai quì?
Irc. Prusia dove è?
Dite... Sapete, dove il Re s' avvolga?
Adr. Che affanno è questo tuo?
Arist. E or non è Prusia
In Corte?
Irc. Nò, non è: e Flaminio intanto
L' ire di Roma, e le minaccie estreme
Fe' troppo a tutti omai palesi, e chiare.
Adr. Ma alfin partì?
Irc. Non piaccia al Ciel, che sia
Partito. Ma ecco il Re.
Arist. Oh come mai
Torbido appare, e nubiloso in volto?

SCENA IV.

Prusia, e detti.

Pr. Annibale dov' è? Che feci io mai!
Oimè! son fuor di me m' ascolta Ircano.
Ah non vorrei macchiar d' infamia eterna
Il mio nome.
Adr. Che ascolto!
Arist. E che? Ponesti
Forse in man di Flaminio un tanto Eroe?
Pr. Nò, nol riposi io già nelle sue mani:
Ma pur... Oh Dei!
Adr. Non temer dunque; nulla
Può scemar lo splendor di tua grandezza.
Pr. Vanne, ah vanne Aristone, e dì ad Annibale

Che in poter di Flaminio io già nol posi,
Nè il porrò mai; ma egli però si guardi
Dalla Romana prepotenza.

Arist. E come!
E che tentar ponno i Romani contro
Di lui, se tu...

Pr. Vanne ti dico, e questi
Sensi fedel gli reca. Or meglio Ircano
L' informerà del resto.

Arist. Io vado. O Dei,
Non mi tradite un' altra volta.

SCENA V.

Prusia, Adrasto, Ircano.

Adr. Sire,
Consolati, che ormai col mio Signore
Antioco d' armi, e d' amistà congiunto,
Non avrai più a temer del Mondo intero.
Ma deh ti piaccia d' affrettar la mia
Partenza, e fa che meco Annibal venga.

Fr. Vanne pur seco, Adrasto, io te 'l consento;
Anzi t' esorto a far, che ei pur consenta
A venir teco prontamente; vedi
Però, che pria Flaminio no 'l sospetti.

Adr. O me felice! O eccelso Re ti rendo
Grazie.....

Pr. Nò, và, t' affretta. Il tempo chiede
Solo prestezza.

Adr. E deggio dire a Antioco,
Che tosto unirai seco le tue genti?

Pr. Nò, i sensi miei poi gli farò palesi.

Adr. Ma....

Pr. Vanne, dico, che altrimenti forse
Non potrò compiacer nè te, nè Antioco.

Adr. Dunque n' andrò con lui pur lieto assai.

SCENA VI.

Prusia , Ircano .

Irc. Ma salva, o Re, te stesso, salva il Regno:
Sai, che freme Flaminio, e giura...
Pr. Ah, Ircano,
Già Flaminio placai; ma sono io stesso
Nel più atroce tumulto, alfin concessi
A Flaminio d' usar e forza, ed arte
Per farne preda, se gli riesca, o Dei
Nol permettete! Ma pensai pur anco
Un mezzo, onde salvarlo.
Irc. Opri da saggio,
Mio Re, e più grande ognor ne' tuoi consigli
Io ti ravviso.
Prus. Eppur io non ho pace
Finchè ei salvo non è. M' ascolta Ircano,
Pensa al mio onor: son qual naufrago in mare;
Ho bisogno d' ajuto; or vanne tosto
Ad Annibale, e digli ciò, che oprai
Per isfuggir l' ire di Roma, e insieme
Digli, che o fugga con Adrasto, o cerchi
Sollecito un asílo pria, che il possa
Sorprendere Flaminio. Va, riposo,
Ircano, in te: salva il mio onore, e lui.
Irc. Tutto ho compreso; io volo:
da se partendo
Alfine ho vinto.

SCENA VII.

Prusia solo .

Troppo debole io fui... non dovea mai
Consentir a Flaminio... Sebben come
Avrei serbato allor contro di Roma
E la Corona, e il Regno? Ogni altro mezzo

Ho pria tentato inutilmente ; e questo
Era alfin necessario . . . Ma se mai
Quinci venisse Annibal a perire ? . . . .
Ah che solo in pensarlo un freddo orrore
Mi ricerca ogni fibra . . . . Ircanò certo
I miei sensi ha compreso , e a' miei comandi
Già non suol ripugnar . . . Dunque lui salvo ,
E Roma non irrito , anzi con arte
Si la deludo : io non potea seguire
Miglior consiglio ; ma ... oimè ! .. ecco Olinto.
Non ho cor da parlargli . . . Andiamo altrove .

SCENA VIII.

Prusia , Olinto .

Ol. Padre , dove t' involi ? Ah Padre , ascolta
D' un tuo Figlio le voci .
Pr. Ebbene , Olinto ?
Ol. E in che Annibal peccò ? Quando t' offese ?
Forse del Reguo tuo , della tua gloria
Più che di se non ebbe ognor gelosa
Cura ? E perchè ti mostri a lui sì poco
Favorevole , e amico ? Ah Padre , io l' amo
Più di me stesso , e tu l' amasti ancora ,
Mio caro Padre ; or come sei mai tanto
Sì diverso da te ?
Pr. Figlio , le tue
Voci or destanmi in cuor nuovo tumulto :
Non inasprir , ti priego , il dolor mio
Già troppo aspro , e crudele ... Ho già deciso ...
Ol. Hai già deciso ? E che ? Numi ! Deh Padre !
E Annibale fia salvo ?
Pr. Almen lo spero.
Ol. Lo speri , e non lo sai ? Dunque degg' io
Temer di lui l' estrema sua sventura ?

Pr. Non dubitar. È vero, che io permisi,
Che contro lui Flaminio e forza, ed arte
Adopri, ma gli diedi anco uno scampo
Per Ircano, di cui l' opra, e il consiglio
Usai.
Ol. D' Ircano? Ah dove sono, e in quale
Barbara terra? Dunque è vero? Dunque
Un perfido Ministro alfin prevale?
E un benefico Eroe, un Amico, un Ospite
Abbandoni così? Chi fia de' tuoi
Più il sostegno, e la guida? Chi di Prusia
Rispetterà più il nome? O sante leggi
D' amicizia, e d' onore a che giovate!
Indegno Ircano! Ah Padre! Ei più d' un Figlio,
Egli più d' un Annibale ti è caro?
E l' ascolti, e il secondi? Ecco il mio sangue,
Ecco la vita, forse a placar Roma
Basterà questa, donami a' Romani.
Andrò per te, per lui lieto in catene;
Passerò ancor per le Romane spade,
Se da me tanto si richiede, solo
Annibale mi salva, e danna Ircano.
Pr. Se Ircano, o Figlio, anzi a salvarlo corse.
Ol. Corse a salvarlo Ircano? Ah non fidarti
D' un traditor: io so d' Ircano i sensi,
So, che è venduto a Roma, so, che cerca
D' ingannar te, di tradir lui, di fare
Il piacer di Flaminio; anzi ei volea
Che ad ingannarti io pur gli dessi aita.
Misero me! Salvalo tu che il puoi.
Salvalo per pietà, se l' onor tuo,
Se i beuefizj suoi, se le virtudi
Non han forza per te, l' abbiano almeno
s' inginocchia
Le lagrime d' un Figlio a' piedi tuoi.
Padre, se alcun piacer giammai ti diedi,

Se alcun segno d' amor, se mi ravvisi
Ancor per Figlio: ah caro Padre, ah salva
L' ospite tuo, l' amico mio...
Pr. Deh sorgi
Sorgi, Figlio: non più. Che fiera sorte
È mai la mia? Io non resisto... Ah Olinto!
Ma, come io disdirò ciò, che pur ora
A Flaminio ho concesso? E come io posso
Fuggir l' ire di Roma, e questo Impero
A me serbare, e a te?
Ol. Io cedo il Regno,
La vita, il cor; ma Annibale non cedo.
Caro Padre, deh segui i giusti moti
Del tuo pietoso cor.
Pr. Ma che far deggio,
Se mi tradisce Ircano? È ver che ancora
A Adrasto amico, anzi a Aristone stesso
Imposi pur di consigliarlo l' ire
A fuggir de' Romani, e cercar scampo.
Ol. Padre, vanne tu almen, vanne tu stesso
A por ritardi, e indugi al Messaggiere
Romano, e a' suoi seguaci, affin che resti
Ad Annibal più agevole il fuggire,
Ch' io n' andrò ad affrettarlo, se partito
Non fosse ancor:
Pr. Sì: vò a far ciò che brami. *parte*
Ol. Dei! se caro vi son, le cure mie
Per pietà secondate. Eppoi.... Adrasto
È dunque quì?

SCENA IX.

Olinto, Adrasto, e poi Aristone.

Ol. Non partì Adrasto ancora
Con Annibale?
Adr. Annibale io non trovo,

Ol. Nol trovi? Ecco Asistone; ei saprà darne
Di lui novella.
Adr. Amico, dov' è Annibale?
Arist. Non venne teco? Io più no 'l vidi, e in vano
Finora ne cercai; ben vidi alcune
Guardie disposte de' suoi fidi in certe
Entrate sotterranee del Castello;
Ma lui non vidi.
Ol. O Ciel se fosse mai
Fuggito intanto! Io spero....
Arist. Olà tacete.
Sentesi in lontananza strepito d' armi
Adr. Che fu?
Arist. Pareami udir nuovo tumulto.
Adr. Oh non è nulla.
Ol. Andiamne or dunque in traccia:
Pace non ho, finchè non son sicuro,
Che Annibale fuggì.
Arist. Tacete, io dico. *come sopra*
Or, che strepito è questo?
Adr. È fragor d' armi.
Ol. Fragor d' armi!
Adr. Sentite, e più s' appressa.
Ol. Oimè!
Adr. Che sarà mai?
Arist. Lasciami, Adrasto.
Ol. Vengo teco, Aristone. Ah non vorrei....
Che siasi accesa nel Castel d' Annibale
Una mischia?
Adr. E perchè? E con cui?
(*Annibale dentro la Scena*) Chiudete
Il passo, e il custodite.
Adr. Annibale!
M' inganno? Sì egli è desso.

SCENA X.

Annibale, e detti.

Ann. Son tradito.
In van m' opposi all' empia frode, e all' armi;
Tutte le vie, che potean pormi in salvo,
Fur prese da' seguaci di Flaminio.
Re traditore, ingrato, empio, spergiuro!
Questa è la fè? quest' è l' onor?
Adr. O strano
Inaspettato evento!
Arist. Ah la ragione
Mi s' oscura, e confonde!
Ol. Ah dove mai
Ti trovo ancora, o grande Eroe?
Ann. E che? Roma
Roma superba, e sol d' onor gelosa
Usi una frode così vile, e indegna?
Ol. Annibale vien meco; questa strada
Sarà acconcia alla fuga. È Ircano il perfido
Tuo traditor ... Ma vieni.
Ann. O cara Patria!
O mie passate imprese consigliatemi!
Arist. Andianne, amico; che, se indugi, forse
Non fia più tempo.
Ann. E già più non è tempo.
Nò, non voglio fuggir; sia di me degna
L' impresa, che a compire ancor mi resta.
Ol. Ah Padre troppo....
Arist. Chiamalo tiranno,
Ingrato, traditore ...
Ol. Nò, che il Padre
Traditore non è: concesse è vero
A Flaminio d' usar e forza, ed arte
Contro di lui, ma spedì a un tempo Ircano
Per dargli avviso, e scampo. Ah troppo il Padre

Pur gli concesse. Quanto a me da piangere,
Quanto a te resta da soffrire, o caro!
Ann. Olinto, benchè io d' ira, e di dispetto
Contro del Padre reo avvampi, e frema,
Sento di te pietà, e ti son grato.
Deh lungi or và da un Esule infelice;
Che già l' ultima sorte a me s' appressa.
Olinto mio, morrò, morrò recando,
La memoria di te meco agli Elisi.
Vanne tu pur, fido Aristone, altrove,
Non vuò che siate spettator dolenti
Della funesta mia sventura estrema.
Arist. Ch' io parta? Ah che fedele ognor ti fui,
Nè ti vuò abbandonar nel maggior uopo.
Ol. Annibale che parli? O me infelice!
Tu morir? Io lasciarti? Ah le Romane
Spade pria passeran per questo seno,
Che ferirti...
Ann. Deh non crescete indarno
Il dolor mio col dolor vostro, o cari!
Forse potrebbe per la prima volta
Il vostro solo pianto indebolirmi.
Al mio crudel destino abbandonatemi,
Morrò, egli è ver; ma pur morrò da forte.
Ol. Nò, che non dei morir, l' estremo mezzo,
Io vuò tentar: o arresterà mio Padre
Il fier torrente, o a' piedi suoi m' uccido;
Vieu tu ancora, Ariston.
Ann. Nulla è a sperare
Da sì timido Padre.
Arist. Andiam, son presto
Anch' io tutto a tentar.

SCENA XI.

Annibale, Adrasto.

Adr. E deggio io dunque

Solo restar ozioso spettatore
Di sì tragica scena, per tornarne
Poi deriso ad Antioco?
Ann. Sì rimanti,
Che nè inutil sarà la tua presenza,
Nè deriso ad Antioco tornerai.
Potrai narrargli almen, come si muore.

SCENA XII.

Annibale, Adrasto.
Armati Romani per una parte, Cartaginesi per l' altra, poi Flaminio.

Ann. Uscite o Prodi. *a' Cartaginesi che escono dal Castello* Nel maggior periglio,
Maggior virtù mostrate, e, se cadremo,
Cadrem nel sangue de' Romani, e poi
Gl' inseguiremo ancor nel nero Averno. *Escono i Romani per l' altra parte.*
Venite, anime vili: ancor mi resta
L' empia frode a punir, che or v' arma: ancora
I torti di Cartagine, ed i miei
Ha da lavar il vostro sangue. *Comincia il combattimento, cadono alcuni Romani, e pochi Cartaginesi.*
Ardire
Prodi Guerrier... Al Trasimeno, a Trebbia
D' immense squadre trionfaste.... *Combatte Annibale da disperato, e atterra molti de' nemici.*
Ah fiera
Sorte, che opprimi la virtù. *Nuovi Romani sottentrano, e drizzano le lancie al petto di Annibale.*
Fl. Fermate
Olà, Romani; male il mio comando
Per voi s' intese, e compie. Io voglio solo,
Che Annibale s' arresti, e non s' uccida.

Ann. Annibal non s' arresta: il sangue....
Annibale fa segno d' investir le lancie.
Fl. O amico
Renditi a Roma omai, e a me risparmia
Il più atroce dolor colla tua vita.
Perchè tu vuoi, che sulla mia funesta
Crudel vittoria io versi amaro pianto?
Ah cedi. Iuvan resisti a tante spade.
Ann. Dunque, che tardi più? Su via svenate,
Svenate una tradita infausta vittima
Dell' ospitalità violata. Il petto
Eccovi il petto. Al Padre tuo, o Flaminio,
Ed a' vostri congiunti, a' vostri amici
Il trapassai, Romani, or vendicatevi
Di sì acerbe sconfitte. *I Romani abbassano di nuovo le lancie contro Annibale, che tenta d' andar contro.*
Fl. Nò, Romani,
Fermate, e rispettate una sì illustre,
E a me sì cara vita.
Adr. Perchè dunque,
Se sua vita t' è cara, il Re piegasti
A tue voglie superbe? Perchè l' armi
Contro or gli volgi? O Flaminio crudele,
O vil Prusia, voi siete il vitupero
E l' orror delle genti.
Fl. Io servo a Roma;
E i rimproveri tuoi, e i suoi contrasti
Non giovano, che a rendere più amara
La sorte sua, che raddolcir sol bramo.
Cedi Annibale a Roma, cedi all' armi
Vincitrici del Mondo: ed io ti giuro,
Prode Guerrier, che non oltraggio, ed onta;
Ma stima, e onor pur anco avrai da Roma:
E se mio prigionier colà verrai,
Potrà sembrar la tua venuta istessa

Un trionfo per te.
Ann. La mia venuta
Roma faria troppo superba.
Fl. Roma
Ammirerà la tua virtù, e ben lungi
Da sprezzarti, e avvilirti proverai,
Quanto ancor i nemici e innalzi, e onori.
Ann. Non temo l' ire sue, temo gli onori.
Adr. Cedi, Annibale, sì cedi alla troppo
Formidabile forza de' Romani;
Altro scampo non v' è.
Ann. V' è per gli Eroi.
Adr. Ma quale scampo?
Ann. Or lo vedrai. Va. Prendi
Questa mia spada. *Presenta la spada a Adrasto, che resta alquanto maravigliato e sospeso.*
Prusia non la merta,
Che sì vilmente mi tradì. Ad Antioco
Recala in dono; e dì, che contro Roma
Sia d' essa, e delle mie vendette erede.
Adrasto riceve la spada.
Adr. Ah nelle tue sventure ognor più grande,
Annibale, ti scorgo.
Ann. E tu m' ascolta.
Tu, Flaminio, potesti mio mal grado
Per te destarmi ignoto affetto in cuore,
E mi sentii quasi sforzato a amarti.
Pur contro Roma l' odio mio prevale.
Va; che in pena del mio non degno amore
Vendetta io prenderò di te, e me stesso;
Di me, togliendo Roma alfin d' affanno,
Di te, che nunzio, e spettator sarai
Della funesta mia barbara morte.
Io, e Cartago periremo insieme:
Ecco il veleno.... Ah libertà perduta!
succhia dall' anello, che ha in dito, il veleno.

Fl. Ferma, Annibal. Che fai? ... Numi!
Adr. Ah egli bebbe
Col veleno la morte!
Ann. Sì, ma Roma
Di questa morte non avrà l' onore:
Sì, ma ora lascio la superba intanto
Col nero orror d' un tradimento in fronte.
Morrò, ma pago assai, che da se stessa
Alfin Roma degeneri, e quell' ombra,
Che pur serbava di virtù, la perda.
Morrò infin, ma cadrà Roma del pari
Per se medesma; e già è vicino il giorno.

SCENA XIII.

Olinto, Aristone, e detti.

Ol. Non più Flaminio; ho vinto. Ecco il regale
Sigillo, ecco qual dei risposta a Roma.
Prusia serba la fè, gli Ospiti serba,
Nè vuol ceder Annibal, nè più vuole,
Che per averlo adopri forza, ed arte.
Frema pur Roma, ed esca armata in campo,
Se non è paga. Ircano è già punito,
Che un tenebroso carcere il rinserra,
D' onde or or chiuderà gli occhi alla luce.
Ma che?... O Ciel.... Che vegg' io? Flaminio.... Oimè!
Deh che facesti?
Fl. Ah, Olinto! Ah troppo tarda
Pietà, tardo coraggio! Dovea Prusia,
Prima dovea resister meglio all' ire,
E alle inchieste di Roma; e or non avrei
A dolermi del mio dover crudele,
Se egli pure eseguito avesse il suo.
Ann. Olinto, ah perchè mai di così acerba
Vista sei spettator? O esser dovea
Vittima de' Romani, o aver da loro

La vita in don: così libero moro.
Io bebbi immedicabile veleno.
Arist. O speme traditrice! Ah non mi fossi
Dal tuo fianco partito!
Ol. E in qual profondo
Orrido abisso io son caduto! Oh Dei!
In che v' offesi! E qual più atroce strale
Riserbate per gli empj? Così dunque,
Mentre io ti salvo, o caro, oimè! Ti perdo?
E il tradito mio Padre, o caro Padre!
Del pentimento suo questa riporta
Lieta mercede? E il suo sostegno e onore
Perderà teco? E tu morrai? Ed io
Viver potrò senza di te? Che mai
Questa mi può giovar misera vita?
Per vederti spirar innanzi a' miei
Occhi? E veder poi forse il Genitore
Morir tra poco alla feral novella
Per atroce dolor? È tempo adesso,
cava fuori la spada
Tempo or è di morir. Amico io vengo,
Io ti precedo, lascia che al mio seno
Ti stringa anche una volta, e poi l' odiosa
Vita mi troncherà questo mio ferro.
Ann. Olinto, e che far vuoi? Se m' ami, ah torni
Al tuo fianco quel ferro: de' Romani
Meglio s' immergerà nel sangue. A Roma
Sol giura un odio eterno.
Ol. Odio me stesso,
Odio la vita, te perduto; e tutto
Mi colmerebbe sol d' affanno, e duolo;
Voglio morir *in atto d' uccidersi, ma viene arrestato*
Ann. Olinto così dunque
M' opprimi di dolor, nè vuoi, ch' io possa
Meco almeno recar questa speranza,
Che in te ancor viva per vendetta, e obbrobrio

Della nimica Roma, ed alle estreme
Mie voci niegherai questo conforto?
Ol. Son quì qual tu mi vuoi; ma se la spada
Non m' uccide or, m' ucciderà il dolore.
Fl. Annibale, ah! perdona, e dammi omai
Di pace un segno, s' io temer poteva
Sì acerbo evento, forse io non avrei
Così servito a Roma.
Ann. Ama Cartagine.
Fl. L' amo, perchè produsse un tanto Eroe.
Ann. Roma detesta, e giurale odio.
Fl. Ah come
Posso odiar la mia Patria? Io l' amo, e il tuo
Esempio imito.
Ann. Vanne dunque, lungi
Vanne da me
Adr. Qual fier nimico perde
Roma; e qual Duce Antioco!
Ann. O Trasimeno;
O Canne! Ahi che Cartago!.. Ma io mi sento,
Aristone, mancar. Portami altrove
A morire... lontan... dagli occhi ... suoi.
è tratto dentro la Scena.

SCENA XIV., ED ULTIMA.

Flaminio, Olinto, Adrasto.

El. Ei già spirò nelle sue braccia.
Ol. O Padre
Da un Ministro tradito? O Regno afflitto!
O me perduto!
Fl. Era pur meglio, o Roma,
Il non avere paventato mai
Sì gran nemico, o paventarlo ancora.

IL FINE.

INDICE
DE' SONETTI

All' aurea culla, ove fra grazie, e amori . 13
Al Leone terror delle foreste 118
Canta o Daliso 40
Checco che vuoi ch' io dica mai di Checca . 66
Dolci al mio guardo rose porporine . . . 39
Dunque fia ver che in solitaria arena . . 60
Dell' ardor primo l' intelletto *pieno* , . , . 67
Ecco la Dea, che le campagne infiora . . 3
Felice di Te stessa al ciel la fronte . . . 17
Gravar di soma inonorata il tergo . . . 30
Già recò pennuto strale 115
Lo scherzo, e il riso, e l' innocente gioco 17
Mal di sua libertà superbo, e altero . , . 31
Mirabile lavor d' aurea catena 77
Non quai solean le barbare Regine . . . 10
Nobil Garzone, cui l' Aonio regno . . . 13
Non paga d' abitar romite spoude . . . 14
Nave che spinta dall' occaso all' orto . . . 24
Nella Regia di Giove al giorno sorta . . . 76
Or che fra Voi mi deste nome, e scanno . 1
Poichè in terra non v' è cui Ti somigli . . 7
Pien di gioja d' onor di bella pace . . . 31
Per non turbar la sua beltà divina . . . 95
Quello o Signor che a Te stesso ergi, e crei . 24
Quand' esce fuora 38
Quel che a Cinzia talor il viso oscura . . 50
Queste, che già in leggiadre forme oneste . 87

Robusta quercia, che le annose braccia . . 4
Signor se fra cento altri invitti Eroi . . . 9
Se io mi volgo, o Teresa, a' pregi Tuoi . 10
Sparso dei rai della materna stella . . . 14
Se mentre il Mosco Eroe armi, ed orgoglio . 18
Saggio Darindo 35
Se fuor non traggon l' onorata fronte . . 38
Se all' antica stagion delle tue glorie . . . 61
Su due piedi vi schicchero un Sonetto, . . 80
Teneri Germi de' Cambiasi Eroi 18
Tu Sesto traditor? Deh chi mi scuopre . 64
Vincesti immortal Donna occhio cerviero . 39
Vigil. Geometria stava in disparte . . . 45
Vidi o Signor del nobil tuo soggiorno . . 77
Un amator di se senza rivale 95
Un miserabil Tagliator di legna 125

E D' ALTRI COMPONIMENTI DI VARIO METRO

Alto Signor, che in Ligure Senato *Sciolto* 8
Certa Volpe Genovese . . . . . Favola 107
Col favor del vostro velo . . . *Canzonetta*
Colla testa nel sacco un Pipistrello Favola 110
Che vuoi far Aonio coro . . . *Canzonetta* 15
Credi a me Francesco amico . . . Otton. 64
Del placido Caistro . . . . *Canzonetta* 11
Donnoletta . . . . . Favola 107
Dava la caccia l' Aquila a ser mimmin Coniglio . . . . . Favola 122
Ecco l' adorna prora . . . . *Canzonetta* 53
Eva deh tergi 'l pianto . . . *Canzone lir.* 81
Francesco mio non ve l' ho sempre detto Capitolo 25
Già non così sul Tebro. . . . . *Canzonetta* 22
Il Gatto Rodilardo . . . . . Favola 100
I Lupi mangiano . . . . . Favola 114

In non so qual libretto . . . . . Favola 115
La Politica è de' Regni. . . . . *Otton.* 67
La notte i taciti . . . . . *Canzonetta* 47
L' artefice si scuopre . . . . . Favola 98
La Cicala che giuliva . . . . . Favola 88
La Giovenca la Capra e lor Sorella Favola 97
La Mosca audace . . . . . Favola 92
L' opra mia dal Principato . . . Favola 126
Leggiadretto . . . . . *Canzonetta* 20
Madama Volpe. . . . . Favola 101
Messer Cervo su un albero in vedetta Favola 89
Ombra bella che fai quì? . . *Canzonetta* 43
Più di cervo fugace . . . . . *Canzone* 2
Querelavasi il Pavone . . . . . Favola 120
Qualor cinto la fronte di splendore *Quart.rim.* 42
Quand' è più ardente il sole . . *Canzonetta* 45
Quì meco Elpin t' assidi . . . *Canzonetta* 55
Qual voce ascolto in libera cittade . Ottave 69
Raggio divino . . . . . *Canzonetta* 26
Spiritelli afflitti e bei . . . . *Canzonetta* 5
State pur figlie di Giove . . . *Sest. ott.* 32
Stanchi omai dello stato Democratico . Favola 118
Solo in romita cava . . . . . Favola 111
Tergi le belle lacrime . . . . *Canzonetta* 61
Tragge è ver da pura stella . *Canzonetta* 19
Un Lupo non avea che pelle ed ossa Favola 90
Un giorno disse . . . . . Favola 97
Un vecchio Gallo scaltro, e accivettato, Fav. 104
Via di quà Insetto ignobile. . . . Favola 105
Un lupo si dolea . . . . . Favola 112
Una Cagna poverina . . . . . Favola 123
Vezzosa Dora . . . . . *Canzonetta* 78
Vien, se il brami, o timidetta *Canzonetta* 58
Vieni Florindo, Damone t' affretta *Marin.* 50

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
13	31	di sua	di tua
32	8	ornassi	ornossi
73	24	tanto	canto
126	4	*manna*	*monna*
127	25	*gabella , imposto*	*gabelle , imposte*
184	1	Asistone	Aristone
85	8	*an*	*en*
ivi	17	*achévât*	*achevât*
86	7	*assaisonné*	*assaisonnée*
69	7	*noi*	*nui*
74	6	*chi*	*che*
135	24	disponi	dispon
ivi	26	e i sacri vasi onde raccorre i già recisi velli	e i vasi, onde raccorre i già recisi velli,